

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



EDIZIONI POLISTAMPA

2007

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI,
ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI,
SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino, tel. 0571 64019, fax 0571 686388.

Sito web della rivista: <http://www.comune.gambassi-terme.fi.it/ssv/default.htm>

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di € 13,00.

Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI - 50050 MONTAIONE (Firenze)

© 2007 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055.737871 (15 linee)

info@polistampa.com - www.polistampa.com

Sede legale: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

<i>Presentazione</i> di Sergio Gensini	Pag.	7
LAURA CANTINI, <i>Il 60° anniversario della partenza dei volontari per la Guerra di liberazione</i>	»	9
GIOVANNI GOZZINI, <i>Le piccole cose che segnano la libertà</i>	»	15
ANTONIO CASALI, <i>Retroterra e sviluppi del volontariato valdelsano nella Guerra di Liberazione</i>	»	19
ROBERTA BUSDRAGHI - ALESSANDRO SPINELLI, <i>Combattenti per la libertà</i>	»	27
<i>Volontari che partirono da Castelfiorentino il 3 febbraio 1945</i>	»	33

TESTIMONIANZE

Dino Assunti	»	39
Sirio Calvetti.	»	43
Adone Capecchi.	»	47
Mario Cioni	»	53
Gabriele Maggiorelli	»	59

Marino Matteini.....	Pag.	63
Marcello Mori	»	69
Fulvio Poli	»	77
Vasco Profeti	»	81
Mario Tafi.....	»	87
APPENDICE FOTOGRAFICA.....	»	93
VITA DELLA SOCIETÀ		
Elenco dei soci al 31-12-2005	»	103

STUDI E RICERCHE

Presentazione

Quando, nell'ormai lontano 1961, col fascicolo speciale dedicato al I Centenario dell'Unità d'Italia, assunsi la direzione della «Miscellanea», dichiarai l'intenzione del Comitato di redazione – il primo, peraltro, nella già lunga vita del periodico – di aprirne le pagine anche a quegli aspetti (storia del movimento operaio, del fascismo, della Resistenza ecc.) che fino ad allora erano stati trascurati, «non tralasciando neppure 'memorie' di persone che ebbero parte negli avvenimenti della nostra storia recente».

A questo programma credo che la rivista si sia mantenuta fedele, come possono dimostrare vari fascicoli. Ed è appunto a questa linea che anche l'attuale Comitato di redazione ha voluto ispirarsi, accogliendo, unanime, la proposta del Comune di Castelfiorentino (poi recepita anche dal Comitato direttivo della Società) di pubblicare questo numero monografico, contenente i materiali raccolti in occasione del 60° anniversario della partenza dei giovani della Bassa Valdelsa, alcuni dei quali erano già stati partigiani, per arruolarsi volontari nei Gruppi di Combattimento del nuovo esercito italiano. (Per la Valdelsa senese si veda il bel volume *Dal fazzoletto rosso alle stellette. 1944/1945: l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento*, a cura di Fabio Casotti, pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza Senese e su cui torneremo in un prossimo fascicolo).

Si tratta di un progetto ideato dal suddetto comune nel quadro di una serie di manifestazioni promosse insieme ai comuni di Certaldo, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi e San Gimignano, iniziate nel 2003, e realizzato da Alessandro Spinelli in collaborazione con alcuni docenti di storia dell'Istituto Superiore "F. Enriques" (Nadia Meacci, Romanello Galgani, Barbara Degl'Innocenti, Valentina Lepri), i quali hanno coinvolto studenti motivati delle classi quinte dell'Istituto (Simone Capriotti, Valentino Corsoni, Simona Dani, Lara Iacopozzi, Francesco Marino, Elena Matteoli, Marco Moressa, Veronica Pilloni, Giulia

Pistolesi, Gianluca Socci) che avevano manifestato la loro disponibilità a raccogliere delle testimonianze. Furono pertanto invitati a raccontare le loro esperienze tutti i volontari, oggi residenti a Castelfiorentino, che erano partiti il 3 febbraio 1945. Dieci di loro accolsero l'invito e le interviste da essi rilasciate costituirono il nucleo di un filmato realizzato da Giulio Frediani, che fu poi proiettato il 3 febbraio 2005 al Ridotto del Teatro del Popolo, in occasione appunto del 60° anniversario della partenza.

Le dichiarazioni raccolte, che mettono in luce numerosi avvenimenti e fatti già conosciuti, ma anche aspetti meno noti relativi al fascismo, alla guerra e al periodo cruciale di transizione alla democrazia, vengono ora pubblicate, mantenendone sostanzialmente la forma originale, che ne rispecchia la spontaneità e la freschezza, comprese certe discontinuità, che lasciano talvolta capire che erano nate come interviste. Esse sono fatte precedere dagli interventi del Sindaco, di Giovanni Gozzini e di Antonio Casali e dal breve saggio di Roberta Busdraghi e Alessandro Spinelli.

Ci è sembrato, questo, un doveroso contributo della rivista per il 60° della resistenza e della guerra di liberazione, le quali – come ricordava spesso il Presidente Ciampi – hanno segnato la rinascita e non la morte della patria, come vorrebbero certi 'revisionisti' interessati per cancellare una delle pagine più fulgide della nostra storia. Ed anche un modo per recuperare tanti 'vissuti' personali del secolo appena trascorso, facendoli conoscere ai giovani come auspicato nelle conclusioni di tanti dei nostri testimoni.

Il Direttore
Sergio Gensini

LAURA CANTINI
Sindaco di Castelfiorentino

Il 60° anniversario della partenza dei volontari per la Guerra di liberazione

Ho il piacere e l'onore di aprire la celebrazione del 60° anniversario della partenza da Castelfiorentino dei volontari per la guerra di Liberazione. Ringrazio anzitutto tutti i presenti e ovviamente per primi i protagonisti di quella straordinaria giornata che oggi sono ancora in tanti di nuovo qui, così come ringrazio i familiari di quelli che purtroppo ci hanno lasciato.

Sessanta anni fa 119 giovani (di cui 73 Castellani) testimoniavano, con questa decisione, cosa significava in concreto affermare i valori di libertà, di giustizia, di democrazia, valori che stavano riemergendo nel popolo italiano dopo gli anni della dittatura, dopo il baratro della guerra e della disfatta materiale e morale in cui l'Italia era stata gettata dal fascismo. Erano quelli i sentimenti più veri e genuini della nostra comunità, questa è l'essenza e il valore positivo, ancora oggi, di questa data, quando tanti giovani entusiasti decidevano di porsi al servizio della Patria che in quel momento significava anche guerra ai fascisti e ai nazisti.

Nello scorso dicembre la nostra Amministrazione ha patrocinato la pubblicazione del volume, curato da Wallis Lettori, *Castelfiorentino 23 luglio 1944: dalla guerra alla libertà*, edito dalla Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, dove sono raccolte oltre sessanta testimonianze di castellani sul periodo bellico. Nel volume più volte viene ricordata la giornata del 3 febbraio 1945 sia dai volontari sia dai cittadini, a riprova di come questa giornata sia rimasta nella memoria collettiva della comunità, che, basta guardare le foto esposte nella mostra, salutò i suoi figli con una manifestazione che vide una incredibile partecipazione.

La celebrazione di oggi è l'ultima di quelle programmate unitariamente dai Comuni di Castelfiorentino, Certaldo, Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, San Gimignano, che nel 2003 siglarono un Protocollo d'intesa per realizzare congiuntamente, in occasione del 60° anniversario della Resistenza e della Liberazione, le iniziative di approfondimento dei momenti salienti e degli episodi più

significativi. A questa giornata seguirà quella del 13 febbraio per ricordare la partenza dei volontari da Empoli.

Si è trattato di un'esperienza positiva che si pensa di estendere anche alle celebrazioni di altri eventi istituzionali e di altre date fondanti della Repubblica, a partire dal 25 aprile, data che l'Amministrazione Comunale e l'ANPI di Castelfiorentino hanno sempre celebrato con tutta la città e la comunità.

Di fronte ai protagonisti di quel giorno e ai loro congiunti assumono il loro significato più vero e profondo le parole che durante le celebrazioni della Festa della Liberazione in questa stessa sala ho pronunciato negli anni scorsi: nella Resistenza italiana ed europea si ritrova una eticità di valori che sarebbero stati sia alla base dell'affermarsi della pace, della giustizia, della sicurezza nel nostro continente, sia a fondamento ed essenza della nostra Repubblica e della nostra Costituzione.

Davanti a voi, come si può anche per un momento pensare di mettere sullo stesso piano, come oggi si tenta di fare da parte di storici 'revisionisti' e di forze politiche di centro destra, le ragioni di chi combatteva per regimi totalitari, razzistici, imperialistici e di chi invece si batteva per la pace, la libertà, la democrazia?

Di fronte alla vostra scelta di allora, come si può pensare di sostituire al dato, storicamente acquisito, di uno scontro tra la barbarie e la civiltà, considerazioni sulla 'buona fede' di chi si schierò dalla parte della Repubblica Sociale Italiana, avvalorando uno scenario in fondo al quale tutti i combattenti, di qualunque parte e qualunque fosse stata la loro scelta, si ritroverebbero accomunati dagli stessi valori di eroismo e fedeltà agli ideali?

Sia chiaro che se oggi noi possiamo provare un sentimento di umana compassione per tutti i morti di quella tragedia, occorre affermare in maniera forte che quel che conta non è l'uguaglianza nella morte ma la disuguaglianza nella vita, nelle azioni, nelle idee. Noi respingiamo nettamente le interpretazioni che intendono ridistribuire sui due fronti torti e ragioni: se la Resistenza è stata anche una guerra civile, io dico di fronte a voi che ne siete stati i protagonisti che *quella* guerra civile allora meritò di essere combattuta.

La moralità della Resistenza, ha osservato giustamente un giovane storico Sergio Luzzatto, fu soprattutto nell'impegno dei partigiani a voler far rinascere l'Italia anche a costo di una guerra. La violenza nazifascista era il compimento logico di una ideologia di morte, di sopraffazione, di negazione della libertà, l'azione dei partigiani era lo strumento necessario per la liberazione da quella ideologia. La vittoria del fascista di Salò avrebbe significato un'Italia schiava, la vittoria del partigiano comunista, socialista, azionista, cattolico significò un'Italia libera.

Le istituzioni, in primo luogo i Comuni, hanno un impegno primario: combattere l'ignoranza, la negazione, la manipolazione del passato. Ecco perché sia-

mo preoccupati del taglio dei finanziamenti all'ANPI e ai numerosi istituti storici della Resistenza in tutta Italia decisi dal governo e lo abbiamo affermato recentemente anche con un ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale: sostenere la ricerca storica significa difendere l'identità del nostro popolo e rafforzare le basi della democrazia.

Molti oggi dicono che, se non c'è più il fascismo, a cosa serve l'antifascismo? Certamente dobbiamo avere presente che il rapporto tra storia e memoria ci impone, dopo 60 anni, anche un ripensamento del rapporto tra fascismo e antifascismo, anche una revisione di luoghi comuni e di miti acritici. Ce lo impone anche la considerazione che le ultime generazioni sono figlie di genitori che non hanno vissuto il fascismo per esperienza diretta e quindi spesso quell'evento non è stato rivissuto nemmeno nella memoria familiare.

Ecco dunque il nostro impegno per i giovani di fronte a quel 'revisionismo' talvolta subdolo, talvolta strisciante, talvolta becero che ci vuole dipingere un'Italia dove a fronte della stragrande maggioranza del popolo italiano – la "zona grigia" come la definì Renzo De Felice – due gruppi minoritari, partigiani e fascisti, combatterono una loro guerra in nome di due ideologie contrapposte ma egualmente condannabili. Voi stessi 60 anni fa avete dimostrato con il vostro gesto che non era così.

Molti furono gli eroi, moltissimi i partigiani, ma molti di più furono gli italiani che testimoniarono la loro rivolta morale contro il fascismo e il nazismo: le migliaia di militari uccisi dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 (ricordo solo Cefalonia), i 600.000 militari internati in Germania che scelsero di restare prigionieri, rischiare la vita e morire anche, pur di mantenere il loro giuramento di fedeltà alla Patria, i tanti che scelsero di aiutare chi combatteva in montagna, di nascondere i prigionieri alleati, di salvare gli ebrei perseguitati.

Il nostro impegno, dicevo, anche e soprattutto verso i giovani deve essere fermo nel mantenere il ricordo, che non deve essere solo storico ma anche attivo, legato a quei valori che oggi come allora vogliamo salvaguardare: democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia, solidarietà, in una fase storica del nostro paese in cui tali valori vengono messi in discussione da parte di forze politiche che sembrano preferire il populismo, l'unanimismo, il plebiscitarismo.

Pochi giorni fa, il 27 gennaio, tutti abbiamo celebrato la 'Giornata della memoria', anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa. Così la descrive Primo Levi, uno dei sopravvissuti, ne *La tregua*:

«i soldati quando giunsero ai reticolati sostarono a guardare: non salutavano, non sorridevano, apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno che sigillava le loro bocche e avvinceva i loro occhi allo scenario funebre. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a

un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui e gli rimorde che esista e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa e non abbia valso a difesa».

Queste parole così drammatiche e tragiche nella loro semplicità mi sono tornate alla memoria assistendo ad una trasmissione televisiva proprio il 27 gennaio: un ministro diceva a dei sopravvissuti allo sterminio: ma perché non avete parlato prima, non avete detto quello che vi era stato fatto? Noi non sapevamo!! Non so se la spudoratezza sia superiore all'ignoranza (o viceversa) in questo, ripeto, ministro: non sa che, per esempio, Primo Levi ha scritto *Se questo è un uomo* nel 1947? Non sa che lo stesso Levi ebbe a scrivere: «Raccontaremo e non saremo creduti»? E del resto sembrava impossibile descrivere e impossibile credere all'abisso dell'umanità, alla pagina più buia della sua storia, all'orrore assoluto, all'inferno in terra.

Vera Kriegel aveva solo cinque anni quando arrivò ad Auschwitz e fu scelta dal dottor Mengele per i suoi esperimenti:

«Camminavamo senza sapere dove stavamo andando: vidi del fuoco che ardeva in una grande buca dove buttavano bambini piccoli che erano stati strappati alle loro madri. Li gettavano tra le fiamme vivi. Poi le SS rompevano con il calcio dei fucili i crani dei cadaveri e li facevano a pezzi come polli. Quando vidi le fiamme pensai di essere morta, di essere finita all'inferno, che quelli fossero fantasmi. Ero piccola, confusa, ma non piansi.»

Va detto che il concetto della *unicità* dello sterminio degli ebrei – risultato della comparazione e dell'esperienza storica – è un aspetto che non casualmente viene messo in discussione proprio dagli storici revisionisti che cercano agganci e parallelismi con altre violenze, con altri genocidi. Va peraltro sottolineato che l'accentuazione sulla *Shoah* non deve servire per tentare di far dimenticare, passare sotto silenzio, banalizzare la vera essenza, i connotati comuni del fascismo e del nazismo, fondati sulla intolleranza, sulla privazione della libertà, sulla violenza come metodo, sul totalitarismo come strumento di governo, sulla repressione feroce degli avversari, sulla visione imperialistica dei rapporti internazionali, sul razzismo verso popoli di religione, lingua, cultura, colore diversi. Si pensi alla politica coloniale fascista, si ricordino le leggi razziali fasciste del 1938, giustamente definite dal Presidente della Repubblica pochi giorni fa «il più grave tradimento dell'idea stessa della Nazione italiana».

Il Presidente del Consiglio è andato lo scorso 27 gennaio ad Auschwitz e credo sia stato un atto doveroso, come sarebbe peraltro la partecipazione (mai avvenuta in questi anni, lo sapete tutti) alla celebrazione della Festa della Liberazione. Là ha affermato che nei prossimi mesi tornerà portando con sé i figli. Ne siamo contenti. Avrei gradito che i mass media, che hanno rimbalzato tale notizia per giorni, avessero ricordato per un attimo che la nostra Regione, la

Toscana, da quattro anni invia un treno con oltre 1000 dei suoi figli, dei suoi giovani ad Auschwitz e in altri campi di sterminio. E anche da Castelfiorentino sono partiti molti studenti, accompagnati dall'Assessore alla Istruzione.

Come dicevo prima, per parlare al cuore e alla ragione dei giovani occorre percorrere nuovi sentieri: lo scorso 25 aprile abbiamo voluto che fosse presente su questo palco un giovane dell'Istituto superiore 'Enriques' di Castelfiorentino che portò la sua commossa testimonianza sul viaggio nel campo di sterminio di Mauthausen.

Voglio, alla conclusione del mio intervento, ritornare sul rapporto tra le generazioni che si deve saldare per salvaguardare i valori dell'antifascismo, cioè i valori della nostra Repubblica e della nostra Costituzione che sono democratiche proprio perché antifasciste.

Credo che da queste considerazioni sia scaturita la scelta dell'ANPI di aprire le iscrizioni anche a chi non ha partecipato alla Resistenza e ai giovani, scrivendo sulla tessera soltanto 'antifascista'.

Del resto io credo che si debba lavorare per rendere reale un sogno: che la memoria non funzioni solo all'indietro, per il passato, ma sia un ricordo vivo e inserito nel presente per rivolgersi al futuro. Forse solo così potremo costruire per il mondo un futuro di pace.

GIOVANNI GOZZINI

Le piccole cose che segnano la libertà*

Cosa vi insegnano questi uomini anziani che oggi sono tra voi? Avete appena sentito una parolona: libertà. Che vuol dire libertà? Una cosa molto semplice: loro erano cresciuti come Balilla, il regime gli aveva dato l'uniforme, uguale per tutti. Non avevano una libertà molto semplice, concreta, che voi praticate ogni giorno, per vostra fortuna: la libertà di vestirsi come gli pareva.

Non potevano farlo perché il regime fondava il suo consenso, la sua politica fra i giovani, sul conformismo. Non si poteva cantare fuori dal coro, bisognava essere tutti uguali: credere, obbedire, combattere. E la parola più importante era obbedire; non c'era spazio per la libertà. Quella mattina del febbraio '45 questi giovani (molti di loro avevano 16-17 anni, quindi non lontani dalla vostra età) fanno la prima scelta libera della loro vita: volontari, volontari e liberi. Non obbediscono a quello che il regime gli aveva detto: non credono, non obbediscono, non combattono agli ordini di qualcun altro, sono loro a decidere – in piena libertà – di partire. E guardate che non era una scelta facile. Castelfiorentino era già stata liberata, come Firenze e Empoli, gli alleati erano già passati. Perché andare a rischiare di nuovo la vita quando in fondo si poteva aspettare a casa che le truppe anglo-americane risalissero la penisola e completassero il loro lavoro? Il generale Alexander, il generale capo degli Alleati, quell'inverno del '44 aveva detto: «State a casa. Congeliamo queste posizioni. Ognuno aspetti». Questi uomini fanno una scelta che mette a rischio la loro vita: perché lo fanno?

Perché la libertà, cioè questa loro scelta per la prima volta di decidere da soli, si collega ad un'altra parola: la politica. Loro credono che andare a combattere restituisca dignità al loro paese.

* Intervento tenuto presso l'Istituto Superiore 'F. Enriques', il 9 febbraio 2005, nel corso di una iniziativa organizzata per ricordare la giornata della memoria.

E anche questo è un ragionamento molto anticonformista: pensate alla Germania.

La Germania non ha avuto questi uomini, non ha avuto volontari partiti per andare a combattere il nazismo. E il destino della Germania è stato quello, come sapete, di essere poi nel dopoguerra un Paese a lungo diviso, a lungo occupato dagli Alleati, un Paese che per ricostruire la propria dignità, la propria autonomia, la propria libertà ci ha messo tanto tempo. Questo proprio perché gli sono mancati i partigiani, gli uomini che in quel momento storico avessero questo coraggio: vado a rischiare la mia vita perché penso che sia importante che a combattere i tedeschi, i nazisti e i fascisti non ci siano solo gli altri (gli inglesi e gli americani). Ci dobbiamo essere anche noi italiani che ci siamo resi conto che questo regime è profondamente sbagliato, ha ucciso tante vite in guerra e merita che anche noi si sia in prima linea per cacciarlo, per cancellarlo definitivamente dalla storia.

Quindi è una scelta di rischio, come tutte le scelte libere, però è una scelta importante: senza di loro questo Paese avrebbe avuto lo stesso destino della Germania, di essere a lungo diviso, di essere a lungo occupato da stranieri, di metterci tanto tanto tempo per riscoprire la propria dignità. Sono stati italiani, si sono sentiti italiani tutti insieme. E insieme liberi.

Questo significava recuperare tante parole che il fascismo aveva svuotato di significato, come patria. La patria per molti di loro, giovani Balilla, giovani Avanguardisti, aveva voluto dire andare ad aggredire un altro popolo, l'Etiopia, per conquistarla colonialmente e addirittura sganciare i gas su quelle popolazioni civili indifese, cioè macchiarsi di crimini. Il regime aveva fatto la cosa peggiore: mettere insieme la patria, l'Italia e i crimini contro l'umanità a danno di popolazioni inermi e indifese, che siccome erano 'faccette nere', avevano un altro colore di pelle e stavano in un altro continente, l'Africa, non erano considerate vite umane uguali a quelle degli altri.

Allora questi uomini si ribellano contro questo crimine e recuperano queste parole: patria, Italia.

Diventa, la loro, identità di cittadini liberi, che costruiscono quello che voi per vostra fortuna siete abituati ad avere ogni giorno: una libertà, una democrazia, potervi vestire come vi pare, non dover credere, né obbedire, né combattere. Poter stare insieme in piena libertà.

È stato nominato Curtatone e Montanara come uno dei precedenti storici. Allora erano più che altro figli della borghesia, studenti agiati che andavano a combattere per il Risorgimento, per ideali non molto lontani da questi. Uno dei nomi della Resistenza è anche 'Secondo Risorgimento'; da un punto di vista sociale, però, c'è una differenza fondamentale, non solo di quantità, come è stato giustamente ricordato, poiché questi erano centinaia nella zona di

Castelfiorentino, cinquecento a Empoli e duemila in tutta la regione, ma anche perché erano vetrai, manovali, erano persone appartenenti a tutte le classi del popolo, non solo l'élite colta più o meno agiata.

Sono persone che sono arrivate a questa scelta attraverso il loro percorso, un percorso che ha alle spalle una memoria. L'empolese, Castelfiorentino sono zone uniche in tutta Italia, dove un'organizzazione clandestina antifascista è sopravvissuta per tutti i venti anni del regime con grandi costi, a prezzo di grandi sacrifici, con persone in galera e al confino, perché chi voleva, anche sotto al regime, a costo di prendersi qualche rischio, poteva ascoltare un'altra campana.

Dietro questi giovani che partono quella mattina c'è una trasmissione di memoria storica, una trasmissione di cultura antifascista che riecheggia il vecchio Partito Socialista, il vecchio Partito Comunista e tutte le lotte del biennio rosso dei primi anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, alla Prima Guerra Mondiale.

Quindi c'è un trasmettersi di sapere, di conoscenza e di identità di cittadini liberi attraverso le generazioni.

Questa mattina è come se noi facessimo l'ultima tappa di questa trasmissione: loro vi cedono un testimone, non è cosa di poco conto.

Vi dicono con la loro esperienza raccontata, di non dare mai per scontato di poter essere liberi. Abituatevi a considerarlo un bene il potervi vestire come vi pare, poter portare i capelli lunghi quanto vi pare, poter avere le idee che vi pare. Tutto questo loro lo hanno difeso, molti di loro a prezzo della loro vita. Forse, speriamolo, non dovrà capitare la stessa cosa anche a voi, non avrete una guerra nel vostro destino, ma questa responsabilità di difendere la possibilità di crescere liberi loro ve la passano, come si passa il testimone nella staffetta; quindi da oggi in poi vi consegnano una responsabilità significativa. Sappiate farne buon uso.

ANTONIO CASALI

Retroterra e sviluppi del volontariato valdelsano nella Guerra di Liberazione

Rievocare il sessantesimo anniversario della partenza dei volontari da Castelfiorentino significa affrontare una data di alto valore simbolico; significa calarsi nell'atmosfera della guerra di Liberazione; significa, a tutti gli effetti, parlare di Resistenza.

Al riguardo è d'obbligo osservare che l'argomento non gode, ultimamente, di soverchia attenzione né, tantomeno, di buona stampa. Ricordare la Resistenza come una tappa militare, un evento che ha segnato in positivo e in profondità la vicenda politica italiana appare oggi quasi un'operazione residuale, isolata, appannaggio di pochi nostalgici dell'antifascismo. Peggio, comporta per chi si ostini ad impegnarsi in questa pratica desueta il rischio di esser guardato con sospetto, venendo iscritto d'ufficio nel novero di coloro che predicano la divisione nazionale e vogliono rinverdire le contrapposizioni sanguinose del passato.

Legioni di sedicenti 'pacificatori' imperversano ormai sulle pagine dei giornali e sugli schermi televisivi a sostenere il pareggiamento di responsabilità tra fascisti e antifascisti, per spingersi poi addirittura ad accusare i secondi di aver assestato un colpo definitivo al sentimento dell'unità nazionale. Nell'analisi di un pubblicista di grido, con tanto di feluca accademica, l'8 settembre '43 si presenta così come il giorno della morte della Patria, frutto non del disfacimento dell'esercito e del fallimento di una guerra sciagurata, ma prima e ancor di più frutto del desiderio degli antifascisti di una sconfitta militare che ponesse fine alla dittatura mussoliniana.

Sempre più spesso, insomma, ci troviamo davanti ad un preoccupante nuovo 'senso comune', che trae certo alimento dal clima politico di questi ultimi tempi, ma che si giova anche del lungo lavoro di revisione e di manipolazione in atto da alcuni decenni in precisi settori della cultura e della storiografia italiana, i quali hanno oggettivamente preparato il terreno agli odierni tentativi di rivalutazione, strisciante o esplicita, del fascismo.

Capofila dell'arcipelago revisionista può a buon diritto essere considerato il biografo di Mussolini, Renzo De Felice. Già 10 anni or sono nel suo pamphlet-intervista *Rosso e Nero* De Felice non esitava a parlare di «baracca resistenziale», negando alla Resistenza il carattere di movimento popolare e di massa. A suo parere, le drammatiche vicende del 1944-45 sarebbero riconducibili alla contrapposizione di due minoranze (repubblicani e partigiani) le une contro le altre armate nella sostanziale estraneità della maggioranza del paese. Quest'ultima, indifferente e attendista, avrebbe costituito una «lunga zona grigia», preoccupata solamente della propria sopravvivenza. Per suffragare questa tesi De Felice arrivava a tentare di misurare le forze in campo. «Ho pensato di fare – scriveva – un conto approssimativo ma significativo, per delineare il numero degli individui coinvolti dell'una e dell'altra parte: sono arrivato a 3 milioni e mezzo, 4 milioni, mettendo insieme familiari stretti e parenti lontani, amici e vicini: pochi rispetto ai 44 milioni di persone che abitavano allora l'Italia».

In apparenza oggettivi e neutri, i numeri estrapolati da De Felice presentano in realtà molte aporie, offrendo il fianco a più di una contestazione.

Vien da osservare, anzitutto, che 3 milioni e mezzo - 4 milioni sono una cifra tutt'altro che disprezzabile, sono circa un decimo della popolazione complessiva ed acquistano un peso ancora maggiore ove si escludano i bambini, i vecchi, i malati.

Sono insomma una corposa minoranza che riduce di molto l'ampiezza della zona grigia.

E poi, a guardar bene: è davvero concettualmente possibile, in riferimento ad una guerra, parlare di «zona grigia»? Perché in una guerra non esistono limbi e spazi neutrali dove ognuno può continuare tranquillamente la vita di prima; in una guerra tutti rischiano e rischiano moltissimo.

E ancora: al bando Graziani del 19 febbraio '44 rispose solo il 59% dei chiamati alle armi: percentuale destinata rapidamente a scendere, visto che un 12% disertò subito dopo. Insomma più del 50% dei giovani delle classi 1924 e 1925 si rifiutò di indossare la divisa della Repubblica di Salò.

In molte zone dell'Italia centrale, caratterizzate allo stesso tempo dalla vicinanza al fronte e da una antica tradizione democratica, il tetto dell'arruolamento subì un'ulteriore, drastica contrazione. In Valdelsa, ad esempio, la presentazione alle armi si ridusse ai minimi termini e la renitenza alla leva assunse ben presto un carattere di massa: si pensi che soltanto nel Comune di Castelfiorentino all'inizio del '44 erano ben 107 i coscritti che non avevano raggiunto i rispettivi reparti.

Né vale l'obiezione che un tale comportamento sia stato dettato da mera volontà di salvarsi la pelle. Sarebbe infatti agevole replicare che nella reniten-

za era sottesa pur sempre una scelta in cui i giovani di allora si impegnarono consapevoli dei rischi che correvano. Ma si tratterebbe di una risposta tutto sommato riduttiva. Quel che intendo invece sostenere è che la renitenza dei giovani valdelsani possa e debba essere inquadrata a tutti gli effetti nella categoria della cosiddetta 'resistenza civile', vale a dire, secondo la definizione dello studioso francese Jacques Sémelin «nel processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati, sia attraverso la mobilitazione delle sue principali istituzioni, sia attraverso la mobilitazione delle sue popolazioni, oppure grazie all'azione di entrambi gli elementi».

A guardar bene sono le stesse fonti della Repubblica di Salò ad avvalorare questa interpretazione. I rapporti sui giovani renitenti stesi dai carabinieri parlano infatti di «aperta avversione dei genitori al regime fascista», di famiglie inclini al sovversismo, di «massa operaia che, con qualche rara eccezione, tende al comunismo». Dietro la renitenza di massa è insomma lecito scorgere la Valdelsa della lunga tradizione socialista, la Valdelsa della 'riconquista delle piazze' nell'estate del '43, la Valdelsa pronta dopo l'8 settembre a liberare i prigionieri alleati e ad assistere gli sbandati del dissolto esercito italiano, riuscendo talvolta persino a far fuggire dai treni in transito sulla linea Siena-Empoli molti di coloro che erano destinati ai campi di concentramento in Germania.

Fu questa Valdelsa partecipe e solidale ad avvolgere i renitenti in un manto protettivo tanto solido e ramificato da giungere a sfidare apertamente, alla luce del sole, la Repubblica di Salò e i bandi del generale Graziani. Vale la pena di ricordare in proposito che l'8 marzo 1944 a Montaione ben 300 donne si recarono in Comune per reclamare le tessere annonarie dei renitenti, la cessazione delle loro ricerche e il rilascio degli arrestati. Altrettanto fecero una settimana dopo un centinaio di donne di Castelfiorentino. La Valdelsa a cavallo fra il '43 e il '44 offre insomma uno straordinario esempio di resistenza civile, un esempio talmente persuasivo ed efficace da improntare di sé anche i caratteri di larga parte della resistenza in armi. Le formazioni partigiane operanti sul territorio non si limitarono infatti ad azioni di guerriglia ed a sporadici incontri a fuoco. A contraddistinguere Brigate come la 'Antonio Gramsci', la 'Spartaco Lavagnini', la 'Carlo Rosselli', la 'Guido Boscaglia', fu anche e soprattutto la sensibilità per le esigenze della popolazione. I partigiani si resero anzitutto benemeriti nelle campagne, salvando il bestiame dalle razzie dei tedeschi e permettendo ai mezzadri di sottrarre i loro prodotti agli ammassi. Inoltre, spesso e volentieri, presero in mano le redini delle Amministrazioni Comunali, assicurando il funzionamento degli uffici, sfollando gli abitanti, curando i feriti, svolgendo servizio di ordine pubblico.

Questa sintonia con la cittadinanza non venne meno neanche dopo il passaggio del fronte. A liberazione avvenuta spettò anzi proprio ai CNL avviare la

ricostruzione dei centri abitati, presiedere agli approvvigionamenti e alla ripresa della vita economica, prodigarsi nelle opere assistenziali. Già sul finire del '44, insomma, resistenza civile e resistenza armata avevano rimodellato a fondo la società valdelsana, ponendo fine ad antichi rapporti di ingerenza, di suditanza, di paternalismo e portando alla ribalta nuovi soggetti e gruppi sociali: i giovani, le donne, i contadini.

A poco più di un anno dall'8 settembre appariva chiaro che quella data aveva segnato non la morte della patria ma l'esatto contrario, vale a dire la sua potenziale rinascita, se è vero, come è vero, che il reale assassino della patria era stato il fascismo, nel momento in cui aveva fatto coincidere con le violenze e con i codici, sentimento nazionale ed appartenenza esclusiva ad una parte politica, distruggendo così *ab imis fundamentis*, il senso stesso della patria, che per definizione deve essere di tutti i cittadini, indipendentemente dalle convinzioni politiche e ideali.

Al posto della non patria fascista (elitaria, nazionalista e razzistica) nei mesi successivi all'8 settembre era faticosamente riemerso, specie fra le generazioni più giovani, un nuovo senso della patria e della necessità della sua difesa.

Una grande scrittrice, Natalia Ginzburg, ha magistralmente rievocato lo stupore e la commozione di molti ragazzi della sua generazione di fronte a questa improvvisa riscoperta:

«Le strade e le piazze della città – scrive la Ginzburg – teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, diventarono i luoghi che era necessario difendere. Le parole 'patria' e 'Italia', che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo 'fascista', perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo là per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava».

È da questa lunga premessa, è da questa riscoperta che bisogna partire per inquadrare correttamente il corposo fenomeno del volontariato valdelsano nella guerra di Liberazione. Estraneo ad ogni carattere di occasionalità e di contingenza, esso non è altrimenti concepibile se non come il prodotto finale, conseguente di una stagione di straordinaria intensità, apportatrice di spettacolari cambiamenti in tutti i comparti della vita politica, sociale, civile e intellettuale. A colpire sono innanzitutto le dimensioni del fenomeno: fra i primi di gennaio e i primi di febbraio del '45 partirono dalla Valdelsa circa 350 volontari e molte altre domande dovettero essere respinte, visti i precisi limiti di organici posti dai comandi militari e dalla autorità Alleate.

Di fatto, non appena, nella seconda metà del dicembre '44, fu aperto l'arruolamento, vi fu uno straordinario concorso di massa.

Mai, in precedenza, si era assistito a qualcosa di paragonabile: i volontari delle campagne del Risorgimento erano assommati localmente a poche decine; quelli della Grande Guerra erano stati ancora di meno, vista anche la diffusa ostilità che il conflitto aveva suscitato in Valdelsa. Quanto alla guerra d'Abissinia e di Spagna, gli autentici volontari vi avevano rappresentato più l'eccezione che la regola.

La guerra di Liberazione fu invece il primo evento bellico che riscosse un largo favore popolare in Valdelsa e lo fu proprio in quanto guerra sui generis: condotta da cittadini e non da sudditi, liberamente scelta e non subita, volta non all'offesa e alla conquista, ma al ripristino della sovranità del paese e delle libertà democratiche conculcate.

Si trattò, in una parola, di impegnarsi in un conflitto nazionale e democratico, capace di accendere speranze e indirizzi che andavano oltre la lotta contro l'invasore nazista per attingere ad un ideale autogoverno di popolo, i cui modelli erano stati, ed erano, oggetto di elaborazione nel Movimento partigiano e di Resistenza.

Furono questi i sentimenti che dovettero attraversare gli animi dei 350 volontari valdelsani (e delle centinaia di loro compagni toscani, umbri, marchigiani, laziali) che 60 anni fa raggiunsero i rispettivi Gruppi di Combattimento per partecipare all'attacco alla Linea Gotica ed alla successiva cacciata dei nazifascismi dall'Italia del Nord.

Di questi volontari 119 partirono il 3 febbraio da Castelfiorentino. Un rapido esame prosopografico ci dice che avevano un'età media di 22 anni e mezzo (i più giovani risultavano sedicenni, i più anziani quarantenni); che provenivano dai Comuni di Castelfiorentino, Certaldo, Montespertoli, San Miniato, Montaione, Sarzana; che nella vita civile erano addetti alle occupazioni più svariate: operai, contadini, artigiani, impiegati, commercianti.

Molto diversificate si presentavano anche le loro esperienze più recenti: alcuni erano reduci dei fronti della guerra mussoliniana; altri risultavano renitenti alla leva; altri ancora avevano alle spalle l'impegno partigiano o, comunque, una attiva milizia antifascista, spesso iniziata nel seno delle famiglie di origine.

Tutti condividevano un entusiasmo ed uno slancio che consentirono di superare ogni difficoltà e che si impongono ancor oggi agli occhi dell'osservatore. Basta leggere il Diario di Giuliano Baldeschi recentemente pubblicato nel volume *Dalla guerra alla libertà* per avere uno squarcio dell'atmosfera irripetibile di quei giorni: la partenza da Castelfiorentino alle prime luci dell'alba, il viaggio in camion fino a Firenze ed Arezzo fra ali plaudenti di folle, il treno per Roma; l'arrivo al centro di addestramento di Cesano e il duro impatto con un ambiente che denominare Base di raccolta suonava decisamente eufemistico. Si trattava in realtà di una sorta di campi improvvisati, dove la disorganizza-

zione e l'indisciplina erano tali che toccò ai comandanti partigiani assumere l'iniziativa al fine di evitare un autentico sfascio. Lunghi giorni di penoso stallo dovettero comunque trascorrere avanti che i primi contingenti potessero muovere verso strutture di addestramento più idonee.

Fu così che solo a metà di marzo i volontari risultarono pronti per il fronte, destinati ai Gruppi di Combattimento "Legnano", "Cremona" e "Friuli".

Se l'attesa era stata lunga e faticosa, l'entrata in azione fu rapida ed apportatrice di grandi novità. L'arrivo dei volontari cambiò profondamente la vita e l'organizzazione interna dei Gruppi, i quali nel giro di pochi giorni si trovarono ad inglobare centinaia di giovani assai motivati, accomunati dal desiderio di battersi per affrettare la liberazione del Nord.

Se a Cesano questi giovani non erano riusciti ad addestrarsi convenientemente, avevano tuttavia imparato a fronteggiare i militari in carriera, introiettando e convincendosi che la condizione essenziale per ben combattere fosse quella di esigere la democratizzazione dell'esercito. Una parola d'ordine che sollevò comprensibili esitazioni e resistenze nella nomenclatura militare monarchica-badogliana, ma che apparve destinata ad imporsi man mano che i volontari vennero a raggiungere o a superare la soglia del 50% degli effettivi dei Gruppi di Combattimento.

La guerra contro il nazifascismo assunse così anche per i Gruppi le sembianze di una guerra di popolo e fu proprio grazie all'impiego dei volontari in prima linea che il "Cremona", il "Legnano", il "Friuli" poterono arrecare un significativo contributo alla liberazione di vaste zone della Pianura Padana.

Certo, la primavera del '45 sarebbe risultata una stagione troppo breve, e già all'inizio dell'estate gli Alti Comandi militari avrebbero proceduto alla dimissione forzata dei volontari e di quegli ufficiali, di complemento o di carriera, che avevano fraternizzato con loro.

Non per questo tuttavia veniva meno l'altissimo valore dell'esperienza dei Gruppi di Combattimento nella guerra di Liberazione. L'esaltante cammino che aveva condotto gli italiani a diventare un popolo libero portava, indelebile, accanto al determinante contributo degli eserciti alleati, anche il sigillo dei volontari. La nascita della Repubblica democratica avrebbe recato nel proprio DNA tracce consistenti del loro impegno e del loro sacrificio.

Ecco perché ricordare a 60 anni di distanza quella esperienza non equivale ad un mero esercizio accademico e retorico; tanto meno equivale a fare sfoggio di erudizione archeologica e di filologismo esangue.

In tempi in cui da più parti si punta apertamente a stravolgere la Costituzione e a riscrivere la storia della Repubblica, l'esempio dei combattenti della libertà ha un significato ben più decisivo e profondo: quello di riportarci alle scaturigini stesse di una democrazia tanto più delicata e preziosa in quanto

strappata con lunghi sforzi ad un ambiente ostile, alle tragedie di una guerra e alle macerie di un ventennio di lutti e di oppressione.

Di modo che suonano ancora attuali le parole, belle e austere, di Ferruccio Parri, il popolare “Maurizio”, vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, primo presidente del Consiglio dell’Italia liberata, simbolo stesso dell’unità delle forze della Resistenza. Nel radiomessaggio del 20 giugno 1945 al popolo italiano, Parri affermava: «Ci siamo faticosamente rialzati dal fondo dell’abisso di disfatta e di vergogna. Sotto la camicia fascista una nuova Italia è apparsa, una povera Italia, una Italia disperata ma ansiosa della sua libertà, ferita nel suo senso di onore, una Italia che ha sentito il dovere ed il diritto di versare anche il suo sangue per il suo riscatto. Ci siamo purificati, cittadini, con il sangue dei figli migliori».

ROBERTA BUSDRAGHI - ALESSANDRO SPINELLI

Combattenti per la libertà

3 febbraio 1945: da Castelfiorentino partono 119 volontari per arruolarsi nel Corpo Italiano di Liberazione, il ricostituito esercito regio formato, tra gli altri, da 4 gruppi di combattimento (“Friuli”, “Folgore”, “Legnano” e “Cremona”) che avrebbe poi affiancato le forze alleate nelle operazioni militari sulla Linea Gotica. Dei volontari che si ritrovano quella mattina di fronte al Teatro del Popolo, ben 73 sono di Castelfiorentino, 27 di Certaldo, 8 di Montespertoli, 4 di S. Miniato, 4 di Sarzana, 2 di Montaione. Il gruppo di Sarzana è formato da giovani della brigata garibaldina “U. Muccini” che con una sortita è riuscita nel 1944 a sfuggire all’accerchiamento dei tedeschi e quindi a trovare ospitalità presso i partigiani della brigata “Antonio Gramsci” di Castelfiorentino.

Per l’alleanza con la Germania e le modalità con cui l’Italia era arrivata all’armistizio, nel settembre 1943, guadagnare una certa credibilità di fronte agli angloamericani non si era certo dimostrata un’operazione semplice. Anzi, proprio la gestione della fase delicata di sganciamento dall’alleanza con la Germania aveva rivelato le incapacità e la chiusura verso il popolo da parte della vecchia classe dirigente. Nel momento cruciale in cui si era trattato di organizzare la difesa del territorio nazionale, il Re Vittorio Emanuele III, cui spettava la direzione delle forze armate ai sensi dell’art. 5 dello Statuto Albertino (mai abrogato neppure sotto il fascismo), aveva scelto la via della fuga insieme a quella di tutto il Comando supremo, lasciando così «una nazione allo sbando» secondo la felice definizione di Elena Aga Rossi.

Ne era derivata la completa dissoluzione dell’esercito, pur con episodi rilevanti di resistenza autonoma ai tedeschi (specie nel Mediterraneo orientale) che forse occorrerebbe studiare più a fondo. Tutto questo non poteva che influire nell’atteggiamento oscillante e controverso degli alleati (divisi peraltro su un tema cruciale come la Monarchia) che all’inizio non nutrivano molta fidu-

cia nella capacità da parte del “Regno del Sud” di poter offrire un apporto significativo alla lotta di liberazione.

Nei territori controllati dai tedeschi, che coprivano la maggior parte dell'Italia, la nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI) aveva aggiunto ulteriori elementi di incertezza. È pur vero che essa era di fatto un governo fantoccio del tutto subordinato al comando tedesco. Ma è anche vero che il tentativo di Hitler e Mussolini di chiamare a raccolta gli italiani che avevano creduto nel fascismo o che comunque in quella fase di confusione si sentivano vincolati ad un sentimento di orgoglio nazionale che ritenevano offeso dalla condotta del Re non era certo da sottovalutare.

Una verifica importante fu il primo bando di chiamata alle armi della RSI del 9 novembre 1943, rivolto ai giovani nati nell'ultimo trimestre del 1924 e della classe 1925, che ebbe un esito ben al di sotto delle aspettative. A Castelfiorentino, dove il fascismo di fatto non aveva mai attecchito per la presenza di una subcultura rossa con solide radici, i giovani di quelle classi rifiutarono di presentarsi o disertarono subito. E a poco valsero le intimidazioni o gli arresti dei familiari, come ci ricordano le testimonianze di Mario Cioni, Adone Capocchi e Marcello Mori.

Le migliaia di renitenti alla leva della RSI, che andarono ad aggiungersi agli episodi di resistenza militare successivi all'armistizio e alla scelta di migliaia di soldati deportati in Germania di non tornare a combattere per il fascismo, costituirono la prima vera ‘resistenza’ di massa al nazifascismo. Le formazioni partigiane, nate per lo più da renitenti che si erano nascosti ‘alla macchia’, ne rappresentarono una tappa successiva e quasi lo sviluppo naturale, saldandosi in modo definitivo all'antifascismo e al nuovo spirito antitedesco che si stava formando per effetto della brutalità dell'occupazione nazista.

Nei territori liberati, nel frattempo, alcune personalità di spicco come Benedetto Croce e Carlo Sforza (affiancati dal generale Giuseppe Pavone, dal generale William Donovan e dal futuro ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani) avevano tentato di promuovere alcune legioni volontarie dipendenti direttamente dal comando americano, ma senza successo. L'arruolamento delle formazioni volontarie, agli occhi di Eisenhower, delegittimava il governo che aveva firmato l'armistizio e comprometteva la partecipazione alla campagna d'Italia da parte delle forze combattenti regolari italiane. L'esercito italiano costituiva per gli alleati una ingente risorsa umana, di cui usufruire secondo l'esigenza del momento, ma esso era anche oggetto di pregiudizi e diffidenze. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, nell'ottobre 1943, l'Italia si era guadagnata lo *status* di “cobelligerante” (un modo per dire che si trovava in stato di guerra con la Germania senza i diritti di alleata) ma almeno inizialmente la sua partecipazione attiva era rimasta solo una formalità. Un memo-

randum, emanato dal generale statunitense Maxwell D. Taylor il 17 ottobre 1943, relegava le truppe italiane a mansioni di manovalanza e controllo dei territori occupati. Divisioni valorose che avevano superato eroicamente l'8 settembre combattendo in modo compatto contro i tedeschi, venivano adibite al controllo dell'ordine pubblico oppure al ripristino del manto stradale, ai lavori agricoli, allo scarico delle merci e delle attrezzature alleate nei porti dell'Italia meridionale. La testimonianza di Dino Assunti, che dopo una traversata avventurosa dell'Adriatico con un piroscampo era approdato a Brindisi e poi era stato assegnato alla mietitura del grano nelle masserie del foggiano, è a questo riguardo emblematica.

Di fatto, l'unica concessione in quel periodo, ottenuta dopo ripetuti incontri diplomatici, giunse dal generale Eisenhower, che il 30 ottobre approvò la formazione di una divisione italiana di fanteria destinata a combattere in prima linea. L'Italia designò la "Legnano" come la più idonea, in quanto ben equipaggiata. Gli alleati la mutilarono però di significative quantità di mezzi e uomini, limitandone l'impiego al solo "raggruppamento motorizzato".

Il 7 dicembre 1943, i circa 6000 uomini del Primo Raggruppamento Motorizzato entrarono in prima linea a fianco degli americani, cercando di conquistare la vetta di Montelungo di Cassino. La formazione italiana attaccò il versante sud-occidentale ma fu colta di sorpresa da un forte contrattacco delle forze tedesche e subì gravi perdite. Nonostante ciò, in un successivo attacco, essa riuscì a conquistare la vetta, riuscendo così a dimostrare agli Alleati tutto il suo valore. La tenacia e la buona condotta militare di questa divisione – come ricorda Mario Cioni – impressionarono positivamente gli Alleati.

Dopo il fallito sbarco di Anzio e l'impossibilità di una guerra rapida sul fronte italiano, la preparazione dello sbarco in Normandia privò il territorio italiano di uomini e mezzi, che furono in parte compensati dall'invio di alcune divisioni di fanteria francesi (la 2° e la 3° divisione del Corpo di Spedizione Francese, composte prevalentemente da soldati marocchini e algerini) e da altre indiane, neozelandesi, brasiliane e polacche. La nuova situazione bellica che si andava profilando rese tuttavia più impellente l'impiego delle truppe italiane. In primavera, il Primo Raggruppamento Motorizzato venne messo di nuovo alla prova: dotato di armi e veicoli raccolti nei magazzini militari dell'Italia meridionale, fu impiegato in un settore del fronte adriatico a ovest di Ortona e il 10 aprile conquistò la vetta di Monte Marrone, liberando una vasta zona dal controllo tedesco.

Nel frattempo, il riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'Unione Sovietica e la 'svolta di Salerno' di Palmiro Togliatti, con la quale il leader del Partito Comunista Italiano (PCI) offriva l'appoggio per un governo di unità nazionale sostenuto da tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazio-

nale (CLN) per liberare il paese e rinviare la questione istituzionale alla fine della guerra, creavano nuove condizioni favorevoli per una legittimazione popolare del “Regno del Sud”, e dunque per un maggiore apporto da parte dei soldati italiani. Nel nuovo Governo Badoglio (22 aprile 1944) entrava infatti, in qualità di sottosegretario al Ministero della Guerra, Mario Palermo (PCI), di grande esperienza combattentistica. La posizione dei principali partiti antifascisti nei confronti dell’esercito era destinata a mutare radicalmente: da antagonismo e sfiducia a collaborazione e sostegno.

Nell’aprile 1944 il Primo Raggruppamento Motorizzato fu trasformato in Corpo Italiano di Liberazione (24.000 uomini). Esso venne subito impiegato nelle Mainarde, ma nel mese di maggio fu trasferito nel settore adriatico, onde evitare che una eventuale partecipazione alla liberazione di Roma (4 giugno) potesse in qualche modo influire sui nuovi equilibri politici che si andavano delineando.

Il 23 luglio 1944, dopo la costituzione del I Governo Bonomi che sanzionava il ruolo assunto ormai dal CLN, il generale Browning comunicò la decisione alleata di approntare i “Gruppi di combattimento” italiani con equipaggiamento inglese. A fine agosto il Corpo Italiano di Liberazione venne ritirato dal fronte e sciolto per inserire i suoi uomini nel gruppo di combattimento “Legnano” e procedere a un nuovo addestramento, secondo le tecniche militari inglesi. Gli altri gruppi vennero costituiti da quello che rimaneva delle divisioni “Friuli”, “Folgore” e “Cremona”, stanziati ancora in Sardegna, e dalle divisioni “Mantova” e “Piceno”, stanziati in Calabria e Puglia, che però dopo l’addestramento furono rispettivamente utilizzate come forza di riserva e adibite al controllo dell’ordine pubblico. Il piano di impiego prevedeva un contingente di 60.000 uomini.

Nell’autunno del 1944, complice il proclama di Alexander, ma anche l’inverno che rendeva oggettivamente difficoltose le operazioni militari sulla linea Gotica, l’avanzata delle forze alleate si interrompeva. In questa situazione, che vedeva aumentare le difficoltà del movimento partigiano nell’Italia settentrionale e le sofferenze della popolazione, centinaia di volontari si presentarono ai Centri di raccolta nelle principali città del Lazio, Marche, Umbria e soprattutto della Toscana, con la speranza di offrire un contributo alla lotta per la liberazione del territorio nazionale.

I volontari di Castelfiorentino, di cui si riportano più avanti alcune testimonianze, avevano alle spalle storie diverse. Vi era chi, come Dino Assunti, Gabriello Maggiorelli e Marino Matteini, avevano già combattuto durante la guerra sull’adriatico e potevano quindi mettere al servizio dei gruppi di combattimento la loro esperienza militare. Vi erano poi i giovani delle classi 1924 e 1925 che si erano rifiutati di andare a combattere per la RSI, come Mario Cio-

ni, Marcello Mori, Adone Capecchi, Mario Tafi e Sirio Calvetti. E vi erano poi i giovanissimi, cresciuti durante il fascismo ma animati da una voglia di riscatto e da un naturale spirito di avventura, come Fulvio Poli e Vasco Profeti. Questi ultimi, rispettivamente delle classi 1927 e 1929, non esitarono a falsificare la carta di identità pur di essere arruolati. Fra i volontari alcuni avevano conosciuto la lotta partigiana, come Marino Matteini, Adone Capecchi e Gabriello Maggiorelli (che conferma peraltro il ruolo decisivo di sostegno dei contadini ai partigiani), mentre si avverte in molti che la scelta di partire, pur incoraggiata dal PCI, era in buona parte legata alla volontà individuale di andare a dare una mano per liberare la popolazione dal nazifascismo. Chi, come Gabriello Maggiorelli, aveva ricevuto sostegno dalla popolazione del Nord nel suo rientro avventuroso in Toscana come militare dopo l'armistizio, si sentiva moralmente in debito verso quelle stesse persone che ora soffrivano dell'occupazione tedesca.

I volontari di Castelfiorentino vennero inquadrati in massima parte nel gruppo di combattimento "Legnano", equipaggiato dagli inglesi ma sotto le dipendenze logistico-operative della 5° Armata americana, operante sul versante occidentale della Linea Gotica. Solo due castellani (Fulvio Poli e Loris Pazzagli) sarebbero confluiti nel gruppo di combattimento "Cremona", che avrebbe svolto un compito impegnativo nella parte orientale con la battaglia di Alfonsine.

All'interno dei gruppi di combattimento i volontari non rinunciarono a svolgere una qualche azione politica, come sottolinea Mario Tafi. Ma l'antifascismo e le idee politiche di sinistra costituivano il bagaglio ideologico di un sentimento individuale che non rinunciava alla propria autonomia di giudizio e sapeva distinguere e cogliere le differenze tra le persone. Si vedano a questo proposito la belle testimonianze di Marino Matteini o di Marcello Mori.

Quest'ultimo, in particolare, ci ricorda che gli italiani che partivano andavano a combattere per la libertà di altri italiani. Questo era importante: non essere liberati unicamente per mano degli angloamericani. Era questo lo spirito ideale che animava i combattenti. Che diventavano così protagonisti del secondo Risorgimento.

Bibliografia essenziale

I Gruppi di combattimento Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno (1944-45), a cura di SALVATORE ERNESTO CRAPANZANO, Roma 1951.

Il gruppo di Combattimento Cremona nella guerra di liberazione, Alessandria 1945.

MARIO ATTILIO LEVI, *Il gruppo di Combattimento 'Friuli' nella guerra di liberazione*, Alessandria 1945 (ristampa del 1998).

COMANDO DIVISIONE FOLGORE, *Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione*, Roma 1947.

- ELENA AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- GIULIO BEDESCHI, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, Urbino, Argalia, 1973.
- PAOLO BERARDI, *Memorie di un capo di stato maggiore dell'esercito (1943-45)*, Bologna, ODCU Studio editoriale, 1954.
- GIORGIO BOATTI, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: l'esperienza del gruppo di combattimento 'Cremona'*, «Italia Contemporanea», a. XXVIII (1976), n. 122, pp. 23-58.
- IDEM, *Partigiani volontari nel Regio Esercito: l'esperienza del gruppo di combattimento Cremona*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. ROCHAT, E. SANTARELLI, P. SORCINELLI, Milano, Angeli, 1986, pp. 153-160.
- ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA SENESE, *Dal fazzoletto rosso alle stellette. 1944-1945: l'esperienza dei volontari senesi nei Gruppi di Combattimento*, a cura di FABIO MASOTTI, Siena, Nuova Immagine, 2005.
- GIUSEPPE CONTI, *L'esercito italiano sulla Linea Gotica fra alleati e partigiani*, in *Linea Gotica 1944 cit.*, pp. 143-151.
- IDEM, *Aspetti della riorganizzazione delle Forze armate nel Regno del Sud (settembre 43 - giugno 44)*, «Storia Contemporanea», a. VI (1975), n. 1, pp. 85-120.
- GIOVANNI FRULLINI, *E l'esercito risorse*, Firenze, Pagnini, 1999.
- SERGIO GENSINI, *I Valdelsani nella Resistenza e nel CIL e i rapporti con gli alleati. Continuità della tradizione antifascista*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXIV-LXXVI (1968-70), pp. 13-35.
- VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia. IV, Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma, CEMISS, 1991.
- RICHARD LAMB, *War in Italy 1943-1945. A brutal story*, New York, Capo Press, 1994.
- METELLO NENCINI, *I volontari della libertà*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXIV-LXXVI (1968-70), pp. 104-110.
- CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Milano, Boringhieri, 1991.
- MARIO PALERMO, *Memorie di un comunista napoletano*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 1998.
- MARCO RUZZI, *Gli italian pioneer nella guerra di liberazione. A fianco degli Alleati dalla Puglia alla Venezia Giulia 1943-45*, Genova, Fratelli Frilli, 2004.
- CARLO VALLAURI, *Soldati. Le forze armate di liberazione italiane dall'armistizio alla liberazione*, Torino, UTET, 2003.

Volontari che partirono da Castelfiorentino il 3 febbraio 1945

NOME	CLASSE		
		Cianti Roberto	1922
		Cibecchini Divo	1926
DI CASTELFIORENTINO		Cioni Dino	1929
<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>		Cioni Mario	1925
Alderotti Ivo	1907	Conforti Nello	1912
Assunti Dino	1922	Costa Antonio	1915
Assunti Silvano	1926	Del Sordo Dario	1929
Bagnoli Giuseppe	1926	Donati Fosco	1925
Baldeschi Giuliano	1919	Donati Giuseppe	1926
Baldeschi Rossano	1925	Fiaschi Aramis	1926
Baldi Bruno	1921	Fioravanti Mario	1908
Baragatti Vasco	1926	Fontanelli Renzo	1925
Bartalucci Luigi	1923	Forconi Adrio	1916
Bellini Mario	1929	Gasparri Faliero	1922
Bertelli Saul	1926	Giannini Piero	1925
Bianchi Gino	1922	Giglioli Eugenio	1902
Bonistalli Giovacchino	1926	Giorgi Lido	1924
Borgioli Duilio	1913	Leoncini Giunio	1928
Brondi Silvio	1910	Livi Gino	1904
Calvani Dario	1919	Lotti Nello	1924
Calvetti Ferdinando	1923	Maggiorelli Gabbriello	1923
Calvetti Sirio	1925	Maggiorelli Mario	1924
Cambi Luigi	1927	Mancini Brunero	1924
Campatelli Elvino	1921	Marconcini Alvaro	1922
Capecchi Adone	1925	Masi Renzo	1925
Chellini Mauro	1927	Masini Leone	1915
Chiarugi Omero	1921	Matteini Marino	1923

Modica Carmelo	1911	Malucchi Rolando	1924
Mori Luciano	1925	Boccaforri Cesare	1924
Mori Marcello	1925	Romanelli Edoardo	-----
Neri Fernando	1927		
Pantani Armando	1908	DI SARZANA	
Poggioli Vezio	1928	<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>	
Profeti Vasco	1929	Colombo Danilo	1924
Reali Umberto	1922	Bibolini Andrea	1926
Reni Rinaldo	1928	Magnoli Almo	1923
Rizzo Francesco	1921	Isoppo Vittorio	1920
Rovere Vincenzo	1910		
Rovini Sergio	1924	DI MONTAIONE	
Scarselli Guido	1925	<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>	
Scarselli Renzo	1925	Marrucci Angiolo	1921
Secchioni Spartaco	1924	Balduccelli Umberto	-----
Signorini Fosco	1923		
Tafi Mario	1923		
Tazzer Michele	1918	DI CERTALDO	
Traversari Basilio	1924	<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>	
Trocchi Pasquale	1927	Nencioni Leonetto	1924
Viti Agostino	1921	Bianchi Franz	1921
Volpini Ursus	1928	Capecchi Sergio	1921
		Pucci Livio	1906
<i>(gruppo di combattimento 'Cremona')</i>		Barbieri Silvano	1925
Poli Fulvio	1927	Eriberti Graziano	1924
Pazzagli Loris	1921	Corsi Giovanni	1927
		Campioni Mino	1928
DI MONTESPERTOLI		Signorini Adolfo	1927
<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>		Cantini Alfiero	1926
Bini Mario	1920	Merlini Leonello	1925
Abati Valerio	1921	Cambioni Giovanni	1925
Paciscopi Giuliano	1921	Pampaloni Mauro	1924
Scardigli Omero	1924	Signorini Gino	1915
Rodigari Giovanni	-----	Santini Renzo	1927
Cappellini Giovacchino	1925	Spini Alcide	1920
Mereu Antonio	1922	Santini Foresto	1924
Maestrini Valerio	1927	Taddei Nello	1926
		Quercini Omero	-----
DI SAN MINIATO		Checucci Emilio	1915
<i>(gruppo di combattimento 'Legnano')</i>		Signorini Luigi	1928
Marrucci Alvaro	1927		

(gruppo di combattimento 'Friuli')

Cantini Giulio 1915

Ninci Leonetto 1913

Bastianoni Rolando 1925

Ceccarelli Renato 1925

Perazzi Ilio 1924

(gruppo di combattimento 'Folgore')

Rosi Renzo 1925

TESTIMONIANZE

DINO ASSUNTI

Il mio babbo è stato perseguitato dai fascisti per molti anni, fin da quando mia madre mi portava nel suo grembo. Perfino il mio nome è legato ad un episodio accaduto con loro. All'inizio degli anni Venti, da quello che mi hanno poi raccontato, un camion di fascisti si diresse verso Montaione con l'obiettivo di commettere violenze verso cittadini di sinistra o comunque antifascisti. Proprio quel giorno, mio padre e mia madre stavano tornando a Castelfiorentino e sarebbero dovuti passare proprio da Montaione. Senonché un tizio, di nome Dino, disse a mio padre di non passare da Montaione perché era pieno di fascisti. Quindi, per facilitare il loro rientro, insegnò loro una scorciatoia. Dopo questo fatto mio padre disse a mia madre che se il bimbo nato fosse stato un maschio lo avrebbero chiamato Dino¹, come quell'uomo che aveva salvato loro la vita.

Ricordo i primi anni della mia infanzia come anni di miseria. Negli anni '30 siamo stati addirittura tre anni senza la luce, solo a candele, perché non avevamo i soldi per pagare la luce elettrica. Mio padre non trovava lavoro. Allora facevamo il pane in casa, ma non avevamo farina a sufficienza per fare un'infornata di pane. Dividevamo la farina bianca dalla semola. Il mio babbo piangeva perché non ci poteva dare da mangiare. Oltre alla miseria c'era un tipo di disperazione tremenda, perché c'era da pensare al giorno dopo e non si poteva fare quello che si voleva.

Nonostante vivessimo in condizioni di povertà, manifestai fin da giovane la mia disponibilità ad aiutare gli altri. Mio padre, che si era accorto di questa mia vocazione verso il prossimo, mi chiese addirittura se avevo intenzione di farmi prete. Un'ipotesi che, sul momento, presi in considerazione, escludendola però un minuto dopo, non appena seppi che con quella scelta non avrei potuto sposarmi.

¹ Si tratta quasi sicuramente di Dino Ciulli, più volte bastonato dai fascisti tanto – si dice – da avergli anticipato la morte (n.d.D.).

Durante il periodo fascista, anche se non ero ancora comunista, ebbi modo di verificare certe ingiustizie. Ho conosciuto perfino 'Batticione' un nome (anche se il suo vero nome era un altro) che tante famiglie di Castelfiorentino ricordano bene. Un giorno gli si presentò un disperato che cercava lavoro. La sua famiglia soffriva la fame. Si rivolse quindi a Batticione: «Guardi, se mi potesse trovare un po' di lavoro in qualche fattoria, ho i miei figli che non mangiano». Sapete quale fu la risposta di 'Batticione'? «Mangia uno dei tuoi figli!». Dopo la caduta del fascismo, si capisce bene perché 'Batticione' spari da Castelfiorentino, trasferendosi probabilmente in qualche località (non abbiamo mai saputo dove sia andato) del nord Italia. Sicuramente gli avrebbero fatto la pelle.

Durante il servizio militare io ero in Jugoslavia, nel 93° fanteria divisione "Messina". Il nostro compito era quello di dare la caccia ai partigiani jugoslavi, che non si facevano catturare facilmente in quanto fuggivano sulle montagne. In Jugoslavia sono stato ben due anni, correndo grossi rischi. Ricordo che un giorno, durante un rastrellamento, una raffica uccise tre compagni vicino a me: uno davanti, colpendolo nella testa, uno a destra e uno a sinistra. Io rimasi illeso.

L'8 settembre del '43 ci sorprese là, in Jugoslavia. Per tornare in Italia ci avvicinammo alla costa dalmata e per raggiungere l'Italia ci imbarcammo su un piroscafo. Mentre eravamo in mezzo al mare arrivarono quattro Stukas tedeschi che ci bombardarono e due di essi centrarono la nave.

Sapessi com'è vedere i tuoi compagni fatti a pezzi lì sulla nave! Con il piroscafo si sbarcò a Brindisi e poi ci mandarono in provincia di Foggia a segare il grano nelle masserie. Molte macchine agricole erano state abbandonate e usavano i reparti smobilitati dell'esercito per mietere il grano. Nel luglio '44, una notte, io e un mio amico abruzzese (con il quale siamo rimasti amici anche dopo, una volta terminata la guerra) si scappò a piedi con una cartina e, dopo dieci giorni di cammino, si arrivò a casa sua in Abruzzo. Lì rimasi ospite per una quindicina di giorni fino a quando non arrivò un sergente della Marina. Quest'ultimo decise di venire con me. Partimmo così insieme e, percorrendo a piedi centinaia di chilometri, tornammo a casa. Io rientrai a Castelfiorentino nell'agosto del '44. Dopo aver passato tutte queste vicende, che coraggio ebbi: ritornare a fare un'altra guerra! Dopo che ero rientrato praticamente da Foggia a piedi!

Quando tornai dalla guerra trovai a Castelfiorentino tanto disagio, disperazione, una miseria perpetua anche per le distruzioni causate dai bombardamenti. Castello era già stato liberato a quel tempo ed era tutto macerie, tutto distrutto. Di fronte a tanta desolazione, soprattutto alla miseria, come facevo a non avere l'istinto di tornare a liberare l'Italia?

Il sentimento di quello che avevano fatto i fascisti e i tedeschi ci fece venire un'ondata di riscatto e di ribellione, che ci spinse ad andare a fare un'altra guerra. Nella mia famiglia, quando decisi di partire, era tutto un pianto, una

disperazione. Allora ero anche fidanzato con la donna che sarebbe poi diventata mia moglie. Lei piangeva, disperata. Ebbe la fiducia di aspettare il mio ritorno. Per fortuna, sarei tornato anche da quella guerra senza nemmeno un graffio.

Quando uscì il bando per chi voleva partire volontario per la guerra di liberazione, io, che ero cresciuto in una famiglia antifascista, feci subito la domanda con il Maggiorelli. La mattina della partenza, il tre febbraio 1945, c'era tanta gente a salutarci. Io avevo un cappellino in testa, e forse mi si può anche riconoscere in qualcuna delle foto poi pubblicate da David Bastianoni. Allora usava il 'Vanzina' che era considerato come uno dei migliori. Era un modo per fare bella figura con le ragazze.

Si partì con i camion e noi di Castelfiorentino eravamo già tutti d'accordo ad andare in prima linea. Ci mandarono a Cesano, per l'addestramento. A Cesano chiedemmo subito di essere inviati in prima linea. Se non si andava in prima linea, che eravamo andati a fare? Fu il nostro istinto di rivoluzionari a farci venire il coraggio di andare in prima linea. Avevo ventidue anni, allora, e avevo il coraggio di fare queste cose.

Da Cesano entrammo così a far parte del Corpo di Liberazione, all'interno della Divisione Legnano, nella fanteria. Di quell'esperienza al fronte ricordo bene un episodio, avvenuto durante un'azione tedesca. Fui costretto a infilarmi in una buca con mio cugino, perché i tedeschi erano a trenta metri e ci sparavano con le bombe a traiettoria. Era la vigilia di Pasqua del '45, fu un bombardamento continuo. Ci furono quattro o cinque feriti, il resto si tornò tutti illesi.

Dopo la guerra, abitavamo alla vecchia "San Matteo", a Granaiolo. Nei primi anni cinquanta iniziò la discriminazione. Licenziarono mio padre e me dopo diciotto anni di lavoro perché dicevano che ero comunista, che gli organizzavo gli scioperi. Ritrovai il lavoro ad una fornace a Certaldo, dai fratelli Tommasi, e lì ci rimasi tre anni. Poi seppi che cercavano un fuochista alla fornace Balli e ci lavorai per vent'anni. Poi aprì la Silap e mi assunsero anche lì. Mio padre, che lavorava alla fornace con me, andò alla Montecatini. In tutto, ho lavorato 43 anni.

Oggi se voi giovani avete tutta questa libertà lo dovete anche a noi. Ai giovani di oggi direi di volersi bene, di aiutarsi a vicenda, di non interessarsi solo alle cose buffe ma di pensare alla vita, al lavoro, ad essere sereni. Io ho votato per il divorzio, perché ci sia, perché se uno è violento e picchia la moglie, come si fa a viverci insieme? Con questo, però, non si deve nemmeno pensare che in una famiglia sia sempre tutto a posto.

Qual'è quella famiglia che non ha un bisticcio in casa? Però, poi, si guarda chi ha ragione o torto, ci si abbraccia, ci si bacia e si rifà la pace, che è mera-

vigliosa. La pace dopo il bisticcio è meravigliosa. E i baci che ci si danno dopo hanno più sapore. La vita è così. Vogliamoci bene in questo mondo, non distruggiamo i rapporti umani.

Non si deve più fare la guerra. Oggi ci sono tanti scontri e tante guerre perché l'Italia e gli altri paesi producono armi, come le mine antiuomo, e le esportano in tutto il mondo. E, nonostante questo, le Nazioni Unite non fanno niente per impedirlo! È ora di finirla con la guerra, bisogna aprire una prospettiva di pace con la volontà. I produttori di armi da guerra devono essere messi al bando: solo così potrebbe davvero trionfare la pace! Se nel mondo non riemergeranno i rapporti umani, non potrà mai trionfare la pace.

SIRIO CALVETTI

Sono cresciuto in una famiglia abbastanza numerosa, composta da sei persone: Mio padre, mia madre e quattro figli, tutti maschi. Abitavamo nella frazione di Cambiano. Mio padre e mia madre lavoravano nelle ferrovie, come casellanti del passaggio a livello. I miei fratelli lavoravano uno in vetreria (Ferdinando, ancora vivente, di cui racconterò qualche episodio) e uno alla fornace. Il terzo fratello andava a scuola e io ero praticamente disoccupato, anche se cercavo di guadagnare qualcosa lavorando come garzone, prima da un contadino e poi da un ortolano. In questo modo ho trascorso tutto il periodo della guerra, fino al passaggio degli americani da Castelfiorentino.

Prima della guerra, abbiamo vissuto il fascismo come una cosa normale. Mio padre lavorava nelle ferrovie, io ero giovane e non ero in grado di capire cosa voleva dire il fascismo. In casa mia, infine, per tutto questo periodo, nessuno venne mai a darci fastidio. Questo non voleva dire, però, essere fascisti.

Dopo la fine della guerra mio padre diventò presidente della Casa del Popolo di Cambiano. Un giorno venne una persona che gli disse che era stato un fascista. Mio padre, che già aveva la pressione alta, a sentire quell'offesa si arrabbiò tanto che lo portarono e sedere nei locali sul retro, dove c'era il paliaio. Lì vi morì, il suo cuore non resse di fronte all'offesa ricevuta.

Quando cominciarono i bombardamenti su Castelfiorentino, il contadino dove lavoravo mi mandò a casa perché non si voleva prendere la responsabilità, nel caso mi succedesse qualcosa. Quando tornai a casa, però, non c'era più nessuno della mia famiglia. Si erano trasferiti da un contadino. Per questo decisi di andarci anch'io. Di notte, per non correre pericoli, andavamo a dormire vicino all'argine dell'Elsa. C'era sempre una pattuglia di tedeschi che perlustrava l'arginatura del fiume: passavano a guardare ma non ci dicevano nulla. Noi ragazzi non ci rendevamo conto di tante cose e di tanti pericoli. Andava-

mo spesso in giro. Una mattina arrivammo a passare perfino da un viottolo dove i tedeschi avevano messo una bomba con il manico. Per fortuna ce ne accorgemmo, ci fermammo e tornammo indietro.

Nel periodo della guerra il grano non si trovava, perché era razionato. Il pane ce lo davano solo con la tessera: 250 grammi a testa. Così, se volevamo mangiare, le scelte erano poche: a volte, o si trovava del granturco per fare la polenta o si cuoceva l'erba. Era molto triste in quegli anni. La fame era brutta, ma brutta! Se avevi la possibilità di lavorare da un contadino, durante la guerra, era una gran fortuna. I contadini ti facevano lavorare sodo, ma ti davano da mangiare!

A volte eravamo costretti a rubare. Un giorno, affamati, decidemmo di andare a rubare delle pesche. Non l'avessimo fatto! I tedeschi ci sorpresero e cominciarono a sparare. Scappammo via di corsa attraversando un campo di granturco, veloci come il vento.

Nel 1943 mio fratello Ferdinando fu imprigionato per venticinque giorni insieme ad altri otto giovani in seguito ad una protesta con il padrone per alcuni problemi di lavoro. Una volta scarcerato, gli arrivò una cartolina della Repubblica Sociale Italiana con l'invito a presentarsi, ma lui si nascose in una casa di contadini. Due giorni dopo, i carabinieri vennero nella nostra abitazione a cercarlo, ma non lo trovarono.

Quando Castelfiorentino fu liberata dagli americani noi eravamo sfollati da un contadino, vicino al paese. Ad un certo punto vedemmo arrivare una camionetta di indiani, che indossavano un turbante! Chi l'aveva mai vista quella gente? Si fermarono alla scuola di Cambiano. Noi ancora non sapevamo chi potessero essere. Avevano sul camion la stella bianca, mentre quelle dei tedeschi avevano la croce uncinata. Poi ci dissero: «Essere americani, essere liberatori!». Allora si che iniziammo a urlare di gioia. Dopo di loro arrivarono le divisioni di marocchini e di altre diverse razze. la gente si radunò tutta nel centro del paese e iniziò una grande festa.

Dopo alcuni mesi, decisi di partire volontario. Avevo sofferto tanto (la fame soprattutto) e il fascismo non mi andava bene. Eravamo tutti molto 'caricati' all'idea di partire per il fronte, entusiasti di dare una mano agli americani. Ricordo che fu Mario Cioni che mi convinse a partire per liberare la gente del Nord che era ancora sotto i tedeschi. Ci esaltammo per questa cosa e la gente più anziana ci fece una gran festa al momento della partenza.

A Castelfiorentino ci vennero a prendere con dei camion e ci portarono a Firenze. Lì ci siamo stati una decina di giorni o poco più. Poi – sempre con i camion – ci portarono ad Arezzo, perché fino a lì le ferrovie erano state danneggiate. Infine, con il treno, ci portarono a Cesano dov'erano tutte le caserme. Lì ci vestirono e venne anche il Ministro della Guerra, che ci radunò.

Siccome mio fratello era nella terza compagnia e io nella seconda, gli chiesi se potevo andare con lui. Allora mi mandarono insieme a lui nella terza compagnia e ci riportarono in treno fino ad Arezzo. Da Arezzo, con i camion, ci portarono a Firenze e poi verso la Futa. Ci fecero salire a piedi sulla montagna e un sergente mi disse di andare in fondo alla fila per raccogliere la roba che lasciavano i soldati, che avrei dovuto poi radunare in tanti punti sparsi lungo il percorso.

Per un po' feci come mi aveva detto, ma poi ritornai nella compagnia. Ci fermammo quindi all'interno di alcune case. Il nostro compito era quello di andare a montare di guardia nella retrovia, un compito che era comunque rischioso perché c'era la mitragliatrice tedesca che sparava. Dovevamo così agire di corsa e raggiungere il posto di guardia rapidamente, approfittando cioè dei brevi momenti di pausa tra una raffica e l'altra per ridurre i rischi di essere colpiti.

Eravamo attestati sulla seconda linea, mentre in prima linea c'erano gli americani. In un secondo momento gli americani vennero via e ci toccò andare a noi in prima fila. Si montava nelle postazioni che c'avevano lasciato gli americani giù nella buca sotto una casa. Lì ci siamo stati una quarantina di giorni, finché i tedeschi si ritirarono dalla Linea Gotica per raggiungere temporaneamente le postazioni della guerra '15-'18.

Di questa esperienza ricordo soprattutto un episodio. Vicino alle nostre postazioni c'era un piccolo torrente. Un giorno, eravamo in tre o quattro, decidemmo di andare a farci il bagno. Non avevamo pensato che comunque – sopra di noi – c'erano i tedeschi. Questi cominciarono così a sparare e fuggimmo tutti di corsa. Per la paura non ebbi neppure il tempo di rivestirmi completamente e ci lasciai il gilè e l'elmetto. In seguito, per non rischiare di essere punito, utilizzai un elmetto che avevo trovato sopra la tomba di un soldato inglese morto e me lo feci cambiare con uno della mia misura. Il gilè me lo sarei fatto ridare dopo, quando si arrivò a Brescia.

Il giorno prima di Pasqua – prima dell'avanzata – ci fu un forte bombardamento che portò all'interruzione della linea telefonica: fu a mio fratello Ferdinando che, insieme ad altri soldati, fu affidato il compito di ripristinarla.

Durante l'avanzata, passammo da un paese vicino Bologna. Lì ci rimanemmo sette o otto giorni e poi ripartimmo per raggiungere Bergamo, da dove raggiungeremmo poi una zona che dovevamo sorvegliare da un'eventuale controffensiva dei tedeschi. A Bergamo, il nostro arrivo non suscitò una grande accoglienza da parte della popolazione; invece, quando arrivammo in Trentino la gente ci accolse con molto calore ed entusiasmo. Ci avevano preparato delle file di bidoni di vino per festeggiare, avrebbero dato il cuore quando videro arrivare i nostri reparti.

Dopo sette o otto giorni ci fecero ritirare e si ritornò a Bergamo. Lì fummo assegnati al distretto a montare di guardia, un giorno sì e uno no. In quel periodo uno dei nostri concittadini, Pasquale Trocchi, morì per un incidente. Secondo quanto ci è stato raccontato, stava pulendo la rivoltella pensando che fosse scarica, quando partì un colpo. Fu una vera disgrazia.

A Bergamo finimmo la nostra esperienza di volontari e ci consegnarono il congedo per tornare. In questo frangente ne feci una grossa: a Bergamo c'era un istituto per bambini che dovevano venire a Firenze. Il capitano mi disse che prima di andare a casa dovevo portare questi bambini a Firenze. C'erano due camion disponibili per questi bambini dell' istituto. Arrivati a Firenze, gli autisti mi dissero dove li avrei dovuti portare, ma io risposi loro che non conoscevo bene la strada, allora presi la strada fiorentina e tornai a casa. Quando arrivai a casa dovetti fare sei giorni di carcere, perché non avevo eseguito il compito che mi era stato assegnato.

Ai giovani di oggi bisognerebbe dire che quello che è successo non deve mai più succedere perché sarebbe davvero un disastro. Per questo, essi dovrebbero avere più giudizio: non pensare solo alle cose superficiali, come il calcio, dove tra l'altro ci sono – soprattutto negli stadi – tanti episodi di violenza. Dovrebbero avvicinarsi di più ai problemi veri, fare delle riunioni, parlare, entrare magari anche in politica se necessario, non limitarsi insomma soltanto ai divertimenti.

A loro lasciamo la testimonianza della nostra esperienza, perché vogliamo che le sofferenze e le ingiustizie che abbiamo vissuto sulla nostra pelle non si verifichino più in futuro.

ADONE CAPECCHI

Sono cresciuto in una famiglia che abitava a Castelnuovo d'Elsa, in quello che oggi è via della Repubblica numero 14. Mio padre e mia madre lavoravano due pezzi di terra della fattoria di Meleto. Uno dei miei fratelli, Alfredo, faceva lo scasso con la vanga all'interno della stessa fattoria, mentre l'altro fratello, Aldo, lavorava invece in vari posti, a seconda delle necessità. Mia sorella, infine, faceva la casalinga al posto di mia madre (che appunto aiutava mio padre) in modo da provvedere a tutte le esigenze domestiche della famiglia. Vivevamo in condizioni di grande miseria.

Direi proprio che, allora, la miseria 'si tagliava con il coltello'. Ricordo di aver rinnovato il mio primo paio di scarpe a diciotto anni. Le scarpe furono – come si suol dire – 'comprate e messe'. Fino ad allora avevo sempre portato vestiti usati, ora di quello, ora di quell'altro fratello. Chi aveva più quattrini ne comprava di più e poi li portava a noi.

Noi siamo sempre stati una famiglia di antifascisti. Mio padre, mia madre, i miei fratelli, mia sorella, i parenti, tutti. Sentivo parlare da tutte queste persone degli insulti, dei soprusi, delle minacce che facevano i fascisti. Io ero ragazzo e non partecipavo alle discussioni: ma ascoltavo e mi rimaneva sempre qualcosa dentro. Alla fine è normale che ti venga la ribellione! Purtroppo ero ancora troppo giovane per poter fare qualcosa.

Della mia vita giovanile sotto il regime fascista ricordo alcuni episodi. Un giorno eravamo seduti, insieme a tre-quattro amici, sopra un muretto. Ad un certo punto passò un battaglione, con degli scalmanati che cantavano; uno di questi disse: «Quando si passa noi... ALZATEVI!» e giù uno schiaffo sul mio viso. Mi toccò incassare lo schiaffo e zitto.

Diventato adulto entrai alla vetreria a Empoli. Era una 'vitaccia' ma si guadagnava qualche cosa. Potevamo pagare un po' i debiti che la mia famiglia aveva accumulato presso varie botteghe, dove compravamo diverse cose. I

miei fratelli, ad esempio, suonavano nella banda e i pantaloni nuovi gli ci volevano.

Dalla vetreria di Empoli venni via dopo un po' di tempo e andai a Poggibonsi perché lì si guadagnava un po' di più. Poi venne la guerra e iniziarono i bombardamenti. Meno male che ero venuto via dalla vetreria di Empoli. Questa infatti, dal momento che si trovava proprio lungo la ferrovia, fu bombardata e vi morirono tanti operai. Dopo entrai a lavorare alla fornace Balli ed infine a quella di San Matteo, vicino a Granaiole, dove sono rimasto per tanti anni. Quest'ultimo è stato forse il luogo di lavoro peggiore, perché si lavorava tanto e si guadagnava poco.

Dopo la guerra, ultimata la ricostruzione, ci sarebbe stata una grande crisi. I prodotti della fornace non riuscivano a piazzarli, la proprietà cambiava di continuo. Allora ci si licenziò tutti e si fece la cooperativa: allora sì che si lavorava tanto e si guadagnava poco! Si lavorava per nove ore al giorno e se riscuotevano otto.

Ma torniamo all'argomento principale del racconto. Durante la guerra mio fratello Alfredo era a fare il militare in Sicilia quando, nel 1943, ci fu lo sbarco degli alleati. Dalla Croce Rossa venimmo a sapere che era stato ferito e per più di un anno di lui non si seppe più nulla. Poi si seppe che l'avevano fatto prigioniero gli inglesi e lo avevano portato in Algeria, a Algeri. Di lui non s'è saputo più nulla.

Sempre nel 1943, a diciotto anni, mi iscrissi al Partito Comunista. Allora era una cosa illegale. Se lo avessero scoperto, ci sarebbe stata la denuncia immediata. Insieme agli altri iscritti al PCI ci si nascondeva a leggere l'«Unità» all'interno dei capanni dei polli di alcuni contadini di Granaiole.

Fu da quel momento, in pratica, che cominciammo la nostra battaglia contro il fascismo, contro quel regime. Naturalmente facevamo quello che era possibile fare: andavamo di notte a mettere gli striscioni, ad attaccare i manifesti, a fare le scritte. Insomma, cercavamo di fare un po' di propaganda delle nostre idee e contro il fascismo.

Noi avremmo voluto, già da allora, fare di più, ma avevamo paura che se avessimo fatto qualcosa alla luce del sole avrebbero potuto rifarsela sulle nostre famiglie. E forse gli avrebbero fatto perdere le terre e il lavoro.

Ricordo che in certi posti, se non eri fascista, non potevi entrare. Ad esempio non si poteva andare a fare la campagna delle barbabietole se non eri fascista, anche se poi i miei fratelli (che non erano fascisti) riuscirono ad andarci lo stesso perché conoscevano una persona di Castelnuovo che già ci lavorava ed era ben visto.

Noi eravamo della classe del 1925, quindi non eravamo stati chiamati nel 1940 (cioè al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra) nell'esercito regolare. Tuttavia nel 1943 mi arrivò la cartolina della Repubblica Sociale. Di fronte a questa chiamata dissi fra me: «La Repubblica Sociale? Non ci penso nemmeno».

no di andare a combattere per la Repubblica Sociale!». Decisi quindi di non presentarmi e di nascondermi perché non venissi arrestato. Mi vennero pure a cercare e se la rifecero con la mia famiglia. I miei genitori non li arrestarono solo perché erano vecchi. Arrestarono invece mia sorella e la imprigionarono nel carcere a Castelfiorentino. Per comunicare mi mandava dei bigliettini con i quali mi diceva di non uscire dal nascondiglio e di non presentarmi dai carabinieri. E che non aveva paura a rimanere in prigione.

Anche se dopo una quindicina di giorni l'avrebbero rimandata a casa, il fatto di aver incarcerato mia sorella fece crescere in me, ancor di più, l'odio contro i fascisti e i tedeschi che in quel momento occupavano l'Italia.

L'altro dei miei due fratelli venne fatto prigioniero dai tedeschi e portato sul Lungarno, nella Caserma della Zecca. Andammo io e mia cognata a trovarlo. Gli portammo dei panni borghesi, perché una guardia tedesca (di nazionalità polacca) gli aveva detto che con quelli poteva tentare di venire via. Noi andammo, ma con la paura di essere scoperti. Una donna gli portò i panni, il polacco lo fece cambiare e lo lasciò passare, poi tutti insieme (chi più avanti chi più indietro per non farsi notare) riuscimmo ad arrivare fino alla stazione, quindi a prendere il treno e tornare a Granaiole.

Da quel momento rimasi nascosto fino a quando cominciarono a fare le formazioni partigiane. Ricordo che rimanemmo per una ventina di giorni in condizioni molto difficili: mangiavamo addirittura in una fogna. Poi fecero un rastrellamento a Castelnuovo, riuscendo a catturare molti militari che non si erano presentati. Questi riuscirono comunque a scappare di nuovo. Intanto, nel bosco iniziai a prendere parte alla lotta partigiana e ai primi scontri con i tedeschi. Ad un certo punto una parte di noi si trasferì a San Gimignano per organizzare alcune azioni. Io però non partii perché mia madre convinse all'ultimo momento mio padre a non farmi partire.

Ci spostammo così alla Dogana, verso Collepatti. Eravamo rimasti in pochi e poco armati. Per questo ci riunirono insieme ad altri partigiani che provenivano da Montecatini. Questi ultimi, un giorno, attaccarono i tedeschi uccidendone uno e incendiando una camionetta.

I tedeschi – che avevano il comando a Castelfiorentino – vennero così da noi a cercarci. Ci nascondemmo ma uno di Montecatini, Mario Bustichini (c'è la sua lapide alla Dogana), li vide e gli sparò. Bustichini, che aveva colpito a morte un tedesco, si girò indietro per dirlo ai suoi compagni. Fu un errore fatale. Un altro soldato tedesco lo vide e gli spararono. Ne sono morti tanti per l'inesperienza.

Quand'ero partigiano il mangiare lo facevamo da noi quando si trovava, senno' era pane solo oppure 'noccioloni', senza sale e senza olio. Si mangiava quando c'era. In altre zone – come a San Gimignano – la lotta partigiana era ben organizzata. Avevano altri mezzi e molto più spazio nelle boschaglie, in

modo da potersi spostare e fuggire ai rastrellamenti. Noi non avevamo grandi boschi e questo era un grosso limite per tutta la lotta partigiana in Valdelsa. La nostra tattica era quella di offendere e fuggire. Evitare cioè lo scontro aperto, perché noi partigiani non eravamo armati come i tedeschi e quindi non potevamo farcela a sostenerlo. Era una vita brutta!

Tutte le ribellioni dei partigiani erano comunque spontanee. Nessuno ci costringeva, la voglia di combattere ce l'avevi dentro! Certo, c'era anche chi ce l'aveva un po' meno, ma poi pensavamo noi a convincerlo.

Anche fra di noi, però, bisognava stare guardinghi. Una volta, ad esempio, ci portarono un polacco che se non fossimo stati bene attenti ci avrebbe sicuramente fatto catturare. Dopo il passaggio del fronte fu il Comitato di Liberazione, in cui c'erano anche alcuni di Castelnuovo, che organizzò la partenza dei volontari il 3 febbraio 1945. Chi se la sentì, volle partire. A Castelnuovo eravamo in tanti a voler partire in proporzione al paesino che era: 12 o 13, un bel gruppo! C'era Marino Matteini, che aveva combattuto in Jugoslavia, il Cambi, il Frusta, il Cibecchini, il Bronzi, il Mancini e tanti altri.

Quando io e il Secchioni partimmo da casa – gli altri ci aspettavano in borgo con le carrozze – mi girai e vidi mia madre che urlava dalla finestra; ma ormai il passo era fatto. Rimanemmo tre o quattro giorni a Firenze. Mia madre venne con il treno a trovarmi: i soldi del viaggio glieli dette sicuramente il babbo del Secchioni, che era venuto con lei.

Nel periodo che siamo stati in linea non abbiamo mai sparato neanche una cartuccia. I tedeschi però si vedevano, eccome. Anzi, il motivo per cui non potevamo sparare era perché eravamo in un caposaldo avanzato e avevamo quindi paura che ci accerchiassero.

Fra di noi ci aiutavamo, e c'era molta solidarietà. Io, se non era per un siciliano che mi salvò la vita, non c'ero più. Stavamo andando di notte a dare il cambio agli americani, pioveva ed ero carico come un mulo; rimasi così indietro e invece di girare a sinistra andai a dritto. Il caporal maggiore se n'accorse e questo siciliano tornò indietro per venirmi a riprendere. Mi trovò e mi afferrò per un braccio appena in tempo. Se facevo altri dieci passi, ma anche meno, avrei incontrato i tedeschi.

Di notte, quando arrivava la pattuglia tedesca, rimanevamo in 'all'erta'. Li vedevamo salire il monte e fermarsi sempre vicino a una pianta di noci (perché questo tipo di pianta era sempre vicino alla casa d'un contadino). Noi eravamo alla finestra, armati con una mitragliatrice americana. Avevamo l'ordine di aprire il fuoco se i tedeschi avessero oltrepassato la pianta di noci. Fortuna per loro che non l'hanno mai passata.

Io non ho mai detto che volevo tornare a casa per la paura. I più vecchi ci dicevano che ci voleva prudenza. Per esempio ci dicevano di non entrare nei

rifugi dove non c'era stato nessuno, perché i tedeschi ci organizzavano dei trannelli con le bombe e del filo, facendoci magari trovare all'entrata un tavolino con tutti i liquori, ma di noi non c'è mai entrato nessuno. Allora avevo più di vent'anni. Il rapporto che avevamo con alcuni ufficiali era difficile. Il Capitano aveva paura, non si vedeva mai; il Tenente una volta passò davanti agli Arditi e loro gli spararono una raffica di mitra. Gli bruciarono lo stomaco! Doveva essere stato un delinquente, per arrivare a questo.

Con noi invece c'era un Sergente Maggiore di Milano, con il quale andavamo d'accordo e ci aiutavamo l'uno con l'altro. Uno dei problemi era quello dei rifornimenti. Ricordo una volta che iniziarono a sparare senza sosta per tre giorni con la mitragliatrice e i mortai. Nessuno poteva passare a portarci il rancio e fu un grosso problema. Qualche scatoletta ce l'avevano lasciata gli americani, ma non erano abbastanza: eravamo in tanti e si sarebbe 'mangiato il buio'! Una sera i nostri compagni videro una pecora e andarono a catturarla, ma io dissi: «Io non la mangio la pecora, non me ne importa nulla!». Il siciliano che mi aveva salvato mi disse: «La mangerai, vedrai». Aveva ragione lui.

Una notte sentimmo saltare in aria le fortificazioni, con il cemento che precipitava giù dalla montagna: era il segnale che si stavano ritirando. La mattina dopo non c'era più nessuno e iniziammo l'avanzata. Ci ritrovammo tutti in un unico punto. Insieme a noi c'erano tutti gli ufficiali. Io stavo in prima fila. Ad un certo punto vidi un tedesco davanti a me con le mani in alto. Mi venne l'istinto di mirare e di portare il dito sul grilletto. L'ufficiale mi fermò e mi disse: «Che fai, soldato?» «È un tedesco» gli dissi. «Ma si è arreso. Questo è un esercito regolare» mi rispose. E aggiunse: «Ci sono delle regole che vanno rispettate». Obbedii, pur pensando che se i tedeschi si fossero trovati di fronte a un partigiano con le mani in alto lo avrebbero sicuramente ammazzato. Devo dire che l'ordine che mi fu dato fu provvidenziale. Quel tedesco infatti ci aiutò a scansare tutte le mine che c'erano per la strada. Che camminata si fece quella volta!

Il bilancio di quell'esperienza? Sono stato un po' a casa e un po' nell'esercito. Se uno se la sente e poi ce la fa a sopravvivere è una bella esperienza. Ti porta un bel morale. Certo, ci sono i patimenti, come il freddo. Però non so se tutto quello che ho fatto ora lo rifarei. L'amore per la patria, per la libertà e per gli ideali è diminuito perché tutti vivono nel benessere e non ne capiscono il valore.

Oggi il giovane non vive quello che si è vissuto noi quando eravamo giovani. Per ritornare a dare valore a quello che è stato bisognerebbe forse ripassare la vita che abbiamo passato noi: rinnovare un paio di scarpe a diciott'anni! È la sofferenza che ti dà la spinta per lottare, anche con un po' di cattività. I giovani forse dovrebbero rivivere un po' della nostra vita. Ma io non glielo auguro.

MARIO CIONI

Sono nato a Castelfiorentino il 28 luglio 1925. La mia famiglia era composta dai genitori, da me e da mio fratello, maggiore di cinque anni. Al momento della partenza, nel 1945, vivevo però soltanto con i genitori in quanto mio fratello, dal 1941, si era trasferito per ragioni di lavoro a Narni, in provincia di Terni, dove aveva iniziato a lavorare come impiegato agricolo presso una fattoria.

I miei genitori erano ex-contadini: mia madre era casalinga e mio padre era occupato come bracciante agricolo, anche se dimostrava particolari attitudini per alcune attività agricole.

A quel tempo abitavamo nella frazione di Castelnuovo d'Elsa, una frazione molto più popolosa delle altre frazioni del Comune di Castelfiorentino e di una certa importanza anche perché era l'unica dotata di servizi essenziali: la condotta medica e la condotta ostetrica, la delegazione dello Stato Civile del Comune e l'Ufficio Postale. Il contesto socio-economico era essenzialmente agricolo (mezzadri, camporaioli e coltivatori diretti), con una presenza significativa di piccole botteghe artigiane a conduzione familiare.

Prima della guerra, se consideriamo l'effettivo inizio (1939), frequentavo a Castelfiorentino la Scuola di Avviamento al lavoro di tipo Commerciale. Nella scuola c'era un clima di consenso al fascismo perché non era conosciuto nessun altro partito. Questo consenso si trasformò in entusiasmo nel 1936, quando le truppe italiane entrarono in Addis Abeba e sconfissero il Negus, conquistando l'Abissinia.

I miei genitori non erano né fascisti, né antifascisti: semplicemente non si interessavano alla politica. Comunque mia madre, anche per il suo carattere un po' ribelle che mal sopportava le imposizioni, si oppose sempre a farmi la divisa da "balilla", non esitando ad entrare in contrasto con le insegnanti della scuola. In maniera analoga si rifiutò di donare la fede nuziale al regime fasci-

sta quando quest'ultimo inscenò una grande campagna di propaganda patriottica per promuovere una raccolta di fondi. Solo in conseguenza delle pressioni ricevute dai fascisti si convinse a donare un altro anello, che era però di scarso valore. In quel periodo, anche a Castelnuovo, c'era una buona dose di consenso al regime: ancor più forte, tuttavia, era il silenzio e il dissenso da parte delle famiglie che avevano avuto una storia di militanza socialista o comunista prima dell'avvento del fascismo, oltre che da quelle che avevano parenti emigrati all'estero (Francia) per ostilità al regime.

Prima della guerra la vita era grama; c'era una disoccupazione estesa e i lavori erano stagionali: la vendemmia, la raccolta delle olive, la lavorazione del tabacco e la campagna saccarifera allo zuccherificio di Granaiolo. In seguito, i ragazzi miei coetanei o più anziani di me iniziarono a lavorare come apprendisti nelle vetrerie di Empoli e anche le donne, anche se in numero molto inferiore, fecero altrettanto, sia pure come manovali.

Premetto che la guerra è sempre una sconfitta per l'umanità, poiché è sempre stata portatrice di lutti e di atroci sofferenze umane per tutti i popoli, tanto per gli sconfitti che per quelli considerati vincitori. Infatti, se vi è stato un bottino di guerra, questo è stato appannaggio delle classi dirigenti e non delle classi popolari. E comunque la guerra non ha mai risolto i problemi per i quali era stata giustificata.

Per fortuna, la mia famiglia non ha subito conseguenze pesanti dalla guerra. Non vi sono state né partenze per il fronte, né particolari privazioni alimentari: mio padre era del 1886 ed era fuori dall'età della chiamata alle armi, mentre mio fratello era stato esonerato dagli obblighi militari. Mio padre aveva fatto comunque due guerre, quella del 1911-1912 in Libia e la Grande Guerra del 1915-18, dalla quale era ritornato solo nel 1919 perché era stato fatto prigioniero in Ungheria e la famiglia presso cui lavorava non gli aveva detto che la guerra era finita, tant'è che, quando lo aveva saputo, era scappato via. Certamente in tempo di guerra la popolazione soffriva per la mancanza di tutto ed in particolare per l'alimentazione. Chi aveva rapporti con le campagne qualche sollievo lo ritraeva. Chi non li aveva soffriva immensamente.

La notizia della caduta del Fascismo il 25 luglio '43 mi colse a letto ammalato. Questo fatto fu per me una vera sorpresa, quasi un fulmine a ciel sereno, anche perché si trattò – in pratica – di un'implosione dello stesso fascismo. Mussolini aveva ricevuto, infatti, la sfiducia dai suoi, dal Gran Consiglio del Fascismo. La speranza era – allora – che terminasse la guerra. La cosa che invece più mi colpì fu il fatto che nei giorni seguenti il Maresciallo Badoglio comunicò che la guerra continuava. Ci fu una grande incomprensione verso quella ibrida decisione. Non solo, essa non servì neppure a far credere ai tedeschi che l'Italia sarebbe rimasta alleata, perché essi capirono benissimo che l'Italia si

sarebbe presto staccata dall'Alleanza. Di conseguenza, la decisione di continuare la guerra a fianco dei tedeschi consentì a questi ultimi di avere via libera per la discesa dal Nord di colonne di militari e di mezzi e di occupare di fatto l'Italia.

Ci volle più di un mese per arrivare a stipulare un armistizio con le forze alleate, che fu reso noto la sera dell'8 settembre 1943 e fu accolto con grandi manifestazioni di giubilo e gioia in tutte le strade e le piazze di Castelfiorentino. Tuttavia, subito dopo iniziarono i guai.

Il Re, il Maresciallo Badoglio e lo Stato Maggiore fuggirono nelle terre liberate dagli americani, lasciando le forze armate allo sbando, senza ordini. Questo fatto consentì ai tedeschi, anche per le posizioni acquisite in precedenza, di disarmare i nostri militari e rastrellare civili e militari per poi trasferirli in Germania. Da parte delle nostre forze armate vi furono però eroici tentativi di resistenza che è bene ricordare: l'episodio più clamoroso fu quello di Cefalonia e di Corfù, dove la divisione Acqui decise di resistere e fu per questo annientata, con esecuzioni di massa sui prigionieri. Quasi 10.000 soldati persero la vita.

Il 12 settembre 1943 i paracadutisti tedeschi liberarono Mussolini, prigioniero a Campo Imperatore sul Gran Sasso. Successivamente venne costituita la Repubblica di Salò e quindi un governo illegittimo perché il Re, dopo aver fatto arrestare Mussolini, aveva nominato Capo del Governo italiano il Maresciallo Badoglio. Il Ministro repubblicano Maresciallo Graziani emise un bando di chiamata alle armi delle classi 1924-25 per combattere a favore dei nazifascisti.

Il bando lo considerai illegittimo ed arbitrario, non mi presentai al distretto militare e mi nascosi, cambiando spesso i luoghi che mi ospitavano. Una minoranza di giovani andò nelle forze partigiane. La stazione dei carabinieri di Castelfiorentino chiamò in caserma un gruppo numeroso di genitori di renitenti, che, al loro diniego di garantire la partenza per il distretto dei propri figli, furono trattenuti nelle locali prigioni. Mia madre, presagendo le conseguenze, non si presentò, anche se dovette nascondersi e così anche mio padre, sia pure per pochi giorni.

Non va dimenticato che il Tribunale Militare di Firenze emise condanne a morte per cinque renitenti di leva delle classi '24 e '25 che il 22 marzo 1944 furono eseguite a campo di Marte a Firenze. Questo fatto ci impressionò tanto e ci fece capire quale era il pericolo per i renitenti.

Oltre al rischio di venire scoperti dai tedeschi ben presto se ne aggiunse un altro, quello dei bombardamenti da parte delle forze alleate. Di questi ho un ricordo molto netto. Dalla posizione elevata di Castelnuovo e dintorni (Coiano, Meleto) si vedevano infatti cadere le bombe prima su Empoli e suc-

cessivamente a Castelfiorentino. I bombardamenti provocarono morti, feriti e tante distruzioni.

Io non ho mai partecipato alla lotta partigiana, in quanto ho continuato a nascondermi fino alla liberazione di Castelfiorentino. Per quanto riguarda i conflitti a fuoco fra truppe tedesche e partigiani avvenuti nel territorio di Castelfiorentino, ricordo quello del 24 giugno 1944 in località Collepatti, presso la frazione di Dogana. Dal libro di Libero Falorni risulta che alcuni soldati tedeschi a bordo di due camion si erano diretti verso la località Collepatti intendendo procedere al recupero delle gomme delle ruote di un camion trovato nascosto sotto una catasta di legname alla Dogana, senza sapere della presenza dei partigiani.

L'incontro-scontro fu inevitabile, ma occasionale e non ricercato; infatti l'insediamento a Collepatti era transitorio perché sia il terreno che l'ambiente non erano idonei alla guerra partigiana. La formazione partigiana, in particolare, stava dirigendosi verso i borghi senesi, con l'obiettivo di raggiungere la formazione "Guido Boscaglia". Ci furono morti e feriti da ambo le parti.

In quello scontro trovò la morte il partigiano Mario Bustichini e nei giorni successivi, a seguito di quell'evento, venne impiccato a Granaiolo il giovane Aladino Bartaloni: un giovane che lavorava alla fattoria di Coiano. Dopo la sparatoria avvenuta a Collepatti, una sera, tornando a casa dal lavoro, aveva trovato una pistola per terra e l'aveva presa. I tedeschi lo fermarono, lo perquisirono e, trovandogli la pistola, lo impiccarono, lasciandolo tre giorni appeso in segno di minaccia e allo scopo di terrorizzare la popolazione.

A Castelnuovo d'Elsa, in quel periodo, conoscevo tutte le persone: ricordo in particolare le persone antifasciste, che a quell'epoca erano il Bartalucci Bruno, Omero Pagni, Guido Ciampi, Adone Capecchi, Eugenio Lazzeri, la famiglia Matteini e tanti altri. C'era poi a Castelnuovo un gruppo di persone collocate in posizione di antifascismo spiccato, anche perché antifascisti erano i loro mariti o i loro fratelli. Con l'azione partigiana non ci fu un rapporto diretto, ma occasionale. Ci fu invece un forte sostegno morale sia ai giovani di Castelnuovo, che diventarono partigiani, sia a noi, che partimmo volontari.

Per quanto riguarda i giovani devo dire che mi furono molto vicini nella volontà di continuare a rimanere renitente. In seguito, ebbero un ruolo importante nel farmi avvicinare al Partito Comunista, cui aderii negli ultimi mesi del '43. Per onestà devo dire che l'adesione al Partito Comunista clandestino da parte mia in quel periodo non fu per conoscenze ideologiche o politiche, ma per reazione ai tedeschi e ai fascisti e per la situazione in cui mi trovavo.

La scelta di partire il 3 febbraio '45 in cuor mio la feci negli ultimi giorni del passaggio del fronte a Castelnuovo quando, uscendo da un nascondiglio insieme ad altre persone, ci trovammo di fronte ad un ufficiale tedesco. Ci fu

un fuggi fuggi generale: entrando in un palazzo adiacente con un labirinto di scale e più uscite, io, essendo rimasto l'ultimo, fui preso e portato per le case di Castelnuovo a cercare uomini per fare le buche e minare i ponti. Fui libero per la duplice circostanza favorevole di non aver trovato alcuna persona (il paese era sfollato al completo) e per il fatto che il militare non fosse delle SS e quindi, forse, pure lui costretto a fare la guerra; mi fece capire di andare al diavolo con un gesto di sgomento e di delusione. Poi, dopo circa una settimana dal passaggio della guerra, ritornammo in paese e trovammo le case della via principale crollate per le mine fatte scoppiare dall'ultimo gruppo di soldati in fuga, allo scopo di ostacolare l'avanzata delle forze alleate. Sono state distruzioni dolorose. Numerose famiglie hanno dovuto abitare per anni nelle baracche di legno. Dalla distruzione del mio paese, dallo stare nascosto, dal tormento e dalla gioia di essere salvo quando il tedesco mi aveva fatto prigioniero, mi sentii obbligato moralmente a partire.

Il motivo dell'adesione a partire volontario non era ideologica, ma di obbligo morale, di carattere solidaristico, sentendomi in debito verso il Movimento di Liberazione nazionale. Da qui presi la decisione che mi sarei arruolato al passaggio degli eserciti di liberazione per contribuire alla liberazione dell'Italia intera e per spirito di solidarietà umana per le popolazioni del nord Italia ed in particolare i giovani renitenti, i partigiani e tutti i combattenti antinazisti.

Partimmo finalmente il 3 febbraio 1945 dopo il ritardo per le resistenze anglo-americane. Quel giorno lo ricordo come fosse oggi. Era un giorno di festa, c'era mezza Castelfiorentino a salutare la partenza dei camion. Ricordiamo che il primo gruppo di combattimento a fianco degli Alleati fu finalmente accolto dal generale Clark soltanto quando l'avanzata alleata si era fermata. Era stato a Montelungo (dicembre 1943) che aveva partecipato il Primo Raggruppamento: una battaglia che si era conclusa con la conquista della collina e con la bandiera tricolore italiana issata a fianco di quella americana.

Il raggruppamento aveva poi assunto la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e, successivamente, si formarono quattro gruppi di combattimento. Da Castelfiorentino partimmo in 119 di cui 73 castellani e fummo quasi tutti inviati nel Gruppo di Combattimento "Legnano".

La resistenza familiare alla mia partenza la trovai in mia madre. Fu determinata nel non volermi né salutare alla partenza, né scrivere durante la permanenza militare, rifiutandosi di ritirare il denaro che spettava ai genitori o alle mogli e ai figli. Io sapevo che mia madre si comportava in quel modo, soffrendo molto, ma siccome avevo il suo stesso carattere e la sua stessa determinazione, ero convinto, non potevo desistere e partii lo stesso, però con tanta tristezza. Fu difficile perché non trovavo la gioia di aver lasciato mia madre serena.

L'addestramento avvenne a Cesano, sotto Roma, mentre le fasi operative si svolsero sulla Linea Gotica. Eravamo nelle postazioni in prima linea di fronte al paese di Monghidoro. Lo sfondamento da parte nostra della Linea Gotica in concomitanza all'insurrezione del 25 aprile si verificò su una parte del fronte di Bologna; giungemmo nella città già liberata dalle forze partigiane in concomitanza all'azione degli eserciti alleati.

Ricordo che la città fu invasa da bandiere, striscioni. La popolazione era in festa e veniva a salutare i partigiani, l'esercito, le forze alleate. Furono momenti di gioia infinita.

Cosa potrei dire ai giovani di oggi dopo che sono trascorsi 60 anni da quegli avvenimenti, in particolare della mia scelta di partire come volontario?

Quell'esperienza è irripetibile perché appartiene soltanto a quel contesto storico. Posso dire di aver partecipato con determinazione e ne sono orgoglioso per aver contribuito, nel mio piccolo, a far risultare determinante per la nostra democrazia il binomio Resistenza – Costituzione repubblicana. Non si può parlare in astratto di libertà e di democrazia se non si fa riferimento agli avvenimenti storici in cui gli italiani seppero combattere e morire per far vincere e affermare nella realtà questi principi. Quindi a tutti noi, e in particolare ai giovani, il compito di respingere l'offensiva revisionista oggi più che mai in voga.

GABRIELLO MAGGIORELLI

Sono cresciuto in una famiglia di operai, composta dai miei genitori, da me e da cinque sorelle. Mio padre lavorava alla “Montecatini” e la sorella maggiore al Ferruzzino. Io sono nato alle Case Nuove, nel comune di Gambassi, ma era come se fossi castellano in quanto frequentavo sempre Castelfiorentino. La nostra era una famiglia numerosa e, anche per questo, non se la passava tanto bene. Andavamo a prendere l’acqua nel pozzo e per riscaldarci ci bastava il “canto del fuoco”, dove c’era più fumo che altro. Tutto qui.

Della mia famiglia sono rimaste vive quattro sorelle, una purtroppo è morta giovane. Non s’aveva proprio niente a quei giorni. Per avere un ‘diecino’ (10 centesimi di lira) per comprare un po’ di migliaccio bisognava fare i salti mortali. Ricordo che quando eravamo ragazzi andavamo a cercare gli stracci per rivenderli. A quattordici anni iniziai a lavorare alla fornace Pecchioli. Il capo del sindacato fascista, “Batticione” (il suo nome vero mi sembra fosse Mario) non voleva. Ci andai perché il Pecchioli mi assunse nella vecchia fornace, dove si facevano i mattoni e li facevamo seccare al sole, in quanto ancora non c’era l’essiccatoio.

Durante il periodo fascista sono stato prima “balilla” e poi “avanguardista”. Era una cosa normale, allora. Poi ho fatto pure il premilitare. Ero uno sportivo, non ebbi seccature perché lo sport era seguito da loro, facevo le gare a Firenze dei 400 metri. A me non fecero niente, c’erano tre o quattro fanatici che magari tiravano qualche schiaffo, ma niente di più. A Castelfiorentino non ci sono stati fatti gravi. A me non risulta tutto quello che si dice, che cioè il fascismo abbia commesso da noi violenze, purghe, ecc... La libertà, però, è vero che non s’aveva. Se non eri iscritto al fascio non lavoravi. I comunisti, se erano operai, avevano paura a dire quello che pensavano, perché questo avrebbe comportato per loro perdere il lavoro. Dai contadini si sentiva dire qualcosa di più.

Di politica, in famiglia, si parlava poco. La formazione contro il fascismo la feci al lavoro. Quando andai a lavorare in fornace, nel 1940-41, cominciai ad

appassionarmi al Partito Comunista. Fino ad allora non sapevo neanche cos'era. Del resto, anche del fascismo si sapeva poco o nulla. Si sapeva che c'era e basta. Qualche antifascista c'era, ma non parlava. Invece, durante il lavoro che facevamo all'interno della fornace, c'erano molte più occasioni per scambiarsi qualche parola, prendendo spunto magari dalle condizioni difficili del lavoro stesso.

Cominciai così ad acquisire gradualmente una certa formazione politica. Di politica parlavano soprattutto gli operai più anziani. Prima non si leggevano i giornali, non avevamo i soldi per comprarli! Nell'edificio dove abitavo c'era anche un calzolaio, ed era l'unico, del vicinato, che leggeva il giornale. La sera ci riunivamo e parlavamo, anche di politica.

La maturità politica, comunque, l'ho raggiunta lavorando. Poi ho cominciato a crederci e sono andato anche contro la mia famiglia.

Nel 1942 fui chiamato per il servizio militare, all'età di diciannove anni. La prima tappa la feci a Pola, città di mare che a quei giorni era italiana. Poi ci mandarono in Jugoslavia e io ci stetti undici mesi, perché poi ci fu l'8 settembre e si venne a casa.

Mi ricordo ancora perfettamente quei momenti. Ero insieme ad un amico di Gambassi, ancora vivente. Riempimmo la valigia di gallette, ci vestimmo da borghesi e venimmo via dalla Jugoslavia grazie al Tenente Guarducci di Prato, che ci indicò la strada migliore per raggiungere l'Italia. Durante il percorso rischiammo grosso perché più volte i tedeschi ci intimarono l'alt sparandoci addosso. Una volta fummo costretti a nasconderci nella macchia. Facemmo ben ventinove giorni di strada a piedi, durante i quali per sopravvivere ci arrangiammo con vari espedienti come rubare l'uva dalle vigne (che fortunatamente in quel periodo era bella matura) o chiedere direttamente il pane alle famiglie.

Il ricordo più bello di questo rientro avventuroso è legato ad un episodio accaduto nella Val Padana, quando, avvicinandoci ad un casolare, sentimmo chiaramente un bel profumo di fritto. Ci avvicinammo così di più attirati da quell'odore e, quando la gente che abitava lì ci vide, si accorse subito che avevamo fame e ci dettero da mangiare. Fu una cosa meravigliosa. Mi sarei ricordato di quelle persone quando, il 3 febbraio 1945, decisi di partire per andare a liberare gli italiani dell'Italia settentrionale ancora sotto il dominio dei tedeschi.

Durante il viaggio di ritorno corremmo altri rischi. Ad esempio, nel rientrare da Bologna a Firenze in treno, ci fu ad un certo punto un'ispezione da parte dei tedeschi. Per mia fortuna, una donna mi nascose con la sua sottana sotto al seggiolino, così non mi videro. Il momento più brutto lo avemmo a Firenze: per raggiungere Castelfiorentino chiedemmo aiuto ad un castellano (di cui non voglio fare il nome, anche perché è deceduto) che lavorava in ferrovia, ma questi non ci volle aiutare.

Finalmente, quando rientrai a Castelfiorentino, nel dicembre 1943, ripresi i contatti con i miei vecchi amici e compagni, ora membri del CLN, come Euro Salvatori e Lionello Gilardetti, al quale, grazie alla mia corporatura robusta, facevo la guardia del corpo.

Da lì decisi di riprendere la lotta contro i tedeschi. Dal 1943 al 1944 andai quindi con i partigiani nella brigata "A. Gramsci". La nostra zona di operazioni era sempre nel territorio di Castelfiorentino, in località Coiano. Il nostro compito era di combattere i tedeschi e di disarmare i repubblicani. Ho partecipato così a diverse azioni, anche con una formazione partigiana di Pistoia. Fui presente anche all'episodio di Collepati. In generale, le nostre azioni consistevano nel 'colpire e fuggire', senza strafare. Altre volte cercavamo di rubare armi e rifornimenti ai tedeschi. In tutto questo, i contadini ci aiutarono veramente: ci davano da mangiare, da dormire e ci avvertivano se c'erano i tedeschi. Se non era per loro difficilmente avremmo potuto resistere a lungo.

I miei genitori erano molto preoccupati, a volte tornavo a casa di notte per farmi vedere. Quando tornai da partigiano andai subito volontario per quello che si era sofferto, ma lo feci anche perché credevo nel comunismo. Ci credevo davvero, pur senza mai essere stato un estremista. Purtroppo, dopo è andato tutto a finire nel modo che sappiamo. Comunque io credo che sia più giusto ora, con i DS, che prima.

Tornando al 1945, mi arruolai nella formazione dei volontari, con i quali feci tutta la Linea Gotica, in prima linea. Nella mia famiglia ero l'unico maschio, perciò la mia decisione di partire non fu certo accolta con favore. Mio padre era un uomo forte, ma lo vidi piangere. Li ho fatti partire quando partii, ma io ci credevo, sono partito perché ci credevo, anche se non ero un fanatico. Non sono mai stato un esaltato.

Io avevo già fatto undici mesi di militare (c'era Tito in quei giorni in Jugoslavia), gli altri prendevano esperienza da me. Una volta partiti, ci mandarono prima al Lago di Bolsena e poi a Castelnuovo Berardenga, infine al fronte, sulla Linea Gotica. Nonostante fossi partito con la convinzione per quello che facevo, stavo male soprattutto per la mia famiglia, perché sapevo che aveva sofferto molto per quella mia decisione. Purtroppo le ferrovie erano quasi del tutto distrutte, e quindi non c'erano molte possibilità di scrivere.

Da volontari siamo tornati quasi tutti, tranne il Trocchi. Sono stato fortunato, non ho mai avuto neanche un graffio. Certo, ci voleva anche un po' di criterio, vedere come andavano le cose, non voler strafare, non credere di essere noi quelli che si dominava tutto, perché c'erano anche gli altri. La paura per me era relativa, non sono mai stato un fifone.

Dopo lo sfondamento della linea Gotica arrivammo fino a Bergamo, per poi fare rientro a casa. In quei giorni era un macello, le linee ferroviarie erano

disfatte. Lì si ebbe un bell'apporto dagli americani, ci aiutarono molto, fecero molto per liberarci. Senza di loro sarebbe stato un pasticcio. È giusto riconoscere, oggi, l'aiuto che ci hanno dato gli americani. Lo dico in tutta onestà, pur non condividendo il loro sistema di governo.

Sono una persona che ha le sue idee. Ho fatto la prima Comunione e basta, ma sono credente, non sono ateo. Però non credo alla confessione. Sostengo che il male non bisogna farlo. Dopo la guerra mi sono sposato in Chiesa. Mia moglie venne ad abitare con la mia famiglia, mio padre e tre sorelle. Non era facile. Eppure, sono 55 anni che siamo sposati.

Quando tornai a casa il Comune mi offrì di fare la guardia municipale, ma io non ci andai e ripresi il mio lavoro alla fornace, feci carriera e divenni caposquadra, poi capofabbrica e infine direttore. Nel 1954-55, quando era capofabbrica alla Silap vennero i carabinieri che mi arrestarono, mi fecero la perquisizione e mi portarono in galera. Vennero anche a casa mia a cercare le armi ma non trovarono niente, perché le avevo riconsegnate come mi avevano ordinato di fare. Fu il dottor Muscas che due giorni dopo andò alla caserma dei Carabinieri e venne poi personalmente a liberarmi dalla galera, dandomi la possibilità di tornare a lavorare. È stato comunque un episodio bruttissimo, perché per due giorni mi sono sentito trattato come se fossi un bandito.

La cosa più importante di questa esperienza è l'aver acquisito il senso della libertà, specialmente quella di parola, che prima non si aveva. È stato questo che mi ha spinto di più a partire. Io volevo dire quello che pensavo. Se non hai questa forza è difficile stare al fronte a combattere.

Io apprezzo anche la libertà che hanno acquisito le donne, ho partecipato anche a delle riunioni femministe. Oddio, anche tra di loro c'era qualche esagerata, che magari sosteneva il diritto di avere delle esperienze pur essendo sposata. Una volta ho rischiato perfino che mi graffiassero. Comunque le loro lotte sono state positive, perché prima noi uomini eravamo dei veri dittatori.

Allo stesso modo, non ho avuto problemi a mettermi in contrasto con qualche mio compagno di partito, se tendeva a dir male (in modo eccessivo) di qualcuno solo perché magari era democristiano. Sostenevo che bisognava rispettare come la pensavano gli altri. Cercare di confrontarsi e convincerli, sì, ma rispettare le loro idee. La libertà è una grande cosa.

Per questo consiglio ai giovani d'oggi di pensare di più alla libertà e alla democrazia, che sono valori che vanno sostenuti, di fronte a tutto e a tutti. Questi sono i valori più importanti, con cui si può arrivare. È solo con la libertà, il confronto e la democrazia che si possono combattere le battaglie e raggiungere dei risultati. Con la dittatura non si arriva da nessuna parte.

MARINO MATTEINI

Sono nato a Castelnuovo d'Elsa il 20 dicembre 1921. Mia madre, originaria di Fucecchio, era venuta a Castelnuovo ai primi del '900. Mio padre era di una famiglia che abitava a Castelnuovo da sempre (quantomeno dai primi dell'800, come risulta da alcune ricerche che ho fatto negli archivi delle parrocchie) e di lavoro faceva il mattonaio presso una fattoria. Allora, le fattorie, formate da 40/50 poderi, avevano tutte una fornace, un muratore e un paio di manovali per effettuare i lavori di manutenzione.

La mia famiglia, composta da me, i miei genitori e da un fratello minore (era nato nel 1933), era di idee comuniste. Sia mio padre che mia madre avevano preso la tessera del Partito Comunista d'Italia nel 1921, quando si costituì a Livorno. Mia madre, Santini Irma, era stata perfino al Congresso del PSI di Reggio Emilia prima della guerra insieme a Eletto Fontanelli e Victor Ugo Maggiorelli.

Mio padre, che era sempre stato un rivoluzionario, nel corso degli anni Venti fu coinvolto in uno scontro con i fascisti. Venne infatti una squadra di fascisti da Fontanella, guidati da un certo Masoni: ci fu una sparatoria. Per questo episodio ci fu, in seguito, un processo. Devo dire, però, che questo Masoni, che evidentemente non era una cattiva persona, si dimostrò disponibile a far passare il fatto per rissa e non come un fatto politico. In questo modo mio padre ebbe una condanna molto lieve: 6 mesi, e la stessa pena toccò al Masoni. Ecco perché mio padre non gli portò mai rancore.

Di questo episodio mi sarei ricordato nel 1945 a Bergamo, quando, una volta superata la Linea Gotica, mi ritrovai come militare a presidiare un campo di prigionia dove erano stati reclusi tedeschi e repubblicani. Lì incontrai una donna con due figli che mi sembrava delle mie parti. Le chiesi quindi chi fosse, e quando seppi che era la moglie del Masoni, che si trovava appunto prigioniero in quel campo e che negli anni Venti si era dimostrato clemente verso

mio padre, mi adoperai in ogni modo per aiutarla. Questo per dire che, nel grande scontro tra fascismo e comunismo, si doveva anche saper distinguere tra le persone.

Negli anni Venti, dopo l'assassinio di Matteotti, molti antifascisti furono costretti a emigrare in Francia. Io stesso abitai con la mia famiglia, dal 1924 al 1927, a St. Raphael e a Fréjus. A Castelnuovo d'Elsa c'erano diversi antifascisti, e a causa delle loro idee non lavoravano. Alcuni di questi, come il Sabatini Ferrer, furono inviati al confino. Sia chiaro, però, che il confino sotto il regime fascista non era particolarmente duro. Questo Ferrer, ad esempio, che era stato mandato al confino sulla Sila, mi raccontò che tutto sommato avevano da mangiare, bere e cinque lire al giorno. Non avevano la libertà, ma non se la passavano veramente male. Ci portavano perfino la famiglia, almeno quelli che la potevano mantenere.

Verso i quindici anni, dopo aver frequentato l'Avviamento, iniziai a lavorare. Nel 1936-37 entrai in vetreria alla CESA (Cristalleria Empolese Società in Accomandita) e poi feci il meccanico. Il 10 gennaio 1941 partii militare.

Fui inquadrato nella Guardia Frontiera, nelle Alpi Giulie, al confine con la Jugoslavia, XI Compagnia del XXII Battaglione. Si operava nella Dalmazia, tra Fiume e Zara e dopo circa due anni di permanenza nella zona, dopo aver perduto una trentina di effettivi nei vari servizi di rastrellamento, ci mandarono nell'isola di Veglia, una zona tranquilla. Ci trasferirono quindi a Punat e, infine, a Omisalj.

Fu appunto a Omisalj che l'8 settembre si ebbe notizia dell'armistizio, trapelata dalla centrale telefonica del Genio. Fummo in pratica i primi a saperlo, perché da questa centrale telefonica le notizie venivano poi diramate in tutta la Dalmazia. Ci riunimmo per discutere il da farsi. C'era anche euforia, forse perché qualcuno pensava che la guerra fosse finita. Io, però, la pensavo diversamente.

Sul mio diario ho annotato alla data dell'8 settembre: «Stasera per radio la terribile notizia: l'armistizio. Quante ne passeremo!».

Dopo l'allegria, infatti, subentrò lo scoramento. Qualcuno piangeva. In quel frangente, fui uno di quelli che dissero: «L'armistizio non ci ha tolto le armi, se qualcuno ci spara si risponde».

Verso le 21.00 arrivarono due partigiani jugoslavi e ci chiesero di telefonare al loro comando. Non dettero spiegazioni. La notte nessuno dormì. Quella notte, al contrario di altre, sentimmo chiacchierare ripetutamente fuori e anche qualche colpo di fucile. Il nove settembre si passò nell'incertezza. Dalla costa arrivarono nell'isola i fascisti slavi, Ustascia e Cetnici. I partigiani avevano occupato i paesi della costa, davanti all'isola. I tedeschi venivano dalle isole e dalla costa. I cittadini slavi borghesi rimpiangevano la nostra occupazione,

perché sapevano che i tedeschi sarebbero stati peggio di noi. Ad un soldato italiano tutto si può rimproverare, non quello di essere inumano.

Nel parapiglia, a qualcuno sparò il moschetto e si mise a piangere. Al porto, le nostre autorità, insieme a partigiani e agli ufficiali ungheresi (credo) si misero a trattare sulle modalità della resa. La mattina dopo (10 settembre) fu deciso di lasciare le armi sul molo. I partigiani ci avrebbero riportati in Italia così, spogliati delle armi. Gesto umiliante, che può capire soltanto chi lo prova. Ci fecero salire su due barconi a motore.

Saremo stati in centocinquanta soldati, pronti per il rientro in Italia. Ma l'Italia era la parte orientale dell'isola di Cherso. Così si sbarcò e si attraversò tutta l'isola. Quando arrivammo, la cosa che vidi mi impressionò: circa 2000 soldati italiani in preda al panico, senza comando, che gettavano armi ovunque, perfino in mare! I soldati erano impazziti dalla paura e in lontananza si udivano le cannonate dei tedeschi che stavano risalendo verso Nord. Gli aeroplani a bassa quota lanciavano manifestini.

In tutta questa confusione raccolsi per terra un moschetto e mi diressi verso un gruppo di pietre che sovrastavano il paese, in attesa degli eventi. Mentre riflettevo, vidi un gruppo di soldati, tra cui un borghese e un finanziere, che discutevano. Mi avvicinai a loro e capii che si poteva partire per mare. Saltai in barca e tirai con me per un braccio anche un compaesano, il Morrocchese. Il finanziere, che aveva ordine di non far partire nessuno, ci minacciò con la pistola ma nella confusione fu preso per una mano e trascinato anche lui nella barca. Si partì in una quindicina verso il mare aperto pieno di minacce, con la paura che quelli rimasti a terra, per motivi psicologici, potessero spararci addosso.

Il padrone della barca era una persona di Chioggia, che forse faceva il contrabbando. A bordo c'era anche una ragazza.

Nella notte arrivammo alla punta dell'Istria, a Pola. Il rumore dei motori fece accendere i riflettori e cominciarono a spararci addosso con pallottole traccianti. Si spense il motore, urlando che eravamo soldati italiani e che volevamo tornare in Italia. Ci dissero di rimanere sulla barca fino alla mattina, ma poi si ripartì lo stesso, raggiungendo il largo, in mezzo all'Adriatico. Gli aerei della MAS volteggiavano sempre sopra di noi, minacciosi. Cercavamo di camuffarci all'interno di un boccaporto della barca, mettendo in evidenza la ragazza. In lontananza si sentivano i boati dei bombardamenti. Ci furono anche discussioni con i veneti e gli istriani per decidere dove sbarcare. Alla fine sbarcammo alle foci del Brenta. Eravamo stati in barca più di 30 ore. Io e il mio amico, il 12 settembre, ripartimmo e arrivammo con vari mezzi fino in Toscana. Grande fu l'aiuto dei civili che ci buttarono anche la carne sul treno.

A Marradi ci avvertirono che nella zona di Firenze c'erano i tedeschi. Così scendemmo dal treno e dormimmo all'aperto. La mattina successiva (13 set-

tembre) prendemmo quindi altre strade e camminammo per diversi giorni, passando anche dai boschi. Il 15 settembre, ultima tappa, ci capitarono un paio di episodi. Di fronte ad una villa, una vecchia signora ci apostrofò di tutti i titoli, dicendoci che eravamo scappati dalla Jugoslavia. Vicino a Malmantille, invece, una signora ci chiese da dove venivamo e quando seppe che stavamo tornando dalla Jugoslavia, ci abbracciò perché suo figlio era morto in Russia.

La sera del 16 settembre arrivammo finalmente a casa. Nelle settimane e nei mesi successivi ci nascondemmo 'alla macchia'. Dopo il bombardamento di Empoli, però, fui catturato dai repubblicani. Insieme a un amico stavamo tornando appunto da Empoli passando dalla strada che dal Pozzale sale per Monterappoli e in quel tratto di strada ci sorpresero durante un'operazione di rastrellamento. Ci consegnarono così ai tedeschi, al comando di Empoli, e ci misero a spalare delle macerie. Dopo un altro bombardamento, che colpì la zona di S. Maria, riuscimmo però a fuggire.

Entrai così a far parte di un gruppo partigiano che operava nei dintorni di Coiano, dove c'era la fornace. Eravamo sempre in all'erta, e insieme a noi c'era anche un militare americano (ragazzo in gamba che era stato ferito durante lo sbarco ad Anzio) e un russo. C'erano poi altri partigiani che provenivano da Montecatini.

Questi ultimi erano un vero e proprio reparto, una quarantina di uomini che per la maggior parte erano stati partigiani nella zona delle Apuane e che, volendo andare a combattere nella zona di Montecatini, si erano poi fermati dalle nostre parti. Questi partigiani erano bene armati, avevano i mitra inglesi Sten e Mab. Il Pucci Amato era stato incaricato di condurre questi partigiani dalla zona di Canneto, dove si trovavano, fino a Coiano.

Un giorno, mentre stavamo discutendo insieme a questo soldato americano, udimmo un colpo di rivoltella. Andammo subito a vedere cosa era successo e ci rendemmo conto che un gruppo di soldati tedeschi, provenienti dalla "Poggiarella", si erano avvicinati troppo e che i partigiani di Montecatini avevano quindi aperto il fuoco contro il primo soldato tedesco che si era accorto di noi, uccidendolo. Ci furono altre raffiche di mitra e il gruppo di tedeschi fu messo in fuga.

Si verificò poi anche uno scontro a Collepatti, dove uno dei partigiani di Montecatini, Mario Bustichini, perse la vita durante un conflitto a fuoco con i tedeschi. Quando poi arrivarono gli americani, fui di nuovo arrestato e sottoposto insieme ai miei compagni (nonostante avessimo consegnato loro le armi) a un pesante interrogatorio, perché ero comunista. Poi ci lasciarono andare.

Dopo il passaggio delle truppe alleate, che si arrestarono sulla Linea Gotica, arrivammo così al momento fatidico della partenza, il 3 febbraio 1945. La mia famiglia non era certo contenta all'idea che io potessi partire di nuovo, ma

erano anche consapevoli che era una cosa che bisognava fare. Avevamo una fede, credevamo nel comunismo, allora, e per tanti di noi fare quella scelta significava battersi soprattutto per un'idea. Allora, per me il comunismo era una tappa verso l'anarchia, verso un sistema che poneva al centro l'uomo e i suoi diritti. Ho sempre in mente il detto di un filosofo, di cui non ricordo il nome: «Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia».

Solo dopo il 1960 e certe esperienze di vita ho capito che il comunismo, che aveva come obiettivo l'uguaglianza tra gli uomini, era una pura utopia. Tornando alle motivazioni che mi spingevano a partire, al contrario di altri avevo già una certa esperienza come soldato e sarebbe stato ingiusto lasciare partire uomini che erano più giovani di me e che non avevano mai neppure sparato.

Fui scelto per fare un corso di addestramento di tre giorni per imparare a usare la mitragliatrice Brawinger. Gli americani ci collocarono in prima linea con questa mitragliatrice pesante, con il compito di sparare su determinati obiettivi. Al momento dell'avanzata mi colpì molto il fatto che spinsero il nostro gruppo avanti a tutti, dopo aver ritirato gli arditi, una compagnia di paracadutisti italiani e due carri armati. Secondo me il loro scopo era probabilmente di verificare eventuali resistenze da parte dei tedeschi. Se i tedeschi ci avessero attaccato, venendo così avanti, gli americani li avrebbero accerchiati con una manovra a tenaglia.

Ci mandarono avanti così, fino a quasi 12 km da Bologna. Se non ci fossero stati altri ordini, saremmo stati tra i primi ad entrare in città. Improvvisamente, però arrivò l'ordine di tornare indietro fino a Monghidoro e di prendere la strada principale di Loiano-Vergato. Così si arrivò a Bologna solo quando erano già arrivati i Polacchi e altri reparti. Noi di Castelnuovo d'Elsa della 4° Compagnia eravamo con l'autoblindo "Carrier". Da Bologna, l'avanzata continuò nei giorni successivi fino a Verona, Brescia e Bergamo. Dopo qualche giorno fu fatta una sfilata a Milano. Fui congedato il mese di agosto: in quei mesi facemmo diversi servizi come rastrellamento di prigionieri e di armi, guardie alle munizioni e ai prigionieri stessi, ecc...

A Brescia mi offrirono anche una ricompensa al valor militare, che però, malgrado le insistenze del Tenente, rifiutai. In nome dell'idea che avevo mi sarebbe sembrato, accettandola, di essere un privilegiato di fronte agli altri. Avevo fatto il mio dovere per la rinascita e il riscatto dell'Italia, ma non desideravo avere onori, anche se tra le mie cose ho conservato tanti ricordi di quel periodo.

MARCELLO MORI

Sono nato a Castelfiorentino il 7 novembre 1925 e abitavo in via Solferino n. 1. La mia famiglia si trasferì poi vicino alle suore. Avevo due sorelle e un fratello. Una sorella morì, ancora giovane, a Bologna, una invece è sempre viva e un fratello, Giovanni, si era arruolato in Marina a diciassette anni. In casa mia durante il fascismo rubavo le patate da sotto il braciere alla mia mamma perché non c'era altro da mangiare. Avevo fame. Il fascismo è stato un obbrobrio, una vergogna. Non ci sono parole per dire quello che è stato il fascismo. Si pativa veramente. Quando ci obbligavano a fare il pre-militare al sabato, noi tentavamo di ribellarci, di boicottarlo, ma venivano i carabinieri a casa! In quel periodo il mio babbo lavorava al Ferruzzino, ed è stato antifascista fino al 1936. Io non lo so se poi abbia preso la tessera o no, mi ricordo solo che lo chiamavano "pipista" (dal nome del Partito Popolare di Don Sturzo) perché era un gran cattolico, a differenza di me.

Nel 1937 fu organizzato un campeggio dagli Avanguardisti a Castello, lì alle scuole elementari. A quel tempo io facevo il cameriere nei ritagli di tempo per guadagnare qualcosa e quindi non posso dire tanto. Ricordo invece che a 14 anni, nell'estate del 1939, andai a fare un campeggio a Forlì con lo Zanini, Lanfranco Bianchi e Wallis Lettori. Il campeggio che ho vissuto io era tipicamente fascista: le ben note grandi adunate, le grandi chiacchierate, i grandi discorsi, il passo romano che ci facevano fare era una gran fatica, una cosa bestiale. E poi tutto era incentrato su Mussolini. C'era la M di Mussolini dappertutto, si parlava solo di lui. Però, se devo dire la verità, gli esponenti fascisti di Castelfiorentino non posso dire che siano stati particolarmente crudeli. Certo, il fascismo era il fascismo, è inutile ora stare a spiegare che cosa fosse, ma noi ci si fece prendere dall'entusiasmo di partire, non tanto per questo, quanto piuttosto per la sofferenza che patimmo nel pieno della gioventù, a 19-20 anni quando non mangi... Ricordo che quando par-

tii per il campeggio del 1939 a Forlì dissi a mia madre: «Ci vado perché almeno mangio».

In quel periodo si sentiva già parlare dell'invasione della Polonia e in virtù di questa eventualità, che poi avrebbe dato inizio alla seconda guerra mondiale, ci facevano preparare alla guerra, facendoci fare gli allenamenti. Il campeggio durò un mese, tutto il mese di agosto.

Quando tornai dal campeggio decisi di entrare all'officina Bagnoli come tornitore, dove rimasi fino all'8 settembre 1943.

Il 25 luglio del 1943 avevamo organizzato a Castello una grossa manifestazione contro il fascismo. Dopo l'8 settembre si aiutò i soldati a scappare. Mi arrivò la cartolina della Repubblica Sociale. Il bando di chiamata alle armi diceva che se non ci fossimo presentati ci avrebbero fucilato. Dei nati nel 1925 eravamo io, lo Zanini e Sergio Santini. Eravamo giovani, andavamo spesso di nascosto a ballare. Decidemmo di scappare nei boschi di San Vivaldo, e fu così che fu costituito il primo nucleo di renitenti. Si dormiva in una capanna di boscaioli, dove c'erano le pulci che ci mangiavano vivi. A Castelfalfi c'era anche uno di idee ancora fascistoidi. Quando seppe di noi ci minacciò e noi non la prendemmo bene. Avevamo solo le sciabole, neanche le rivoltelle! Il pane ce lo portava un postino.

Dopo l'8 settembre ebbi un grosso diverbio con mio fratello Giovanni, che era ufficiale di Marina a Livorno e aveva pertanto subito una certa influenza fascista, anche se non fu mai davvero un fascista. Per un paio di anni persi i contatti con lui, che aveva già trent'anni e un figlio piccolo.

Verso Natale non avevo più le suola delle scarpe. Nel frattempo, al nostro gruppo si era aggiunto anche un russo che si era gettato con il paracadute. Decisi di tornare a casa. Dopo il bombardamento di Empoli, il giorno dopo Natale, mia madre fu minacciata perché sapevano che io ero tornato a casa. Evidentemente qualcuno aveva fatto la spia. Mia madre fu quindi portata in prigione affinché mi consegnassi al ricostituito Partito Fascista. Allora andai dal Maresciallo dei carabinieri e, fingendo di aver deciso di partire, gli dissi che sarei andato a fare il militare nella RSI. In realtà non partii e rimasi sempre a Firenze, dove, dormendo al freddo nella stazione, presi la bronchite. Tornai quindi a casa e andai insieme alla mia famiglia sfollato alla "Granocchiaia", a casa di colei che poi sarebbe diventata mia moglie. Comunque non mi trovarono.

Anche lì avevamo paura dei tedeschi, così andammo a "Sorbigliana". Eravamo parecchi, saremo stati circa 50-60 persone. A "Sorbigliana", nel 1944, con l'arrivo degli alleati ci fu un grande attacco di artiglieria, con un grosso bombardamento.

Da lì, in compagnia dei castellani "Calamino" e Fosco Signorini (detto il "Ruge"), si decise di passare il fronte, anche perché gli americani bombarda-

vano in continuazione ed era diventato pericoloso. Giungemmo così al rifugio che allora era nella fornace Balli, ma lì c'erano i tedeschi. Quindi ci trasferimmo verso la parte bassa di Castelfiorentino per scappare via, ma in fondo al piazzale dell'officina Bagnoli vedemmo delle persone che si muovevano. Andammo avanti con le braccia alzate, in quanto non sapevamo se erano tedeschi o liberatori. In realtà, erano soldati scozzesi. Ci fecero mettere in ginocchio: ci facemmo riconoscere e indicammo ai soldati alleati dov'erano dislocati i tedeschi. Quindi ci portarono al loro quartier generale, situato nella palazzina posta oltre San Martino, oggi di proprietà del Baragatti. Rimanemmo sbalorditi dagli armamenti che avevano. Qui ci interrogarono nuovamente e ci portarono scortati fino a Petrazzi, dove addirittura c'erano dei carri armati che ci fecero un'impressione immensa.

Ai primi del 1945 cominciammo a discutere della possibilità di partire per andare a dare una mano alle forze alleate, attestate sulla linea Gotica. La decisione di partire venne anche perché io conoscevo bene il dottor Muscas, che era il medico di famiglia e sarebbe poi stato il primo sindaco di Castelfiorentino. Fu lui che ci invogliò tutti a partire: io non sapevo nemmeno che fine aveva fatto mio fratello. Sapevo però che mio cognato Ugo, fratello di mia moglie, stava per morire, in quanto era stato deportato in Germania. Eravamo tutti molto presi da quella situazione. Chi aveva vissuto in prima persona il fascismo lo sapeva bene, non poteva fare a meno di partire!

È una cosa che rifarei, non solo perché avevo vent'anni, ma perché era una cosa giusta da fare: si doveva farla finita con questa guerra. Inoltre, era giusto partire anche in virtù di un fatto: volenti o nolenti, fino a quel momento ci avevano liberato gli americani e gli inglesi. Quindi, il fatto di dar loro una mano era importante, ma non per apparire a posteriori degli eroi. Era un discorso sentito già allora. Alcuni all'ultimo momento non se la sentirono di partire e scapparono. Noi invece partimmo con entusiasmo, con quei pochi vestiti che avevamo addosso. La miseria era nera, non avevamo nemmeno da mangiare. La mia mamma era una donna di grande coraggio, quando partii non mi disse nulla, non mi ostacolò in alcun modo. L'ho vista piangere una volta sola, quando scoppiò la guerra, e con le lacrime agli occhi mi disse: «Marcello, sarà una cosa lunga e triste».

Da Firenze, ci mandarono quindi a Cesano, dove si fece un po' di "casotto" perché non ci vestivano. Rimanemmo lì due-tre giorni, fino a quando ci vestirono. Poi ci portarono a Castelnuovo Berardenga, dove ci fecero delle istruzioni sommarie sul lancio delle bombe, sui fucili, per sparare. Dopodiché partimmo per l'Appennino, sulla linea Gotica. Ci fermammo a una quindicina di chilometri dalla prima linea, da dove sentivamo le cannonate. Ero con il Borgioli, il capo dei partigiani locali. Lì ci tennero per un gior-

no intero e poi ci portarono “di rincalzo”, cioè a un chilometro dalla prima linea.

Una notte ci portarono in prima linea camminando in fila indiana allo scopo di evitare i colpi della “Carolina”, la famosa mitragliatrice in dotazione all’esercito tedesco, che sparava a raffica a intervalli di tempo. Ci incamminammo dopo esserci mimetizzati il viso per non essere visti durante la notte.

Appena arrivati, e dato il cambio alle truppe americane, venne l’ordine di dover fare una pattuglia nella “terra di nessuno”, cioè quello spazio di terra (erano circa 200 metri) tra le nostre postazioni e quelle nemiche. Qualcuno cominciò a dire che si sentiva male ed aveva la tosse, per cui chiamarono anche me, insieme ad altri quattro ed il sergente livornese Costa, perché ero l’unico che aveva il fucile americano e dicevano che ero un buon tiratore.

Avevo paura. Era notte. Era pieno di bagliori, di buche di mortaio. Si aspettò fino all’alba con una paura bestiale prima di rientrare fra le nostre linee. Il giorno dopo i tedeschi ci bombardarono con le “strappe”, bombe che sparano fino a 30-40 metri. Le loro postazioni erano a valle, sotto di noi, in quanto le nostre postazioni si trovavano sulla propaggine. Ma i tedeschi avevano anche delle postazioni sulla collina di fronte. Nel mezzo c’era anche la cosiddetta “Casa Vignale”, che era una loro postazione.

Proprio in questo punto, ci furono diversi combattimenti, con morti e parecchi feriti. Ci fu anche un episodio per me particolarmente impressionante. Una nostra pattuglia degli arditi andò lì e riuscì ad ammazzare alcuni tedeschi. Ma quando uno degli arditi sfilò il portafogli ad uno dei tedeschi morti, trovò la foto della moglie e del figlio e rimase parecchio scioccato. Un giorno ci fu una specie di tregua fra noi e i tedeschi (che terminò la sera) per andare ciascuno a prelevare i propri morti e feriti, ed anch’io ci andai, con il Borgioli ed altri. Quella notte ripresero i combattimenti e ci fu un altro pattugliamento nella “terra di nessuno” verso la “Casa Vignale”.

Io ero sempre con Fosco, sia a dormire che a combattere nella stessa postazione. Eravamo tra i più spensierati, non direi tra i più coraggiosi, forse eravamo un po’ incoscienti. Per questo ci misero in una postazione scoperta, delle dimensioni di un metro per cinquanta centimetri. Coticché eravamo costretti a stare sempre in piedi con le armi in pugno. Ci sparavano con i mortai. Dissi a Fosco: «Qui si muore». Per tutta la notte decidemmo di adoperarci per scavare una buca con la “vanguetta americana” per poterci riparare dai colpi di mortaio. Ma non appena terminata la buca, ci dissero che si faceva l’avanzata. Poco dopo, ebbi la fortuna di fare un prigioniero, un soldato austriaco che ci aiutò a passare indenni sul campo minato.

Durante l’avanzata si arrivò al torrente Idice, vicino a Bologna, e lì si fece un altro prigioniero. Da lì si andò a Calderaia di Reno dove ebbi la fortuna di

incontrare il nostro colonnello, De Renzi, quello che poi sarebbe entrato a Trieste da generale e che si ricordò di me perché ero quello che aveva sparato ai tedeschi. Forse grazie a questo episodio ottenni il permesso di tornare a casa, anche perché non sapevo che fine avesse fatto mio fratello, di cui non avevo saputo più nulla. Quando arrivai a Castelfiorentino tutti mi fecero una grande festa. Poi ripartii e andai prima a Brescia e poi a Bergamo, dove ritrovai tutti i miei compagni. A Bergamo, prima di ricevere il congedo e tornare a casa, ritrovai mio fratello Giovanni, che era stato in Marina ed era andato poi a lavorare alla Todt. Non subì però alcuna conseguenza di quella scelta perché i soldi della Todt li consegnò al Comitato di Liberazione di Cremona. Per questo gesto, che dimostrava l'onestà di mio fratello, egli fu successivamente reintegrato come comandante di porto prima ad Anzio e poi a Terracina. Per me questo episodio fu molto importante, perché trovai lavoro ad Anzio grazie all'intervento di mio fratello.

Durante la guerra, mio fratello era stato Guardia Marina a Trieste. Qui aveva conosciuto e sposato una triestina, Anita Furlan, di origine slava. Da lei e dalla sua famiglia io stesso venni a sapere dei fatti cruenti che avvenivano a Trieste e in Jugoslavia. Il nonno di mia cognata Anita era sotto la dittatura di Tito. A ottanta anni lavorava ancora alla linea ferroviaria, dove gli davano da mangiare solo un mestolo di rape al giorno. Egli sapeva bene quello che facevano i soldati di Tito. Tali narrazioni di vicende umane mi colpiscono particolarmente. A Castelfiorentino iniziai a parlarne con conoscenti e nella cellula del Partito Comunista, dov'ero iscritto, ma non ottenni nessun ascolto. Mi dimisi quindi dal partito con una lettera. Fui richiamato più volte e alla fine espulso con questa motivazione: «incomprensioni politiche». Le condizioni in cui mi venni a trovare mi spinsero, a 23 anni, ad emigrare in Argentina, lasciando a casa la moglie con un figlio. In Argentina guadagnavo bene e riuscivo quindi a mandare un po' di denaro a casa.

Poi, un po' per la salute, in quanto presi la pleurite, un po' perché in fondo ho sempre amato il mio paese, dopo circa un anno ritornai in Italia. Al mio ritorno fu una continua ricerca di lavoro, aiutavo mio padre a fare i gabbioni e impagliavo i fiaschi. Trovai poi un lavoro a Prato. Partivo con il treno la mattina alle quattro e trenta e tornavo la sera alle ventidue. Furono tempi difficili, ma le mie idee non cambiarono.

Oggi può darsi che ci siano da parte di talune persone dei tentativi non democratici, non voglio parlare però di rigurgito fascista. Consiglierei ai giovani di pensare meno ad andare a ballare e al calcio, e stare di più con i piedi per terra, in modo da vedere le cose con un occhio più sano.

Lettere di Marcello Mori dal fronte

Cesano (Roma), 7 febbraio 1945

Mia Carissima Ademara

È da due giorni che siamo arrivati e come vedi ti vengo a scrivere subito. Ti vorrei dare un ampio esempio di come ci troviamo, ma mi accontenterò di dirti qualche cosa. Come sai io rimasi a Firenze per una settimana, certamente ti sarai domandata perché non venni neppure a trovarti. Ebbene, Ademara, io ti dico: siccome agli occhi di tutti io ero partito mi dispiaceva dover tornare per dover subire altre “cerimonie” come capisci. Partiti da Firenze si presero i camion e ci portarono fino ad Arezzo. Verso le sette di sera si partì alla volta di Roma dove arrivammo il giorno dopo alle nove. Circa alle una si ripartì e alle 5 finalmente arrivammo. Non ti sto a raccontare le famose avventure capitateci. Cesso di scrivere perché un compagno parte per Firenze e avrò modo di fartela recapitare prima. Saluti e baci. Marcello.

p[osta] m[ilitare] 12 marzo 1945

Cara Ademara

Ti invio la mia tessera e una fotografia perché tu me la conservi. Forse ti domanderai il perché di questo, come pure te lo sarai immaginato, comunque è bene che io non li abbia perché presto partiremo, e siccome le disgrazie sono tante, non vorrei che mi capitasse quella di essere prigioniero, cosa alla quale non penso neanche lontanamente. Comunque ho piacere che me li conservi te... per sempre. Un abbraccio e un bacio inviato di vero cuore da chi sempre ti è vicino. Tuo aff.mo Marcello.

p.m. 20 marzo 1945

Mia carissima Ademara

Ti scrivo per farti sapere che finalmente ho raggiunto il mio scopo, sai... (sono a contatto con i miei signori!¹) La salute è ottima così spero sia di te e famiglia. Proprio ieri sera per primo fui a contatto con i miei amici! Però non

¹ Dato che le lettere venivano sottoposte a censura, le parole “signori” e “amici” stavano ad identificare i nemici tedeschi (n.d.r.).

li ho potuti salutare. Hai capito chi sono i miei amici? Appena puoi vai a casa mia e fagli i miei saluti e digli che sto bene. Appena posso ti verrò a raggiungere. Tanti baci sinceri di vero cuore. Tuo per sempre Marcello.

Oltre Bologna 12 km, 25 aprile 1945

Cara Ademara

A mezzo del latore ti mando questa mia per dirti tutto... dato che non passa dalla censura. La salute è ottima e così spero sia di te e famiglia. Dal giorno 19 ultimo scorso siamo stati in linea e le cose sono andate molto bene. I tedeschi erano a 50 metri da noi, però non si vedevano quasi mai. Una notte che non posso precisare venne verso di me una pattuglia tedesca di 15 uomini, sparai e loro risposero e poi più niente. Ho passato giorni critici e giorni pieni di cannonate e mortaiate, finché venne il sospirato giorno dell'attacco. Appena sfondate le linee, io feci un prigioniero polacco, il quale fu molto contento di trovarsi prigioniero. Siccome fummo noi che sfondammo il fronte su Bologna credevamo che ci facessero entrare in città, mentre invece ripiegammo e ci hanno mandati a riposo in un paese tutto distrutto dopo Bologna. La fine della guerra sta a giorni perché i tedeschi sono in piena disfatta. Ti posso dire che tutti i prigionieri di Germania sono stati liberati, così vedrai che Ugo² tornerà, anzi di giorno in giorno può tornare perché già stanno rimpatriando. Non vedo l'ora di ritornare a casa e in particolar modo da te. È proprio da circa dieci minuti che il mio colonnello mi ha dato 5 giorni di permesso (per merito) per andare a Reggio Emilia a vedere se mio fratello è sano e salvo. Aspetto che mia madre mi risponda e mi mandi l'indirizzo per andarlo a trovare. Spero di poter venire a fare una scappata a casa. Scrivo a frasi corte perché il Tafi parte subito. Ti spiegherò meglio quando tornerò. Frattanto ti saluto e ti bacio. Saluta la tua famiglia. Tuo Marcello

Bergamo, 5 giugno 1945

Carissima Ademara

Questa che ti voglio fare è una relazione della mia ultima serata che ho passato assieme ad un mio tenente di compagnia (il tenente di cui ti parlo è il tenente Pesenti, fratello del famoso personaggio che è membro del consiglio dei ministri). Più che un compagno è stato per me un fratello, un padre. Ti scrivo dalla

² Ugo era il fratello di Ademara, morto come prigioniero in un campo di concentramento tedesco.

tavola da dove abbiamo incominciato a pranzare e fino ad ora abbiamo mangiato: antipasto di prosciutto abbondantissimo, pastasciutta... e ora è arrivato il padrone che ha portato una bistecca di maiale con zucchine, ora voglio mangiarla e dopo continuerò la mia lettera... continuo dicendoti che non era maiale ma vitella... Ora non so che cosa debba arrivare probabilmente avremmo finito ma comunque aspetto a finire la lettera... Il tenente in questo momento mi ha detto che per me prova un'affezione come se dovessi essere suo figlio, io non c'ho (*sic!*) risposto ma ho detto fra me che una persona come lui non la potrò mai trovare, non era il solito tenente di idea fascista come purtroppo ci sono fra noi; era un uomo, un padre! Ti bacio di vero cuore. Tuo Marcello.

FULVIO POLI

Sono nato nel 1927. La mia famiglia ha sempre abitato a Castelfiorentino, in via 24 maggio. Mio padre lavorava nelle Ferrovie e mia madre si prendeva cura della casa. Il palazzo dove abitavo (che poi era quello dove abitavano coloro che lavoravano nelle Ferrovie) è stato bombardato durante la guerra e adesso non c'è più. All'epoca del fascismo frequentavo l'Avviamento. Eravamo tutti inquadrati. I bambini più piccoli erano Balilla, a dieci-undici anni si diventava Avanguardisti e poi Giovani Fascisti, che facevano il premilitare per andare a fare il soldato. Poi le donne le fecero Piccole italiane e i bambini più piccoli Figli della lupa. Nel periodo del fascio si andava tutti, il sabato sera, a fare il saggio ginnico al campo sportivo. Ora magari ci sono molti che dicono che non c'erano, ma c'erano.

A quei tempi io non conoscevo il comunismo, per noi era tutto uguale: quando si entrava in classe c'era la foto del re, del duce e il crocifisso. Il capo-classe, appena arrivava il maestro, ci metteva sull'attenti e ci faceva fare il saluto al Duce e al Re. Fino all'età di quando scoppiò la guerra noi conoscevamo il fascismo e basta. Non conoscevo altre idee, anche perché in casa non se ne parlava, e non conoscevo nessuno che parlava contro il fascismo. Da bambino mi mandavano i regali a casa perché avevo un genitore che lavorava nelle ferrovie e quindi sotto lo Stato, come in occasione della "befana fascista". Nei luoghi di lavoro, poi, non si poteva parlare di politica.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, la nostra famiglia ebbe un grosso dolore. Mio fratello, che era nato nel 1920, era partito militare il 2 febbraio 1940. Faceva l'autista dei camion che trasportavano vettovaglie. A giugno, mentre stava dirigendosi verso il fronte, morì in un incidente stradale. Aveva venti anni.

Durante la guerra ero a lavorare al garage del Falorni e d'estate lavoravo in campagna. Fino a che non cominciarono a bombardare fu un periodo abba-

stanza tranquillo. Mio padre era impiegato statale e uno stipendio alla fine del mese arrivava sempre, nella mia famiglia non c'era la miseria. Gli altri facevano lavori stagionali, come in vetreria o allo zuccherificio, si dovevano insomma arrangiare; considerati i tempi, ero fra le famiglie privilegiate. Avevo fatto la terza avviamento e iniziato l'ITI a Pontedera per tre mesi, fino ai bombardamenti. Ero un'eccezione per quel periodo. A quel tempo non conoscevo le idee comuniste, forse perché la mia famiglia, essendo abbastanza agiata, non conosceva tanto le differenze tra un'idea e l'altra. Ma con il passare degli anni le cose sarebbero cambiate, anche per via della guerra.

Il 25 luglio 1943 (avevo allora appena quindici anni) mi trovavo a battere il grano in un podere nelle vicinanze del Cimitero di Castelfiorentino (a "Grattacapo"). Ad una certa ora ricordo che mi mandarono giù, nella piazza centrale del paese (oggi piazza Gramsci) a prendere il petrolio per il trattore. Io conoscevo solo quelli di "Elsa vecchia", dove stavo io, quelli del "Piazzale" no, erano considerati come stranieri per noi.

Quando arrivai trovai molte persone assembrate, che mi dissero che Mussolini era caduto. Sul momento, non riuscì a comprendere quello che stava accadendo, quali conseguenze avrebbe comportato per il nostro paese. Ma una prima risposta l'ebbi quando feci ritorno al podere. Infatti, dietro la macchina che veniva utilizzata per battere il grano c'era sempre un fascista che segnava la quantità di grano che doveva essere destinata all'ammasso. Quando tornai e gli dissi che avevo appena saputo che Mussolini era caduto, questo fascista scappò immediatamente.

Da quel momento, i tedeschi, che erano stati nostri alleati, cominciarono a diventare nostri nemici. Si passarono periodi brutti, prendevano la gente e la portavano lungo la ferrovia, dove la obbligavano a lavorare nei periodi in cui gli faceva comodo. Allora c'era la famosa Todt, e tante persone furono prelevate in questo modo. In questo periodo cominciai così a capire tante cose e mi venne la voglia di reagire.

La mattina del 3 febbraio 1945 mi ritrovai nella piazza centrale del paese. Ero lì con il mio amico Volpini, che stava in via Roma, con i fratelli Baldeschi, con il Tafi. Presi la decisione di partire all'improvviso, in parte trascinato anche dall'entusiasmo degli altri giovani. Montai sul camion senza nemmeno avvertire i miei genitori. Avevo 17 anni! Fino a quel momento non avevo avuto alcuna esperienza né avevo conoscenze politiche: ero vissuto un po' nella bambagia. Mio padre seppe dalla gente che ero andato via. Dai camion fecero scendere solo qualcuno, perché era considerato troppo anziano.

Ventun giorni dopo mi sarei ritrovato al fronte a sparare. Fui uno dei tre castellani ad essere inquadrati nella divisione "Cremona": gli altri erano Bonistalli Giovacchino e Loris Pazzagli, che incontrai all'ospedale militare di Raven-

na che alla fine della guerra avrebbe poi aperto un'agenzia di Pompe Funebri. Insieme, all'interno della divisione "Cremona", combattemmo nell'Ottava armata alleata, nella zona della Romagna, ad Alfonsine.

Sia a Cesano di Roma che al fronte conoscevo tutti i ragazzi volontari che erano con me, non abbiamo mai avuto rapporti con quelli più anziani. Sergenti e Tenenti erano comunque volontari. Gli altri invece erano ufficiali del vecchio esercito. In tre mesi, il capitano (che chiamavano "spezzatino") non l'ho mai visto.

Il 21 febbraio 1945 ci dissero che eravamo stati inquadrati nel primo battaglione e ci portarono al fronte, sotto un argine del fiume. Davanti a noi c'erano i tedeschi che ci sparavano con le mitragliatrici. I tedeschi avevano più esperienza di noi, erano dieci anni che facevano la guerra, noi no. Ne ho visti morire tanti per l'inesperienza. Molti di noi avevano appena 17-18 anni. Dopo alcuni giorni ci ricongiungemmo al battaglione. La nostra comunque non fu una guerra di trincea, ma di avanzata. Facevamo i caposaldi avanzati. A mezzanotte ci chiamavano tutti per nome, perché avevano paura che fra di noi potessero infiltrarsi delle spie tedesche. Più tardi, venimmo a sapere che c'era una donna che informava i tedeschi dei nostri movimenti.

Durante quei tre mesi e dieci giorni di guerra mi vennero delle febbri e mi portarono all'ospedale da campo a Ravenna; lì trovai il Pazzagli che mi dette delle pasticche di chinino per curarmi, perché diceva che avevo preso la malaria. La mattina dopo mi scoppiava la testa per tutte le pasticche che avevo ingerito. Poi mi dettero altre pasticche e tornai al fronte.

La nostra linea del fronte era nella zona di Bagnacavallo, dove rimanemmo una ventina di giorni. Ad un certo punto ci spostammo nella zona di Alfonsine, dove ci fu la battaglia più dura. Tutto iniziò con un intenso fuoco di artiglieria da Porto Corsini (Marina di Ravenna) da parte dell'VIII armata, da cui scaturì poi una grande offensiva verso tutte le Valli di Comacchio. Devo dire però che, una volta sfondato il fronte ad Alfonsine, non ci furono altri scontri significativi. Fummo così accolti nelle varie città e paesi del centro-nord come liberatori.

Proseguimmo poi la nostra avanzata a piedi, in direzione del Veneto, arrivando fino a 12 chilometri da Venezia (un paesino chiamato Rosolina). Lì cessarono le ostilità e dopo pochi giorni ci mandarono a casa. Il mio plotone lo portarono alla Chiesa di Piove di Sacco, dove c'era addirittura il generale Clark, che ci consegnò personalmente il foglio di congedo.

Da Alfonsine, poi, mi avrebbero conferito la cittadinanza onoraria. Ogni anno mi mandano l'invito per celebrare il giorno della Liberazione.

Dei castellani che erano partiti, tornarono quasi tutti. Solo un mio amico, Pasquale Trocchi, morì a Brescia, probabilmente per un incidente. Forse gli

partì per errore un colpo di pistola, ma non si è mai saputo esattamente come sono andate le cose. L'unico che non tornò fu lui, gli altri tornarono tutti.

Quando arrivai a Firenze, non sapevo come fare a tornare a Castelfiorentino. Salii così sul camion che era dell'Antonelli. Mi dissero che per arrivare a Castelfiorentino ci volevano duecento lire. Io non li avevo, glieli feci dare da mio padre quando arrivai a casa. In pratica tornai con duecento lire di debito.

Quando tornai a casa, dopo la guerra, ebbi però diverse delusioni. Non mi fecero andare a lavorare perché nella mia famiglia c'era già il mio babbo che lavorava in ferrovia. Nel periodo prima degli anni '60 ci fu la crisi, io avevo fatto il camionista e mi toccò vendere il camion. A quel tempo cercavano un autista per il camion della spazzatura, erano i "servizi civili", ma prendevano solo i socialisti. Io ero stato fra i primi a comprare un camion, nel 1949: avevo quindi esperienza come autista, ma non mi assunsero lo stesso.

VASCO PROFETI

La mia famiglia viene dal vecchio paese. Il mio babbo, Libero, era un operaio di fonderia. Abitavamo sul "Piazzale", che allora si chiamava piazza Vittorio Emanuele III (oggi piazza Gramsci ndr). I genitori di mia madre erano decoratori, artigiani, che lavoravano presso ville di grandi proprietari. Una famiglia benestante insomma, che però doveva il suo benessere al lavoro.

Per noi ragazzi, nati alla fine degli anni Venti, il fascismo era tutta una cosa fatta bene. Avevamo la divisa bella lucida, potevamo fare sport, ci portavano da tutte le parti, perfino a sciare all'Abetone.

Per noi giovani, insomma, c'era tutto: c'era la colonia, c'era il rancio scolastico (purché si indossasse la divisa e si gridasse "Viva il Duce"!) c'erano le divise. Non ci pareva un'imposizione andare tutti i sabati a scuola in divisa e poi all'adunata. Però, tu avevi a provare a non andare all'adunata la domenica mattina. La prima volta ti richiamavano, la seconda tu prendevi anche due "labbrate" e chiamavano anche i tuoi genitori.

Alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio) prima ci facevano fare un po' di corso premilitare, poi ci portavano al campo sportivo per il lancio del disco, del giavellotto, per fare atletica leggera, tutti i tipi di sport. In realtà ci facevano fare tutto questo per un obiettivo preciso: addestrare i giovani, noi giovani, alla guerra!

Per noi insomma, tutto questo andava bene, semplicemente perché non ci rendevamo conto di quella che era la verità, che stavamo vivendo in un sistema totalitario. Il fascismo era una dittatura, ma ce la presentavano in un modo diverso.

Oddio, ogni tanto sentivamo parlare della "Rivoluzione d'Ottobre" ed eravamo molto curiosi di saperne di più. Un giorno io, il Sanesi, il Giani e Tani andammo alla biblioteca "Vallesiana" e cominciammo a consultare dei volumi della Enciclopedia Treccani. Ad un certo punto arrivò il bibliotecario chiedendoci di cosa avessimo bisogno. Rispondemmo: «Vorremmo sapere qualco-

sa della Rivoluzione d'Ottobre». Ricordo perfettamente la sua risposta, indirizzata ai suoi sottoposti: «Chiudete codesti libri con la ceralacca e non li fate più vedere ai ragazzi».

Nemmeno la vicinanza del fascismo alla Germania era in discussione. Mio nonno, e in genere le persone più anziane che avevano combattuto la “grande guerra” del 15/18, sapevano che questo era un errore, ma noi non potevamo capirlo. Gli ebrei, allora, erano nemici pubblici. Fu Vittorio Emanuele III a firmare le leggi razziali. I signori Savoia, che li hanno fatti pure rientrare in Italia! Via via, non ne parliamo.

Intanto, però, gli operai che non erano iscritti al PNF non lavoravano. Anzi, se provavano a rivolgersi a qualche esponente locale del regime, e lo pregavano magari di trovare loro un lavoro, perché la famiglia moriva di fame, questi gli rispondeva: «Mangerai i tuoi figli». Un fatto che molti castellani ricordano ancora.

Nella mia famiglia non ci sono state persone che sono partite per la guerra. Solo un amico di Pietrasanta, Franco, che veniva ad imparare il mestiere di decoratore dai miei nonni, partì con la divisione “Julia” in Russia e non è più tornato. Ho fatto pure delle ricerche ma non ho saputo più nulla.

Durante la guerra, per mangiare una spiga di granturco bisognava andare sull'argine e rubarla ai contadini. Era davvero un pasticcio: ci toccava un etto e mezzo di pane al giorno, nero, cattivo, tremendo.

La caduta del fascismo nel 1943 fu comunque per noi un colpo durissimo. Per noi giovani, in particolare, ci fu un momento di smarrimento. Ricordo – in quei giorni era podestà il Peruzzi – che furono divelte le insegne del fascio. Non riuscivamo a capire che cosa stava succedendo. Per noi fu un grande tracollo. Con il passare delle settimane, in particolare con l'occupazione del nostro paese da parte dei tedeschi (che da alleati erano improvvisamente diventati nostri nemici) cominciai a rendermi conto della realtà che stavo vivendo.

Nel periodo della resistenza ci trasferimmo a Castelnuovo d'Elsa. Cominciai così – pur avendo appena 14 anni – ad avere contatti con famiglie che, con buone probabilità, aiutavano i militari che si erano rifiutati di aderire alla RSI e che poi magari erano diventati partigiani.

Mi affidavano spesso l'incarico di portare delle provviste a certe persone. Erano pacchi di roba chiusa che io depositavo in certi posti che mi avevano indicato. Io non sapevo che a ritirare questi pacchi fossero dei partigiani, né mi rendevo conto di quello che stavo facendo. Camminavo molto. Ricordo che una volta, passando per la campagna, da Castelnuovo mi ritrovai sulla strada che porta a Montespertoli.

Comunque, per sicurezza, io giravo sempre con una pistola in tasca. Avevo appena 14 anni e già giravo con una pistola in tasca per difendermi.

Degli episodi che ho vissuto ricordo bene quello che avrebbe poi portato all'impiccagione di Aladino Bartaloni. Ero sulla via delle Valli e ho visto un conflitto a fuoco tra i partigiani e una motocicletta "sidecar" tedesca. Uno dei due tedeschi riuscì però a fuggire e a tornare con i rinforzi a Granaiole. Ci fu un rastrellamento e trovarono questo ragazzo che tornava da Meleto con una pistola nella borsa. (almeno così, poi, mi hanno raccontato). Fu il possesso di questa pistola a condannarlo. Nemmeno il Marchese di Meleto riuscì a impedire l'esecuzione. Andò il prete di Coiano a toglierlo dal luogo dove l'avevano impiccato, di fronte alla Villa del marchese Pucci. Secondo ciò che mi hanno detto, Bartaloni era un partigiano.

Ricordo bene anche i bombardamenti su Castelfiorentino. Un giorno, mentre mi trovavo nella zona dei Fraticelli in una fossa (non avevamo altri ripari) morì il padre di un mio amico. Da Coiano a Castelnuovo d'Elsa ci fu anche un cannoneggiamento. I tedeschi mi misero a lavorare sulle macerie degli edifici distrutti. Ma io e un mio amico riuscimmo a eludere la sorveglianza e a fuggire.

L'arrivo degli Americani a Coiano fu una festa. Si cominciò a fumare sigarette, masticare chewing gum, assaporare la cioccolata, mangiare pane bianco! Non sapevo nemmeno cosa fosse il pane bianco! Sapevo che a Castelnuovo d'Elsa c'erano tre mine anticarro nella strada. Io le segnalai con dei piccoli bastoni di legna per dar modo ai mezzi blindati di evitarle. Per bonificare la zona dalle mine arrivò un soldato nero. Che impressione: non avevo mai visto un nero. Sebbene incutessero una certa paura, non ci furono numerosi atti di violenza a Castelfiorentino, al momento del passaggio del fronte. Ci fu però qualche episodio di stupro.

Insieme agli americani arrivarono i gruppi di combattimento italiani che avevano combattuto prima a Montelungo e poi a Montecassino. Questi gruppi avevano bisogno di uomini e sarebbero stati rinforzati con l'inserimento di noi giovani.

All'interno della federazione giovanile comunista si faceva propaganda per partire volontari: si diceva che il fronte si era fermato sulla Linea Gotica, che le truppe alleate non riuscivano a sfondare e che quindi c'era la necessità di andare a dargli una mano. Io ero un ragazzo, allora, e non ci pensavo neanche: ero del 1929, avevo appena sedici anni. Ero con i fratelli Baldeschi, con Giuliano specialmente che mi diceva: «Vasco, che si fa?». «Io sono disposto» – gli risposi –. Poi c'era il Volpini, il Bellini, il Tafi che dicevano: «Staremo a vedere, al limite ci rimanderanno via da Firenze».

La mia famiglia reagì molto male alla mia decisione di partire, perché ero molto giovane. Dissi però che sarei partito lo stesso e che non mi potevano fermare. D'altra parte io vivevo già con i nonni, in quanto quando avevo 4 anni

era morta mia madre e mio padre si era poi risposato. Insomma, ero cresciuto libero e senza particolari restrizioni, un po' come un gatto selvatico.

Si partì il 3 febbraio 1945, una mattina che ricordo come molto fredda. Eravamo quasi 100 persone su due camion, mi sembra del Balli. Uno di questi camion era guidato da un tipo di nome Eugenio, che tutti chiamavano "l'Alpino", sergente dell'esercito e già militare della guerra 15-18. C'era il Forconi, vecchissimo, alpino, e c'era un certo Mori, un marchigiano, gran brava persona che aveva preso moglie a Castelfiorentino, anche lui un sergente dell'esercito.

Partimmo e andammo subito a Firenze, prima alla sezione "Potente" dei partigiani fiorentini e poi, la mattina successiva, alla visita al distretto. Alcuni di noi, me compreso, avevano la carta di identità falsificata, che riportava come anno di nascita il 1927! Si sarebbero accorti che eravamo fuori di età solo alla fine della guerra.

D'altra parte potevamo contare sul fatto che eravamo ragazzi grandi, robusti. Non gli parve il vero di arruolarci. L'esito della visita? Tutti abili, vecchi e giovani. Pur essendo appena un ragazzo, durante tutto questo periodo non ho mai avuto paura.

Dopo l'arruolamento ci mandarono a Cesano, dove ci consegnarono i vestiti e le armi. Là, un giorno, fummo passati in rivista militare nientemeno che da Umberto di Savoia (colui che sarebbe poi divenuto Re, rimanendo però tale solo un mese) che parlò perfino con un castellano che era con noi, Omero Chiarugi, che è stato anche vigile a Castelfiorentino. Non so cosa si dissero. Da Cesano ci portarono a Castelnuovo Berardenga, all'interno di una vecchia fattoria, dove ci smistarono nei vari reparti: nei fucilieri, nella "Folgore", ecc...

Io fui assegnato, insieme al Chiarugi, al Volpini, al Trocchi, alla Compagnia Cannoni Controcarro, in quanto cercavano persone grandi e robuste. Ci impartirono tutte le istruzioni e ci insegnarono ad usare i cannoni anticarro. Da lì ci inviarono quindi a Casa Migliarina, per dare il cambio a una parte della V Armata americana. Avevamo una batteria di 12 pezzi, armi inglesi. Avevamo i famosi 181 che sparavano con estrema precisione. Una volta sparammo perfino a un Carroarmato "Tigre" tedesco che era apparso sul fondovalle. Ricordo anche – dopo una decina di giorni dal nostro arrivo – che ci fu un attacco alla quota n. 5, che provocò molti feriti. A Casa Migliarina ci sono pure tornato, dopo 20 anni.

Dopo lo sfondamento della Linea Gotica, arrivammo a Bologna, dove ci fu una grande festa. Proseguimmo poi per Brescia, dove ci fu l'episodio dell'uccisione di un nostro concittadino, Pasquale Trocchi. Aveva una pallottola nella testa quando lo portarono all'Ospedale Militare. Non si è mai saputo esattamente come sono andate le cose.

Nei giorni successivi ci furono numerosi rastrellamenti. Le donne fasciste furono rapate a zero dai partigiani. Pur senza condividere le azioni di vendetta, credo comunque che l'amnistia di Togliatti verso i fascisti sia stato un grosso errore.

La scelta di partire per la lotta di liberazione la rifarei senz'altro. Mi dispiace solo di quelli che sono morti. La resistenza italiana è stata quella che ha fatto nascere la Repubblica. Ascoltate il presidente Ciampi quando parla. È la voce della verità. E Vorrei dire ai giovani che la loro vita è non solo quella bruciata nelle discoteche o nelle strade. La vita è ben altro. E consiglio loro di leggere la storia italiana, non solo quella che gli fanno leggere. Cercare la verità nei tanti libri che ci sono. Approfondirla di più. Non importa spendere tanti soldi, basta andare alla biblioteca "Vallesiana". Oggi c'è la libertà. Non è più come allora. Oggi i giovani possono, se vogliono, sapere. E capire.

MARIO TAFI

Sono cresciuto in una famiglia antifascista. Mio padre era un esponente socialista di notevole peso. Abitavo con i miei genitori, mio fratello e mia sorella a Cambiano. Terminate le scuole, iniziai a lavorare presso l'ufficio di un notaio, Vittorio Nardi, uno dei più autorevoli della provincia e un uomo molto popolare a Castelfiorentino, perché era anche, a livello locale, uno dei più significativi esponenti del regime fascista. Il responsabile dell'ufficio era un mio cugino, Stefano Tafi, esperto di diritto. Completai così l'esperienza degli studi con questo lavoro, che mi dette la possibilità di emanciparmi e di capire meglio chi ero e dove vivevo.

Di lì a breve scoppiò la guerra. Nel 1940 avevo 17 anni, quindi non mi chiamarono perché non ero maggiorenne. Ricordo che allora bisognava avere 21 anni per fare il servizio militare. Tenendo conto dell'ambiente sociale, culturale e ricreativo del momento, una parte notevole della gioventù, che a noi sembrava quella emergente, si riuniva a parlare di tante cose. Essendo Castelfiorentino un paese in cui si respirava aria antifascista e dove c'era sempre stata una forte partecipazione, l'opinione pubblica era orientata marcatamente contro il regime.

Specie a Cambiano, il fascismo non aveva mai attaccato. Ricordo che alla manifestazione dopo l'armistizio dell'8 settembre c'era un cartello che avrebbe fatto epoca con la scritta: «Cambiano non ha mai cambiato», proprio per sottolineare che la popolazione della frazione aveva mantenuto le sue idee nonostante la dittatura.

All'inizio della guerra cominciai ad avere dei contatti con uomini valenti e autorevoli, come Euro Salvadori, e a prendere passione a idee diverse e opposte a quelle del regime fascista. Mi ricordo che in quel periodo iniziammo a leggere libri della letteratura russa che circolavano come *La madre* di Gorki, *Guerra e pace* di Tolstoj, e anche altri come *Uomini e topi* di Steinbeck. Per farci appassionare e per allargare la conoscenza culturale ci davano libri al di fuori

della norma culturale dell'epoca, libri che appassionavano i giovani, che parlavano anche di intrighi amorosi. Uno di questi era *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* di Guido Da Verona, un romanzo che ai giovani piaceva e che, per la mentalità di allora, era considerato un po' "scollacciato".

Leggevamo anche libri di storia, soprattutto dell'Unione Sovietica, di Lenin, di Stalin, per capire come erano andati al potere i sovietici; ci appassionavamo e poi ognuno ci metteva del suo, pensando a come poteva essere conquistare la libertà, poter decidere cosa fare. All'epoca, in Valdelsa, c'era tanta povertà, c'era solo l'agricoltura o poco più.

In questa situazione, le letture che facevamo creavano delle rotture nel nostro bagaglio culturale, formavano delle idee che quando ti entrano addosso hanno una forza incontenibile e un'influenza determinante nelle scelte che potresti fare. Sono queste le ragioni per cui una massa enorme di giovani andò con i "volontari della libertà": c'erano dei forti ideali, la volontà di conquistare la pace e la libertà. Solo dopo aver raggiunto questi due obiettivi si poteva arrivare anche a pensare di realizzare una società sul modello dei paesi socialisti, come l'Unione Sovietica. A quei tempi ci dicevano che l'Urss era un paese forte, libero e progredito. Nel 1950 sono stato in Unione Sovietica e sembrava un paradiso terrestre. Solo dopo abbiamo capito che in quel paese c'erano molte cose che non andavano. In particolare con i fatti di Ungheria, nel 1956, molti uscirono dal PCI, specie gli intellettuali. Fu un colpo terribile, anche perché a quel tempo tutti i più grandi scrittori erano di matrice comunista. Di grande impatto fu soprattutto il dissenso di Concetto Marchesi, che era considerato uno dei più grandi latinisti d'Europa.

Ma torniamo al periodo della guerra. Allora, come dicevo prima, l'Unione Sovietica rappresentava per noi la libertà, il paese dove lo studio era gratuito e in cui ognuno poteva fare quello che voleva. Nell'Italia di allora, non avendo nulla di tutto questo, era inevitabile scegliere questa prospettiva ideale, che aveva anche una sua concezione nel contesto sociale e culturale. Per saperne di più su quanto stava accadendo ascoltavamo le informazioni che provenivano da fonti non ufficiali, come radio Londra, e leggevamo giornali antifascisti come "L'Unità" e "L'Avanti!". Se i fascisti ci avessero trovato a leggere questi giornali, sarebbero scattate forti repressioni. Tuttavia, nella nostra attività, che si manifestava anche attraverso l'affissione di manifesti, eravamo favoriti dall'ambiente. L'atteggiamento antifascista e ostile alla guerra da parte della popolazione di Castelfiorentino ci induceva a pensare che nessuno avrebbe fatto la spia. Avevamo contatti con Euro Salvatori, Nello Gilardetti, Ovidio Baronti (che era stato in America ed era un antifascista non comunista) e altri.

Grazie a queste informazioni la caduta del fascismo era da noi prevista in anticipo, eravamo pronti a riceverla, non ci colse di sorpresa.

L'8 settembre 1943, quando fu comunicato l'armistizio, io ero a Cambiano. Ci fu un'esplosione di gioia incontenibile, dai ragazzi ai vecchi. Cambiano era sempre stato un paese rosso: oltre alla Cassa rurale, a Cambiano erano nate le prime cooperative della zona (come la cooperativa di consumo) e non c'erano antifascisti messi alla gogna, semmai era il contrario. Con la notizia dell'armistizio accarezzammo l'illusione che la guerra fosse finita. In realtà doveva passare ancora quasi un anno perché, almeno a Castelfiorentino, arrivassero gli americani.

Dal settembre 1943 entrai dunque a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale. Per la Repubblica Sociale Italiana non ero stato ritenuto idoneo a fare il militare e quindi, anche in quel periodo, avevo una certa libertà di movimento. Grazie a questa libertà, potevo svolgere per conto del CLN incarichi anche delicati. Ricordo che una volta mi mandarono a Ponte a Elsa a prendere un capo autorevole della Resistenza fiorentina, Renato Bitossi. Lui era ricercato e decisero di farlo espatriare. Quindi lo mandarono prima a Castelfiorentino, e poi lo indirizzarono verso posti più sicuri. Andammo a prenderlo (mi sembra insieme a Ermanno Cetti) con la bicicletta e lo portai "sulla canna" fino a Castelfiorentino.

Castelfiorentino era collegato con gli altri centri decisionali della Resistenza in Toscana ed era ritenuto un posto di grande responsabilità e rispetto. Molti castellani lavoravano inoltre alla Galileo, alla Piaggio e alla Pignone che, grazie alle forniture all'esercito, garantivano a questi lavoratori l'esonero dal servizio militare. Questo rappresentò un vantaggio non trascurabile per fare di Castelfiorentino un solido punto di riferimento dell'antifascismo.

Tuttavia diversi castellani che poi furono inseriti nel movimento partigiano vero e proprio operavano sull'Amiata, per cui non ci furono mai ripercussioni vere o rastrellamenti nel nostro territorio. Solo qualche rappresaglia, conseguenza di azioni sporadiche non ritenute ufficiali dal Movimento Partigiano, che da noi era ben organizzato e gerarchicamente articolato in base al valore dimostrato in guerra. Il dottor Muscas era il Commissario Politico, "Viro" era il Comandante Generale della brigata "Spartaco Lavagnini", che operava nel grossetano. A Castelfiorentino si formò anche la brigata "A. Gramsci".

Nel gennaio del 1944 cominciammo a subire i primi bombardamenti. Prima della guerra c'era incredulità sul fatto che avrebbero potuto bombardare Castelfiorentino. Nessuno aveva mai provato, prima di allora, cosa voleva dire subire un bombardamento. Quindi si rimase tutti stupiti e increduli quando ci furono i bombardamenti, anche perché, oltre ai danni che fecero, non se ne capiva il motivo.

Poi capimmo che la linea ferroviaria Empoli-Siena-Chiusi interessava ai fascisti per il trasferimento delle truppe tedesche dal Lazio alla Toscana; in seguito ci convogliarono anche molti lavoratori. Quando arrivarono i bombar-

damenti fu una tragedia, un fuggi fuggi. Io ero sfollato, ci fu un'incursione di notte con un bombardamento "a strappo" per colpire un treno e questo bombardamento coinvolse anche Cambiano, dove erano sfollate molte famiglie. Dopo questa incursione, durante la quale ci fu un morto, si fece strada l'idea di andare via e sfollammo nelle campagne, in località Pallerino.

Pensavamo di essere al sicuro ma fu uno sbaglio, perché da lì sarebbero passati i tedeschi per la ritirata. Ci trovammo così proprio nel mezzo della bufera. Addirittura a Pallerino si stabilì il comando tedesco! Ci fu anche il bombardamento di una casa a Quercecchio dove morirono due ragazzi. Se fossimo rimasti a Cambiano non sarebbe successo niente, invece lì finimmo proprio nel ventre del leone. Quante fughe s'è fatto!

Il pane in quel periodo era insufficiente, oltre alla carne. Per cavarcela ci arrangiavamo con degli espedienti: un amico ti dava una cosa, un altro te ne dava un'altra. Nel periodo in cui eravamo sfollati a Pallerino un fattore di San Giovanni Valdarno decise di rifugiarsi a Firenze. Quando se ne andò, ci lasciò – per nostra fortuna – il grano, la farina e il pollame e questo per noi fu molto importante in quanto ci aiutò a sopravvivere fino al passaggio della guerra, senza patire la fame. La guerra è comunque un fatto terribile, perché si cancellano affetti, amicizie, tutto.

Nel luglio 1944 arrivarono finalmente gli americani, con i marocchini e altri reparti, anche italiani, come il 68° reggimento fanteria che aveva partecipato alla battaglia di Montecassino e di Monterotondo. Fu un momento di grande gioia per tutti. Alcuni di quei soldati si sarebbero poi sposati con donne castellane. Castelfiorentino era libera, per la popolazione locale la guerra era finita, anche se tutta l'Italia settentrionale era ancora sotto il controllo dei tedeschi.

In quel periodo si cominciò a discutere sul da farsi perché c'era una grande volontà di arrivare alla completa liberazione dell'Italia. All'interno del CLN, in particolare, si discuteva della necessità di organizzare dei volontari per andare a combattere come soldati del nuovo esercito italiano a fianco degli alleati. Il giorno della partenza, il 3 febbraio 1945, fu da una parte un giorno molto atteso perché pose fine alla tensione della decisione sull'andare o no; dall'altra parte era anche un giorno che faceva venire i brividi. Avendo vissuto la guerra in casa propria, sapendo le notizie dal fronte e sentendo gli scontri, quando si partì ci si fece il segno della croce perché non si sapeva se saremmo tornati oppure no.

Il distacco dalla famiglia fu duro. Soprattutto mia madre non voleva che andassi, però ricordo la pressione che c'era; sarebbe stata la fine sotto il profilo morale di una persona il fatto di ritirarsi e io poi ero pubblicamente esposto, non potevo non andare. Il momento della partenza fu terribile, ma poi l'entusiasmo attenuò le paure, le perplessità, i dubbi e le amarezze.

Si arrivò a Firenze al Distretto in Piazza Santo Spirito e si trovò tanta gente ad accoglierci con entusiasmo. C'era una situazione di grandi aspettative, che attenuava il dolore del distacco. La visita fu la prima cosa che ci fecero fare. Alla fine si partì tutti, perché tutti furono ritenuti abili ad andare. Ci furono scambi nelle carte di identità ed anche di persona. Da Firenze ci trasferirono a Cesano al centro di addestramento, dove dovevamo fare una preparazione militare adeguata per poi essere assegnati ai Gruppi di Combattimento. Noi di Castelfiorentino eravamo ben 73 e ci assegnarono quasi tutti al Gruppo di Combattimento "Legnano", nel 68° Fanteria che era una divisione leggendaria nella storia della guerra di liberazione. Da lì si cominciò ad entrare nel clima del militare e della guerra.

Nella "Legnano" c'erano varie specialità: fanteria, artiglieria, cannoni, sussistenza. Anche dentro al nostro gruppo e nel gruppo di combattimento c'era un movimento politico organizzato e diretto dal Partito Comunista. Anche per questo motivo non si poteva non andare. C'era stato una specie di impegno personale nella scelta di andare tutti al fronte a combattere, con l'obiettivo di liberare l'Alta Italia. Il problema non era la guerra, ma la conquista della libertà. Noi si andava a liberare la gente del Nord. Quasi tutti infatti si andò nella fanteria e nell'artiglieria, vicino al fronte.

Dentro il nostro movimento non mancarono dei problemi: soprattutto da parte degli ufficiali c'era una specie di resistenza nei nostri confronti, in quanto avevano paura che si volesse prendere il potere. Si cominciò a chiedere la Commissione per il rancio e la si ottenne. Chiedemmo inoltre che gli ufficiali si dimostrassero più comprensivi con noi. Insomma ci furono alcuni conflitti perché dentro al gruppo di combattimento c'era un movimento politico. Noi si diceva che non c'era, ma c'era. Una volta giunti in prossimità della linea Gotica, il nostro compito fu quello di tenere la posizione assegnata, anche con delle pattuglie. Davanti a noi c'era la linea del fronte. Ricordo che organizzammo anche diversi attacchi notturni ad una postazione tedesca attrezzata con una mitragliatrice, che intorno a sé aveva un campo minato e ci creava non poche preoccupazioni.

Nonostante vari tentativi, però, non riuscimmo mai a individuarne l'esatta posizione per farla tacere. Con noi avevamo anche il gruppo degli "arditi". Una notte tentammo un'azione di attacco e ci furono diversi morti, come il Mereu di Montespertoli.

Quando il fronte crollò e giungemmo nella zona dove erano i tedeschi, scoprimmo con grande stupore che essi avevano scavato un tunnel e vi avevano costruito una linea ferroviaria che gli aveva consentito di spostare la mitragliatrice su un apposito carrello da un posto all'altro! Una soluzione semplice, che poteva far supporre una maggiore capacità di resistenza da parte delle forze nemiche, mentre in realtà si trattava soltanto di una mitragliatrice.

Devo dire onestamente che al momento dell'avanzata non incontrammo una forte resistenza, tanto che, in pochi giorni, arrivammo in prossimità di Bologna. Andò molto peggio al gruppo di combattimento "Cremona", impegnato vicino ad Alfonsine, perché lì infuriò la battaglia. La "Legnano" fu una delle prime ad entrare a Bologna, dove ci fecero una bella accoglienza e una gran festa; nei giorni successivi ci spostammo più a nord, per arrivare prima a Brescia e poi fino a Milano, senza incontrare resistenza.

La festa a Milano fu ancora più grande, perché la guerra ormai era alla fine. Avevamo raggiunto buona parte dei nostri obiettivi: la conquista della pace, della libertà. Come dicevo all'inizio, allora speravamo che la situazione si evolvesse con un cambiamento ancora più radicale, che poi non c'è stato. I giovani che avevano deciso di partire come volontari, credevano in grandi ideali, non tutti realizzati. Ma questa esperienza ci ha portato grandi risultati, come la conquista della libertà, della democrazia e di una Carta Costituzionale che ha largamente recepito i principi della Resistenza. L'Italia, oggi, è un paese fondato sul lavoro. Entrammo in guerra con un re e ne siamo usciti con la Repubblica.

APPENDICE FOTOGRAFICA

Le foto fanno parte del Fondo Bastianoni di proprietà della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano che ne ha gentilmente concesso la pubblicazione.



Gruppo di antifascisti in Francia. San Raphael. 1925. Famiglie Marrucci, Matteini, Bertini, Matteucci, Moriani. Erano tutte famiglie di Castelnuovo d'Elsa, costrette a emigrare dopo l'assassinio di Matteotti. Il padre di Marino è il terzo da sinistra (fila più in alto) e la madre è la terza da sinistra (seconda fila). Marino è il quarto da sinistra (terza fila)



Marino Matteini nel luglio 1944. Partigiano



3 febbraio 1945: centinaia di persone salutano i volontari



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



3 febbraio 1945: partenza dei volontari da Castelfiorentino



Brescia 15 maggio 1945. Marino Matteini (sulla destra) insieme agli altri soldati del Gruppo di Combattimento “Legnano”



Da sinistra: un autoblindo e Marino Matteini e Basilio Traversari a Brescia il 15 maggio 1945



Brescia 15 maggio 1945. sull'autoblindo Marino Matteini, Basilio Traversari e altri soldati.

VITA DELLA SOCIETÀ

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2005

SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili	Mario Chiarugi	Mario Gilardetti
Giancarla Armano	Pier Aldo Chiarugi	Graziano Giolli
Giampiero Arzilli	Pietro Chiarugi	Franco Giovannetti
Tristano Assunti	Marco Cianetti	Ennio Guasti
Aligi Bagnai	Pier Luigi Ciappi	Guerrino Iacomelli
Roberto Bagnoli	Adonella Cinci	Bruno Innocenti
Jaurès Baldeschi	Giuliano Cintelli	Chiara Landi
Alino Baldini	Piero Cini	Giuseppina Landi
Sandro Bartaloni	Mario Cioni	Alessio Latini
Silvia Bartalucci	Aldo Conforti	Claudio Lelli
Rossana Bellucci Meocci	Maria Conforti Suppa	Mauro Lensi
Nedo Betti	Andrea Coppi	Giuseppe Lentini
Paolo Betti	Giuseppina Corsi	Maura Leoncini
Massimiliano Biagini	Mario Costagli	Silvano Lepri
Francesco Bianchi	Nicola Dainelli	Fernando Lombardi
Mario Bianchi	Giancarlo Dani	Luigi Lotti
Rosanna Biasci	Luigino Dei	Carlo Maffei
Tito Bicchierai	Anna De Magistris	Enzo Mancini
Paolo Bimbi	Giovanni Falleri	Isa Mancini
Graziella Biscontri	Gloria Falorni	Marcello Mancini
Cesarino Bocini	Patrizia Fasoli	Antonio Marchese
Onelia Bongini	Gabriella Ferri	Sergio Marconcini
Giuseppe Bruno	Alfredo Fioretti	Fabio Margheri
Antonella Bucchi	Claudio Firenzani	Paolo Marini
Luigi Burgassi	Alessandro Fontanelli	Daniela Martelli
Pietro Buti	Andrea Fontanelli	Sergio Mazzini
Anna Calderini	Maria Fontanelli	Nadia Meacci
Arch. Fabio Campatelli	Cristina Fossi	Alessandro Mencacci
Fabio Campatelli	Luigi Gaeta	Patrizia Monfardini
Walter Campatelli	Luigina Gelli	G. Franco Monsacchi
Pilade Campigli	Vania Gelli	Katuscia Montagnani
Laura Cantini	Cesare Gadenz	Mauro Montanelli
Romanello Cantini	Nicola Galimberti	Silvano Mori
Alessandro Caparrini	Gianfranco Gambelli	Mauro Mugnaini
Giulietta Cappelli	Carlo Alberto Ghini	Rolando Mugnaini
Marja Casoli Mendera	Vania Ghiribelli	Maria Concetta Mulè
Maura Cattaneo	Anna Gloria Giani	Franco Nannini
Francesca Cecchi	Mario Giannetti	Fabrizio Niccoli
Roberto Cetti	Cristina Giglioli	Lia Franca Paganucci

Paola Panichi	Giuseppe Rigoli	Luigi Tafi
Ottavio Parenti	Ivana Romagnoli	Mario Tafi
Maria Paola Pasqualetti	Renio Rosi	Monica Tafi
Roberto Passaponti	Dianella Santini	Remo Taviani
Fiorenza Pelagotti	Claudio Sforzi	Rodolfo Terreni
Giampaolo Perelli	Alessandro Spinelli	Valentina Torri
Daniela Petri	Patrizio Spinelli	Vincenzo Tripaldi
Emilio Profeti	Andrea Strambi	Patrizia Valleggi
Paolo Profeti	Amedeo Sussi	Marco Viola
Gian Paolo Puccioni	Gianna Taccetti	Antonella Volpi
Luigi Puccioni	Moreno Taddei	
Paolo Regini	Sandra Taddei Dei	

CERTALDO

Silvano Bartolozzi	Sergio Fontanelli	Enzo Migliorini
Franco Bruni	Laura Galgani	Carlo Nidiaci
†Ademaro Burrese	Marco Galli	Renzo Poggi
Gabriele Calosi	Ivana Gasparri	Primo Poli
Luciano Cambi	Mario Giubbolini	Mauro Signorini
Stefano Casini	Sandra Landi	Elvira Socci
Nadia Ciacchini	Barbara Latini	Sabina Spannocchi
Paola Ciampalini	Luca Lanini	Giuseppina Spini
Anna Daddi	Anna Maria Lucchesi	Italo Taddei
Mauro Domenichelli	Marcello Masini	Francesca Tosi Allegri
Alessandro Federighi	Mario Matini	

COLLE VAL D'ELSA

Ass.Archeologica Colligiana	Mauro Gelli	Giovanni Parlavecchia
Siro Berti	Luciano Giannelli	Paolo Parri
Marco Betti	Luca Guerranti	Fiora Parri Manni
Alberto Bocci	Santo Gozzo	Tosca Parrini
Luigi Capezzuoli	Liceo «Alessandro Volta»	Elisabetta Pavolini
Boreno Cigni	Alessandro Malandrini	Pablito Portigiani
Stefano Cinci	Mario Manganelli	Stefano Santini
Fabrizio Cini	Mario Marini	Renata Semplici
Laura Comi	Meris Mezzedimi	Società Amici dell'Arte
Lucia Galanti	Pietro Nencini	Luca Trapani
Mariacristina Galgani	Renzo Ninci	
Mario Gelli	Varno Pacini	

EMPOLI

Pietro Baccanelli
 Maria Teresa Baronti
 Biblioteca Comunale

Andrea Bruscinò
 Giulia Grazi Bracci
 Mauro Guerrini

Laurano Malanchi

FIRENZE

Paola Barbato
 Giuliano Bellacci
 Roberto Bianchi
 Silvia Ciappi

Paolo Cioni
 Giovanni Cipriani
 Lelio Lagorio
 Corrado Palarchi

Franco Panzani
 Fabio Sani

GAMBASSI TERME

David Bartali
 Simone Bezzini
 Maurizio Bruni
 Federico Campatelli
 Franco Ciappi
 Giacomo Conti
 Cristiano Dainelli
 Marco Duccini
 Valentina Fioravanti
 Maria Teresa Franchi

Tamara Leoncini
 Sergio Marzocchi
 Evaristo Masini
 Alessandro Monti
 Sandro Monti
 Jessica Neri
 Sergio Piacenti
 Fulvio Ramerini
 Stefano Ramerini
 Gabriele Renieri

Giacomo Renieri
 Francesco Rinaldi
 Fabrizio Ripetti
 Carlo Romiti
 Enzo Santoro
 Sergio Seravelli
 Rossana Serchi
 Laura Sisti
 Renzo Tognetti

MONTAIONE

Stefano Baccellini
 Marco Barberi
 Maria Luisa Benucci
 Francesca Bertini
 Fabio Bettini
 Mauro Bigazzi
 Gabriella Brogi
 Emilia Caligini
 Manola Ceccarelli
 Federico Cioni
 Giancarlo Cioni

Marco Chiarugi
 Raffaello Donati
 Giampaolo Galigiani
 Sergio Gensini
 Riccardo Gucci
 Paolo Leoncini
 Rosanna Maestrelli Pozzolini
 Maria Pia Malquori
 Viviana Martini
 Pierto Masoni
 Francesco Parentini

Salvatore Priamo
 Paola Rossetti
 Francesco Salvestrini
 Sara Scali
 Anna Tamburini
 Mario Ulivieri
 Vannino Vanni
 Valentino Venturi
 Veronica Viti
 Francesco Parentini

POGGIBONSI

Paolo Baldi	Argento Dainelli	Piera Mangiavacchi
Laura Becattelli	Fabio Dei	Giuseppe Mantelli
Silvano Becattelli	Franco Del Zanna	Gianluigi Marabini
Federica Berti	Sergio Del Zanna	Giuseppina Marzi Giorli
Francesco Bianchi	Valeria Di Piazza	Luciana Masi
Guglielmina Bianchini	Giampaolo Dondoli	Rossella Merli
Meoni	Mary Falorni Brogioni	Vasco Mezzedimi
Maria Billi	Carlo Fantacci	Mauro Minghi
Piera Bonelli	Giuseppina Ferruzzi	Anna Neri Pacciani
Diana Borrelli Fusi	Carlo Fiorentini	Vincenzo Niccolini
Lorenzo Bracali	Febo Fontani	Guido Pampaloni
Gianluca Braccini	Fara Fontani Stella	Lucia Pampaloni Ghiribelli
Carla Brogioni	Giancarlo Francini	Marco Panti
Bruno Bruni	Spartaco Francini	Marina Panti Parrini
Luciano Burresti	Patrizia Frati	Angiolo Petri
Maria Giovanna Burresti	Beatrice Frilli Soliani	Guido Petri
Pietro Burresti	Vittoriano Gaggelli	Mauro Pieragnoli
Anna Calabrese	Franco Gallerini	Vanna Poggi
Nicola Calamassi	Romana Giachi	Giulio Cesare Pratelli
Flora Calosi	Tamara Gilardetti	Paolo Pratelli
Fabio Cambi	Tina Gilardetti	Roberto Provvedi
Renzo Campatelli	Giovanna Giorli	Sauro Puccioni
Fabio Cantini	Sergio Giubbolini	Romano Raspollini
Carla Capezzuoli	Concetta Della Valle	Maria Grazia Ravenni
Roberto Cappelli	Mauro Iurlano	Bona Renzi Mezzetti
Susy Cappelli Baroni	Urbano Landini	Maria Righi
Viviana Cardinali	Carla Lanfredini Sancasciani	Michela Romani
Dario Ceccherini	Lucia Lapini	Anita Salvestrini
Giacomo Cencetti	Luciano Leoncini	Stelio Sardelli
Maria Teresa Chellini	Pasquale Livi	Scuola Media 'L. Da Vinci'
Alessandro Chiti	Wallis Lucii	Maria Luisa Settimelli
Sabrina Ciari	Alberto Maccianti	Floriana Tiburni
Fiorella Cilemmi	Grazia Magni	Giuseppe Vannini
Andrea Conforti	Marco Magni	Renato Viti
Orfeo Conforti	Lucia Magni Pratelli	
Giovanni Corti	Wanda Maltinti Giusti	

SAN GIMIGNANO

Ass. «Castelvecchio»	Biblioteca Comunale	Severiano Del Seta
Giovanguilberto Baldini	Folco Bracali	Stefano Del Seta
Pier Giuseppe Baldini	Circolo Il Castello	Luigi D'Onofrio
Giacinto Barneschi	Francesca Dei	Lauretta Fantaccini

Luca Francardelli	Graziella Lisi Giapponesi	Vittorio Pollina
Stefania e Marinella Franchi	Libanio Lucii	Giovanni Razzi
Mauro Frosali	Tiziana Macchi Squartini	Raffaello Razzi
Folco Gamberucci	Mario Maggiori	Giuseppe Rossi
Rossano Giapponesi	Gabriello Mancini	Serenella Salvestrini Lisi
Beatrice Gigli	Marco Mari	Claudio Sanciolo
Francesco Saverio Gigli	Antonello Mennucci	Mario Serchi
Gianfranco Gigli	Laura Monti Mangani	Clara Tancredi
Mario Giglioli	Gino Niccolini	Luigi Testi
Loredana Giglioli Manzi	Vittorio Pagliai	Guido Tinacci
Donella Giubbolini	Valter Pala	Silvio Troiani
Agostino Guazzini	Franco Papini	Claudia Verdolini
Lucia Guerranti Burlottii	Marinella Parri Buiani	Katia Vermigli Bertelli
Enzo Linari	Giuseppe Picone	Jole Vichi Imberciadori
Mauro Lisi	Bruno Pisani	Alessandro Viti

SAN MINIATO

Lorena Benvenuti	Manola Guazzini	Barbara Rossi
Massimo Cheli	Mara Mari	Rita Valori
Delio Fiordispina	Marinella Marianelli	

ALTRE LOCALITÀ

Ferdinando Bagnai <i>Bergamo</i>	Alessandro Burroni <i>Figline Valdarno</i>	Nicodemo Delli <i>Campi Bisenzio</i>
Curzio Bastianoni <i>Siena</i>	Eleonora Casalini Michele Casalini Samuele Casalini	Fabio Del Zanna <i>Milano</i>
Biblioteca Comunale <i>Montelupo F.no</i>	Venere Casalini <i>Fiesole</i>	Aldo Favini <i>La Romola</i>
Bruno Bechi <i>Monteriggioni</i>	Adriana Casamonti Pampaloni <i>Tavarnelle Val di Pesa</i>	Mario Filippone <i>Siena</i>
Alessandro Biondi <i>Sesto Fiorentino</i>	Maria Luisa Ceccarelli Lemut <i>Pisa</i>	Marco Frati <i>Carmignano</i>
Mario Bocci <i>Volterra</i>	Maria Grazia Ciardi Dupré <i>Fiesole</i>	Franco Frosini <i>Sesto Fiorentino</i>
Giulio Cesare Bucchi <i>Montespertoli</i>	Iginio De Filippo <i>Ronchi</i>	Euro Gazzei <i>Monteriggioni</i>

Paolo Gennai <i>Carmignano</i>	Alberto Maggioni <i>Montagnana Val di Pesa</i>	Marcello Rigacci <i>Scandicci</i>
Giacomo Giannone <i>Mazara Del Vallo</i>	Alberto Malvolti <i>Fucecchio</i>	Renzo Rizzi <i>Milano</i>
Alessandro Giunti <i>Castellina Scalo</i>	Mauro Mangani <i>Montespertoli</i>	Ada Lina Vigiani <i>Roma</i>
Giuseppe Logi <i>Livorno</i>	Massimo Pomi <i>Montefollonico</i>	Enrico Zucchi <i>Livorno</i>

SOCI ONORARI

Mario Ascheri <i>Siena</i>	Guglielmo Maetzke <i>Firenze</i>	Giuliano Pinto <i>Firenze*</i>
Mario Caciagli <i>Firenze</i>	Domenico Maselli <i>Firenze*</i>	Umberto Santarelli <i>Firenze</i>
Paolo Cammarosano <i>Trieste</i>	† Francesco Mazzoni <i>Firenze</i>	Amaldo Salvestrini <i>Firenze</i>
Franco Cardini <i>Firenze*</i>	Italo Moretti <i>Firenze</i>	Francesco Sisinni <i>Roma</i>
Giovanni Cherubini <i>Firenze*</i>	Giorgio Mori <i>Firenze</i>	Simonetta Soldani <i>Firenze</i>
Zeffiro Ciuffoletti <i>Firenze</i>	Luciana Mosiici <i>Firenze</i>	† Giorgio Spini <i>San Domenico di Fiesole</i>
Charles M. de La Roncière <i>Aix-en-Provence</i>	Oretta Muzzi <i>Firenze*</i>	André Vauchez <i>Paris</i>
Giuliano de Marinis <i>Firenze</i>	Giuseppe Pansini <i>Subbiano (AR)</i>	Giovanni Vitucci <i>Roma</i>
Bruno Dini <i>Firenze</i>	Francesco Parlavecchia <i>Rosignano Marittimo</i>	
Adriano Ghelli di Rorà <i>Meleto (Castelfiorentino)</i>	Carlo Pazzagli <i>Firenze</i>	

SOCI CORRISPONDENTI

Giuseppe Billanovich
Milano

Michele Ciliberto
Firenze

Guido Vannini
*Firenze**

Salvatore Caponetto
Firenze

Carlo Corsini
Firenze

* La città è la sede universitaria

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
Anno CX (2005), n. 1-3 della serie 300-302

STUDI E RICERCHE

A. DANI - G. CAPPELLI, <i>Tre bifacciali acheuleani rinvenuti nella Valle dell'Egola presso San Miniato (Pisa)</i>	Pag.	7
S. PIETROSANTI, « <i>Nati con un cuor di leone</i> ». <i>Fratelli violenti di don Abbondio nella diocesi di San Miniato fra Sei e Settecento</i>	»	21
F. BELLUCCI, <i>Costumi familiari e donne intorno al 1848. Un contributo dalle carte d'archivio conservate da Vincenzo Salvagnoli</i>	»	43
R. PROVVEDI, <i>Le attività agricole, artigianali e professionali di Poggibonsi attraverso le analisi dei bilanci del Comune (1860-1880). I parte</i>	»	67
F. CASPRINI, <i>Sulla corrispondenza artistica di Vittorio Meoni</i>	»	131

NOTE E DISCUSSIONI

S. GENSINI, <i>La vita e l'opera di un nostro socio onorario, Robert Davidsohn, rivisitate in una pubblicazione promossa dal Comune di Firenze</i>	»	197
--	---	-----

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

<i>Storia dell'Università degli Studi di Firenze. 1924-2004</i> (Sergio Gensini).	»	207
---	---	-----

A. MALVOLI, <i>La comunità di Fucecchio nel Medioevo. I nomi dei luoghi</i> (Elisa Boldrini)	Pag.	211
--	------	-----

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

R. NINCI, <i>Colle Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, politica, società</i> (Mario Ascheri)	»	213
---	---	-----

<i>San Gimignano. Contributi per una nuova storia</i> , a cura di V. Bartoloni, G. Borghini, A. Mennucci (Daniela Bartolini)	»	215
--	---	-----

S. CIAPPI, <i>Il vetro a Montaione. Vicende e personaggi dal XVIII al XIX secolo</i> (Andrea Faoro)	»	216
---	---	-----

SCHEDE a cura di Elisa Boldrini e Sergio Gensini.	»	217
---	---	-----

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini	»	220
---	---	-----

VITA DELLA SOCIETÀ

<i>Un omaggio al socio onorario Giorgio Mori che lascia l'università</i> (Sergio Gensini)	»	221
---	---	-----

<i>Laurea Honoris causa dell'università di Firenze al socio onorario Charles Marie de La Roncière</i> (Sergio Gensini)	»	223
--	---	-----

Elenco dei soci al 31-12-2004	»	229
---	---	-----

NECROLOGI	»	237
---------------------	---	-----

Periodici che si ricevono in cambio

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e territorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (L) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Province Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).
Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).

- Bollettino del Museo del Risorgimento* (Bologna, Museo Civico del I e Il Risorgimento).
- Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche* (Comune di Ferrara).
- Bollettino Storico Piacentino* (Piacenza).
- Bollettino Storico Pisano* (Pisa).
- Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* (L'Aquila).
- Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* (Roma).
- Bollettino Senese di Storia Patria* (Siena).
- Bollettino Storico Empolese* (Empoli).
- Bollettino Storico Pistoiese* (Pistoia).
- Collectanea Franciscana*. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma).
- Fare Storia*. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).
- In/formazione*. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
- Italia contemporanea*. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).
- La Terra Santa*. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
- Latium*. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).
- Memorie Valdarnesi*. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
- Miscellanea Franciscana* (Roma).
- Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* (Firenze).
- Notizie di Storia*. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo).
- Nuovo Bollettino Diocesano*. Arcidiocesi di Firenze.
- Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria* (Alessandria).
- Quaderni (I) di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).
- Quaderni Medievali* (Bari).
- Rassegna Storica Salernitana*. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
- Rassegna Storica Toscana*. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
- Rassegna Volterrana*. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
- Rinascimento*. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
- Rivista Cistercense* (Abbazia di Casamari).
- Rivista Storica Calabrese*. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).
- Studi Bresciani* (Brescia).
- Studi Etruschi* (Firenze).
- Studi Francescani*. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
- Studi Senesi* (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
- Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* (Roma).

**BIBLIOTECA DELLA
«MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»**

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav., 3 c. col. Esaurito
2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SELLAJ, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. € 7,75
3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. € 7,75
4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. € 10,33
5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. € 5,16
6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 p. € 10,33
7. WOLFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. € 20,66
8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 pp., 2 ill. € 12,91
9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. € 23,24
10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 pp. € 20,66
11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRANTOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. € 30,99

- | | |
|---|-----------------|
| 12. PAOLO CAMMAROSANO, <i>Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)</i> , 1993, 504 pp., 24 ill. | Esaurito |
| 13. <i>Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600</i> , atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. | Esaurito |
| 14. ANTONELLA DUCCINI, <i>Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)</i> , presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. | € 20,66 |
| 15. <i>Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)</i> , 1999, 364 pp., 16 ill. | € 20,66 |
| 16. <i>L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)</i> , a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. | € 20,66 |
| 17. WILHELM KURZE, <i>Studi toscani. Storia e archeologia</i> , presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. | € 30,00 |
| 18. <i>1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)</i> , 2002, 112 pp., ill. | € 20,66 |
| 19. <i>La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo</i> , a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. | € 30,00 |
| 20. <i>Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci</i> , a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. | € 20,00 |
| 21. <i>Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)</i> , a cura di ITALO MORETTI, 2006 | € 14,00 |
| 22. <i>I centri della Valdelsa, dal Medioevo ad oggi</i> , a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI, 2007 | in preparazione |

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Marzo 2007

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista
alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

*Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione)
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985*



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

LA BANCA DEL SÌ'

Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891
www.bancacambiano.it

